CANDIDO
O L'OTTIMISMO

Voltaire

Freeditorial

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Come Candido è allevato in un bel castello e come n'è cacciato via

Era nella Vesfalia, nel castello del baron di Thundertentronckh, un giovinetto che aveva avuto dalla natura i più dolci costumi. Se gli leggeva il cuore nel volto. Univa egli a un giudizio molto assestato una gran semplicità di cuore, per la qual cosa, cred'io, chiamavanlo Candido. I vecchi servitori di casa avean de' sospetti ch'ei fosse figliuolo della sorella del signor barone, e d'un buon gentiluomo e da bene di quel contorno, che questa signora non volle mai indursi a sposare perchè non aveva egli potuto provare più di settantun quarti di nobiltà, il resto del suo albero genealogico essendo perito per l'ingiuria de' tempi.

Era il signor barone uno de' più potenti signori della Vesfalia, perchè il suo castello aveva porta e finestre; e di più sala con arazzi. Tutti i cani de' suoi cortili componevano in caso di bisogno una muta di caccia; i suoi staffieri erano i suoi cacciatori, e il piovano del villaggio il suo grande elemosiniere. Gli davan tutti dell'Eccellenza, e ridevano quando contava delle novelle.

La signora baronessa, che pesava circa trecentocinquanta libbre, si attirava per questo un grandissimo riguardo, e faceva gli onori della casa con una dignità che la rendeva più rispettabile ancora. La di lei figlia Cunegonda, in età di diciassett'anni, era ben colorita, fresca, grassotta, da far gola. Il figlio del barone si mostrava tutto degno germe di suo padre. Il precettore Pangloss era l'oracolo di casa, e il giovanetto Candido ne ascoltava le lezioni con tutta la buona fede dell'età sua e del suo carattere.

Pangloss insegnava la metafisicoteologocosmologonigologia. Provava egli a maraviglia che non si dà effetto senza causa, e che in questo mondo, l'ottimo dei possibili, il castello di S. E. il barone era il più bello de' castelli, e Madama la migliore di tutte le baronesse possibili.

— È dimostrato, diceva egli, che le cose non posson essere altrimenti; perchè il tutto essendo fatto per un fine, tutto è necessariamente per l'ottimo fine. Osservate bene che il naso è fatto per portar gli occhiali, e così si portan gli

occhiali; le gambe son fatte visibilmente per esser calzate, e noi abbiamo delle calze, le pietre son state formate per tagliarle e farne dei castelli, e così S. E. ha un bellissimo castello; il più grande de' baroni della provincia dev'essere il meglio alloggiato, e i majali essendo fatti per mangiarli, si mangia del porco tutto l'anno. Per conseguenza quelli che hanno avanzata la proposizione che tutto è bene; han detto una corbelleria, bisognava dire che tutto è l'ottimo.

Candido ascoltava tutto attentamente, e se lo credeva innocentemente; perch'ei trovava Cunegonda bella all'estremo, sebbene non avesse mai avuto l'ardire di dirlo a lei. Egli concludeva che dopo la fortuna di esser nato barone di Thundertentronckh, il secondo grado di felicità era d'esser Cunegonda, il terzo di vederla tutti i giorni, il quarto di ascoltare il precettore Pangloss, il più gran filosofo della provincia, e in conseguenza del mondo.

Un giorno Cunegonda, passeggiando presso il castello in un boschetto cui si dava il nome di parco, vide tramezzo alle fratte il dottor Pangloss che dava una lezione di fisica sperimentale alla cameriera di sua madre, vezzosa brunetta e docilissima. Cunegonda ritornossene tutta agitata e pensosa, pensando a Candido

L'incontrò ella nel ritornare al castello, e arrossì; Candido arrossì anch'egli; ella gli diede il buon giorno con una voce interrotta, e Candido le parlò senza saper quel ch'ei si dicesse. Il giorno dopo nell'escir da pranzo, Cunegonda e Candido si trovarono dietro a un paravento, Cunegonda si lasciò cascare il fazzoletto, Candido lo raccattò; ella gli prese innocentemente la mano, egli innocentemente baciolla, con una vivacità, con un trasporto, con una grazia particolarissima; le loro bocche s'incontrarono, i loro occhi inffiammaronsi, le lor ginocchia caddero, le mani si strinsero. Il signor barone di Thundertentronckh passò accanto al paravento, e vedendo questa causa e questo effetto, cacciò via Candido dal castello a pedate. Cunegonda svenne, fu schiaffeggiata dalla baronessa appena rinvenuta che fu, ed ogni cosa fu sottosopra nel più bello e nel più delizioso di tutti i castelli possibili.

CAPITOLO II.

Quel che divenne Candido fra i Bulgari

Scacciato Candido dal paradiso terrestre, vagò lungo tempo senza saper dove, piangendo, alzando gli occhi al cielo, e spesso rivolgendogli al bellissimo fra' castelli che racchiudeva la bellissima delle baronessine. Si coricò senza cenare in mezzo a' campi fra due solchi, e la neve fioccava. Candido intirizzito dal freddo si strascinò il giorno dopo verso la città vicina che chiamavasi Waldberghofftrarbkdikdorff, senza un quattrino, morto di fame, e di stanchezza; si fermò pien di tristezza alla porta di un'osteria. Due uomini vestiti di turchino l'osservarono:

— Camerata, disse un di loro, ecco un giovanotto ben fatto, della statura che si vuole.

S'avanzarono verso Candido, e con tutta civiltà il pregarono a pranzar seco loro.

— Mi fan troppo onore, signori, disse lor Candido con una modestia che incantava, ma io non ho da pagar lo scotto.

— Eh signore, replicogli un di quegli, le persone della sua figura e del suo merito non pagan mai nulla; non è ella cinque piedi e cinque pollici d'altezza?

— Sì, signori, diss'egli, con una bella riverenza, questa è la mia statura.

— Ah signore, si metta a tavola: non solo noi la farem franco di spesa, ma non soffrirem mai che un par suo manchi di danaro. Gli uomini son fatti per soccorrersi scambievolmente l'un l'altro.

— Me l'ha sempre detto il signor Pangloss, riprese Candido; han ragione, ed io vedo chiaramente che tutto è per lo meglio.

Lo pregano di accettare qualche danaro, ei lo prende, e vuol farne l'obbligo; non se ne vuol saper nulla, e si mettono a tavola.

— Non amate voi teneramente?...

— Tenerissimamente io amo, diss'egli, la signora Cunegonda.

— Eh no, replicò un di loro, si chiede se voi amate teneramente il re de' Bulgari.

— Niente affatto, diss'egli, perchè non l'ho mal veduto.

— Come? questo e il più amabile di tutti i re, e s'ha da bere alla sua salute.

— Oh volentierissimo, signori miei; e beve.

— Tanto basta, gli dicono, eccovi l'appoggio, il sostegno, il difensore, e l'eroe dei Bulgari; ecco fatta la vostra fortuna, ecco stabilita la vostra gloria.

Immediatamente gli si mettono i ferri ai piedi, e lo si conduce al reggimento.

Si fa voltare a dritta e a sinistra, levar la bacchetta, rimetter la bacchetta, impostarsi tirare, raddoppiar le file, e gli si regalano trenta bastonate; il giorno dopo fa un po' meno male l'esercizio, e non ne riceve che venti: l'altro giorno non ne ha che dieci, ed è da' suoi camerati riguardato come un prodigio.

Candido stupefatto non sapeva raccapezzare ancor bene, come egli fosse un eroe: s'avvisò in una bella giornata di primavera d'andarsene a passeggiare, marciando di fronte, piè innanzi piè, credendo essere un privilegio della specie umana, come della specie animale, il servirsi delle sue gambe a sua voglia. Non aveva fatto due leghe, che eccoti quattro eroi di sei piedi lo raggiungono, lo legano, e lo conducono in una prigione. Gli si domanda giuridicamente se avea più gusto di passare trentasei volte per le bacchette da tutto il reggimento, o di ricever tutt'a un tratto dodici palle di piombo nel cervello. Aveva un bel dire che le volontà son libere, ch'ei non voleva né l'uno né l'altro; bisognò risolversi a scegliere. In virtù di quel dono di Dio che chiamasi libertà, egli si determinò a passare trentasei volte per le bacchette, e se ne prese due spasseggiate. Il reggimento era composto di duemila uomini e questo gli compose sul fil delle rene quattromila frustate, che dalla nuca del collo per infino al bel di Roma gli scopersero ti muscoli e i nervi. S'era per procedere alla terza carriera, quando Candido non ne potendo più, domandò in grazia che volessero aver la bontà di moschettarlo. Egli ottenne questo favore; gli si bendano gli occhi, lo si fa mettere ginocchioni; il re de' Bulgari passa in quel momento, s'informa del delitto del paziente; e come questo re aveva grand'ingegno, comprese subito da ciò che intese da Candido, esser egli un giovine metafisico, molto ignorante delle cose di questo mondo, e accordogli la grazia con un tratto di clemenza che sarà celebrato da tutti i giornali, e da tutti i secoli. Un bravo chirurgo guarì Candido cogli emollienti insegnati da Dioscoride in tre settimane. Aveva egli rimessa un po' di pelle, e poteva marciare, quando il re de' Bulgari diè battaglia al re degli Abari.

CAPITOLO III.

Come Candido scappò da' Bulgari e quel che gli avvenne.

Non si può dar cosa più bella, più addestrata, più all'ordine, dei due eserciti. Le trombe, i pifferi, gli oboe, i tamburi, i cannoni formavano un'armonia, che non se ne sente una simile a casa al diavolo. Le cannonate buttaron giù al primo saluto vicino a seimila uomini da ambe le parti, quindi la moschetteria portò via dall'ottimo dei mondi nove o diecimila birbanti che ne infettavano la superficie. La bajonetta fu anch'essa la ragion sufficiente della morte di qualche migliajo; in tutto poteva montare a una trentina di mila uomini. Candido che tremava come un filosofo, si appiattò meglio che potè durante quest'eroico macello.

Finalmente, mentre ognuno nel suo campo facevano i due re cantare il Te Deum, prese il partito d'andarsene a raziocinare altrove degli effetti e delle cause. Passò di sopra a mucchi di morti e di moribondi, e arrivò a un villaggio vicino. Era questo un villaggio degli Abari che i Bulgari, secondo le leggi del gius pubblico, avevan ridotto in cenere. Da una parte vecchi crivellati da' colpi stavano a veder morir scannate le mogli che tenevano i lor bambini alle sanguinanti mammelle; dall'altra fanciulle sventrate dopo aver satollato le brame d'alcuni eroi, rendeano l'ultimo fiato; altre mezzo bruciate chiedevano colle strida che si finisse di ucciderle; ed era coperto il terreno di sparse cervella accanto a braccia e gambe tagliate.

Candido se ne fuggì a tutta furia in un altro villaggio. Apparteneva questo a' Bulgari, ed aveva ricevuto dagli Abari eroi un simile trattamento. Candido, camminando sempre su delle membra ancor palpitanti, e tramezzo alle ruine, arrivò finalmente fuor del teatro della guerra, con qualche piccola provvisione nella bisaccia, e colla memoria ancor fresca della sua Cunegonda. Gli mancaron le provvigioni arrivato che fu in Olanda, ma, avendo sentito dire che quivi tutti eran ricchi, e che era paese di cristiani, non dubitò punto di esser trattato come nel castello del signor barone, prima d'esserne scacciato per i begli occhi di Cunegonda.

Dimandò egli la limosina a molte gravi persone, ma gli fu da tutte risposto che se seguitava a far quel mestiere l'avrebbero ficcato in una casa di correzione, perchè imparasse a vivere.

S'accostò quindi ad un uomo che aveva appunto finito di parlar egli solo per un'ora di seguito in una grande assemblea sulla carità. Questo oratore guardandolo a traverso:

— Che venite voi a far qui? gli disse. Vi siete voi per la buona causa?

— Non si dà effetto senza causa, rispose Candido con tutta modestia; in tutto v'è una concatenazione necessaria, e un'ottima disposizione. È bisognato ch'io sia cacciato via d'appresso a Cunegonda, ch'io sia passato per le bacchette e bisogna ch'io accatti per mangiare finch'io possa guadagnarmelo. Tutto questo non poteva essere altrimenti.

— Amico, gli disse l'oratore, credete voi che il Papa sia l'Anticristo?

— Io non l'avevo ancora sentito dire, rispose Candido ma o lo sia o non lo sia, io non ho pan da mangiare.

— Tu non meriti d'averne, riprese l'altro, monello, birbante, vattene via e non mi venir mai più d'intorno.

La moglie dell'oratore fattasi alla finestra, e scorgendo un uomo che dubitava che il Papa fosse l'Anticristo, gli rovesciò addosso un pien... O cielo! a quale eccesso arriva nelle dame lo zelo di religione.

Un uomo che non era stato battezzato, un buon anabattista nomato Giacomo, vide l'ignominiosa e crudel maniera con cui trattavasi uno de' suoi confratelli, una creatura bipede implume, la quale aveva un'anima; lo condusse in sua casa, lo nettò, gli diè del pane e della birra, gli fe' presente di due fiorini, anzi volle insegnargli a lavorar nella sua fabbrica, alle stoffe di Persia che si fanno in Olanda. Candido inginocchiandosegli innanzi esclamava: "Il maestro Pangloss me l'aveva ben detto che in questo mondo tutto è per lo meglio; io sono infinitamente più commosso dell'estrema vostra generosità, che dell'asprezza di quel signore dal mantello nero e della sua moglie."

Il giorno dopo andando a spasso s'imbatte in un accattone tutto coperto di bolle, cogli occhi smorti la punta del naso rosicchiata, la bocca storta, i denti neri, la voce affogata, tormentato da una tosse violenta, e che ad ogni nodo di tosse sputava un dente.

CAPITOLO IV.

Come Candido ritrova il suo antico maestro di filosofia il dottor Pangloss, e quel che ne segue.

Candido più commosso ancora di compassione che d'orrore, diede a quello spaventevole accattone i due fiorini che avea ricevuti da quell'uom dabbene dell'anabattista Giacomo. Quel fantasma gli fissò gli occhi addosso, cominciò a piangere, e gli saltò al collo. Candido spaventato si tira indietro.

— Ahimè dice un miserabile all'altro, non ravvisate il vostro caro Pangloss?

— Che ascolto? Voi il mio caro maestro! Voi in questo orribile stato! Che sciagura v'è dunque accaduta? Perchè non siete voi più nel bellissimo fra i castelli? E di Cunegonda, la perla delle donzelle, il capolavoro della natura che n'è?

— Io non ne posso più, dice Pangloss.

Candido lo mena immediatamente alla stalla dell'anabattista, ove gli dà del pane a mangiare, e riavuto che fu alquanto:

— Ebbene: e Cunegonda? gli chiese.

— Cunegonda è morta, rispose quegli.

Candido svenne a tai detti; l'amico lo fece ritornare in sè con del cattivo aceto che per caso si trovò nella stalla. Riapre Candido gli occhi:

— Cunegonda è morta! O mondo l'ottimo dei possibili dove sei tu? Ma di qual male è ella morta? Forse d'avermi veduto scacciare dal bel castello del signor padre a furia di gran pedate!

— No, risponde Pangloss, ella è stata sventrata da soldati Bulgari: dopo esser stata oltraggiata quanto esser si possa. Al barone, che voleva difenderla, è stata fracassata la testa; la baronessa tagliata a pezzi, il mio povero pupillo trattato per appuntino come la sorella; e del castello non n'è rimasto pietra sopra pietra, non un granajo, non un montone, non un'anatra, non un sol albero: ma abbiamo avuta la rivincita; perchè gli Abari han fatto l'istesso di una baronia vicina che apparteneva a un signore bulgaro.

A questo discorso Candido tornò a svenire; ma rinvenuto che fu, e detto quel che avea a dire, s'informò della causa e dell'effetto, e della ragion sufficiente, che aveva ridotto Pangloss a un sì compassionevole stato.

— Ahimè disse l'altro, questo è l'amore; l'amore, il conforto dell'uman genere, il conservatore dell'universo, l'anima di tutti gli esseri sensibili, il tenero amore.

— Ahimè, disse Candido, io l'ho conosciuto cotesto amore, cotesto signor de' cuori, cotest'anima dell'anima nostra, egli non mi ha fruttato che un bacio, e venti pedate nel messere. Come mai una sì bella cagione ha potuto produrre in voi un si abbominevole effetto?

Pangloss così rispose:

— O mio caro Candido! voi avete conosciuto Pasquetta, la leggiadra damigella della nostra augusta baronessa, nelle sue braccia ho io gustato le dolcezze del Paradiso; che mi han prodotto questi tormenti d'inferno, onde lacerar mi vedete...

Candido andò a gettarsi ai piedi del suo caritatevole anabattista Giacomo, e gli fece un ritratto sì vivo dello stato lacrimevole in cui era ridotto il suo amico, che non esitò punto quell'uomo da bene ad accogliere il dottor Pangloss, e a farlo guarire a sue spese. Altro non perdè Pangloss in questa cura, che un occhio e un orecchio. Egli avea buona mano di scrivere, e sapeva a perfezione far di conto. L'anabattista lo fece suo scritturale. In capo a due mesi essendo per affari del suo commercio obbligato di andare a Lisbona, condusse seco i due filosofi nel suo bastimento. Pangloss gli spiegò come il tutto era l'ottimo. Giacomo era d'un altro parere. Bisogna, ei diceva, che gli uomini abbiano alquanto corrotta la natura, perchè non son nati lupi, e lupi divengono; Dio non ha dato loro nè cannoni da ventiquattro, nè bajonette, ed essi son fatti per distruggersi con bajonette e cannoni. Potrei metter su questo conto e i fallimenti e la giustizia che mette le mani su' beni de' falliti per defraudarne i creditori. — Tutto questo, replicava il guercio dottore, era indispensabile, e le sciagure particolari fanno il bene generale; talmente che più disgrazie particolari vi sono, più tutto è ottimo.

Nel tempo che ei ragiona l'aria si abbuja, si scatenano i venti da quattr'angoli del mondo, e il bastimento è assalito in vista del porto di Lisbona da orribile tempesta.

CAPITOLO V.

Tempesta, naufragio, terremoto e quel che avvenne di Pangloss, di Candido e dell'anabattista.

La metà de' passeggieri, languidi, e affranti dalle indicibili angosce che il tentennìo d'un bastimento produce ne' nervi e in tutti gli umori del corpo agitati in contrarie direzioni, non avea nemmeno la forza di mettersi in pena del suo pericolo; l'altra metà gettava delle strida, e innalzava preghiere. Eran lacere le vele, gli alberi spezzati, sdruscito il bastimento. Lavorava chi poteva, non vi era chi s'intendesse, non vi era chi comandasse. L'anabattista dava un po' di ajuto alla manovra; egli era sul cassero; un marinajo furioso lo colpisce malamente, e lo distende sulla coperta, ma dal colpo che diede a lui ebbe egli stesso una scossa sì violente che cadde a capo riverso fuor del bastimento. Restava egli sospeso e abbriccato a un pezzo d'albero rotto. Il buon uomo di Giacomo corre al di lui soccorso, e l'ajuta a risalire, ma dallo sforzo che fece è precipitato egli nel mare in vista del marinajo che non si degnò nemmeno di rimirarlo. Candido si accosta, vede il suo benefattore che ricomparisce a galla un momento, e resta inghiottito per sempre. Vuole egli gettarsegli dietro nel mare, il filosofo Pangloss lo ritiene, provandogli che la spiaggia di Lisbona era stata formata apposta, perchè quest'anabattista vi si annegasse. Mentre lo stava provando a priori, s'apre il bastimento e tutti periscono, a meno di Pangloss, di Candido, e del marinaro brutale che aveva affogato il virtuoso anabattista. Quel birbante nuotò fino alla riva, ove Pangloss e Candido furono trasportati anch'essi sopra d'un asse.

Ritornati che furono un poco in sè, presero il cammino verso Lisbona. Restava a loro qualche denaro con cui speravano di scampar la fame dopo aver scampato il naufragio.

Appena messo piede in città, piangendo la morte del loro benefattore, sentono tremare la terra sotto i lor piedi; il mare si solleva ribollendo nel porto, e fracassa i bastimenti che sono all'áncora. Vortici di fiamme e di cenere coprono le strade o le piazze, crollano gli edifizj, si rovesciano tutti sulle fondamenta, e le fondamenta dispergonsi. Trenta mila abitanti d'ogni età e d'ogni sesso restano schiacciati dalle rovine. Il marinajo fischiando, e bestemmiando dicea fra sè: — Qui v'è da buscar qualche cosa.

— Qual può esser la ragion sufficiente da' un tal fenomeno? dicea Pangloss.

— Questa è la fine del mondo, esclamava Candido.

Il marinajo corre addirittura tramezzo alle rovine ad affrontar la morte per trovar de' quattrini, ne trova, se ne impadronisce, s'ubbriaca, e avendo smaltito il vino, compra i favori della prima ragazza cortese che se gli para davanti, sulle ruine delle case distrutte, e in mezzo dei moribondi e de' morti. Pangloss lo tirava intanto per la manica, "amico, dicendogli, la non va bene, voi mancate alla ragione universale, voi impiegate malamente il tempo." — Corpo di... sangue di... rispondeva l'altro, son marinajo e nato a Batavia; oh va che tu hai trovato il tuo, colla tua ragione universale!

Candido era stato ferito da alcune scaglie di pietre, e coperto di frantumi di rovine giacea disteso sulla strada. — Ahimè, diceva egli a Pangloss, procurami un po' di vino, e un po' d'olio, ch'io mi muojo. — Questo terremoto rispondeva Pangloss, non è cosa nuova; la città di Lima sofferse in America le stesse scosse l'anno passato: l'istessa cagione produce l'istesso effetto: bisogna che certamente sotto terra vi sia una striscia di zolfo da Lima fino a Lisbona — Non vi è niente di più probabile, diceva Candido, ma datemi per Dio un po' di vino e un po' d'olio. — Come probabile? replica il filosofo; la cosa è evidente, ed io la sostengo.

Candido perdè il lume degli occhi, e Pangloss gli recò dell'acqua d'una fontana vicina.

Il giorno dopo, avendo trovato qualche po' di provvisioni con ficcarsi tramezzo alle rovine, si rinfrancarono un po' di forze, quindi si posero come gli altri a lavorare per sollievo degli abitanti ch'erano scampati alla morte. Alcuni cittadini sovvenuti da essi gli diedero da desinare qual poteva apprestarsi in tanta sciagura. Era il pranzo veramente assai tristo, bagnando i convitati il loro pane di lacrime, ma Pangloss li consolava assicurandoli, che le cose non potevano andare altrimenti; perchè, diceva egli, tutto quel che è, è ottimo, imperocchè se vi è un vulcano a Lisbona non poteva essere altrove non essendo possibile che le cose non sieno dove sono; perchè ogni cosa è bene. Un omiciattolo moro famiglio dell'Inquisizione, che gli era accanto, prese civilmente la parola, e gli disse: — Al vedere il signore non crede al peccato originale; perchè se ogni cosa è per lo meglio, non v'è dunque nè caduta nè

castigo. — Domando umilissima scusa a vostra eccellenza, rispose anche più civilmente Pangloss, perchè la caduta dell'uomo e la maledizione entravano necessariamente nell'ottimo de' mondi possibili. — Vossignoria non crede dunque la libertà? riprese il famiglio. — Mi scusi vostr'eccellenza, replicò Pangloss, la libertà può sussistere, con la necessità assoluta, perchè era necessario che noi fossimo liberi, perchè finalmente la volontà determinata...

Pangloss era in mezzo a questo discorso, quando il famiglio fece un cenno al suo staffiere che lo serviva a tavola con del vino di Porto.

CAPITOLO VI.

Come si fece un bell'autodafè per impedire i tremoti e come Candido fu frustato.

Dopo il terremoto che avea distrutto tre quarti di Lisbona, i dotti del paese non avevan trovato mezzo più efficace per impedire una total rovina, che di dare al popolo un bell'autodafè. Era stato deciso dall'Università di Coimbra che lo spettacolo di qualche persona bruciata a fuoco lento in gran cerimonia era un segreto infallibile per impedire che la terra non si scuota. Aveano in conseguenza catturato un biscaglino convinto d'aver sposato la comare, e due portoghesi che, mangiando un pollastro, ne aveano levato il lardo; si venne poi dopo pranzo alla cattura del dottor Pangloss, e di Candido suo discepolo; di quello per aver parlato, e di questo per aver ascoltato in aria d'approvazione. Furono tutti e due condotti separatamente in appartamenti freschissimi, ne' quali non s'era mai infastiditi dal sole. Otto giorni dopo furono tutti rivestiti d'un sambenìto, e vennero loro adornate le teste di mitere di carta, la mitera e il sambenìto di Candido eran dipinte con delle fiamme all'ingiù, e con de' diavoli senza granfie e senza coda; ma i diavoli nel sambenìto di Pangloss avean granfie e coda, e le fiamme eran dritte. Andarono così vestiti a processione e sentirono un sermone assai patetico seguito da una bella musica in falso bordone; Candido fu frustato sul messere a tempo di battuta mentre cantavano; il biscaglino e quei due che non avean voluto mangiar del lardo furono bruciati, e Pangloss fu appiccato, benchè non sia questo il costume. Il medesimo giorno vi fu un'altra scossa di terremoto con un fracasso spaventevole. Candido spaventato, confuso, smarrito, tutto insanguinato, tutto affannato dicea fra sè: "Se questo mondo è l'ottimo dei possibili che mai son gli altri? Se io non sono stato altro che nerbato a posteriori, lo sono stato anche fra i Bulgari; ma, o mio caro Pangloss, il massimo de' filosofi, ho io avuto a vedervi impiccare senza ch'i' sappia perchè! Oh mio caro anabattista, ottimo degli uomini, avev'io a vedervi annegare nel porto! O Cunegonda, perla delle fanciulle, er'egli dovere che avessero a spaccarvi la pancia!"

Egli se ne ritornava mal reggendosi in piedi, sermonizzato, ma assoluto e benedetto, quando una vecchia gli si fa innanzi, e gli dice: "Fatevi animo, figliolo mio, e seguitatemi."

CAPITOLO VII.

Come una vecchia prese cura di Candido e come egli ritrova quel che volea.

Candido non si fece animo, nè punto, nè poco, ma seguitò la vecchia in una casupola rovinata, dove diedegli della pomata per strofinarsi, gli lasciò da mangiare, e da bere, un letto molto pulito, e accanto al letto da rivestirsi da capo a piedi. "Mangiate, bevete, e dormite gli diss'ella, la Madonna d'Antiochia, don S. Antonio di Padova, e don S. Giacomo di Galizia abbian cura di voi. Io ritornerò dimattina." Candido stordito ognor più di quel che avea veduto, di quel che aveva sofferto, e molto più ancora della carità della vecchia, volle baciarle la mano.

— Eh, non è la mia mano, che avete a baciare, rispose la vecchia, io tornerò domani. strofinatevi colla pomata, mangiate e dormite.

Candido, malgrado tante disgrazie, mangiò e dormì. La mattina dopo, la vecchia gli porta da colazione, gli dà una rivista alla schiena, lo stropiccia con dell'altra pomata, gli porta poi da desinare; ritorna sulla sera e gli reca da cena. Il posdomani fa l'istessa cerimonia.

— Chi siete voi? badava a dirle Candido, chi vi ha inspirato tanta bontà? quali grazie poss'io io rendervi?

La buona donna non rispondeva mai nulla; ritornò la sera, e non portò nulla da cena.

— Venite con me, gli diss'ella, e non fiatate.

Se lo prende per braccio e cammina con esso per la campagna circa un quarto di miglio. Arrivano a un casino isolato, circondato di giardini e di canali. Bussa la vecchia a una porticella; si apre; conduce ella Candido per una scaletta segreta in un gabinetto tutt'oro; lo lascia sopra un canapè di broccato, richiude la porta, e se ne va via. Candido si credea di sognare, e considerava tutta la sua vita passata come un sogno funesto, o il momento presente come un sogno dilettevole.

La vecchia ricomparve ben tosto; sosteneva ella a fatica una donna tremante, d'una statura maestosa, tutta rilucente di gioje, e ricoperta da un velo.

— Levate quel velo, disse a Candido la vecchia.

Egli si accosta, alza il velo con mano timorosa. Oh momento! oh sorpresa! Credè di vedere Cunegonda, ei la vedeva in fatti, era ella stessa. Gli mancano le forze, non sa proferir parola, e si lascia cascare a' suoi piedi; e Cunegonda si abbandona sul canapè, la vecchia li carica d'acque odorose, finchè ritornano in sè e possono parlarsi. Non eran sul primo che parole interrotte, domande e risposte, che facevano a urtarsi, sospiri, lacrime e strida. La vecchia lor raccomanda di far meno rumore, e li lascia in libertà. — Come! le dice Candido, voi Cunegonda? voi viva? Voi in Portogallo? Non vi han dunque oltraggiata? — Non v'han spaccata la pancia come mi aveva assicurato Pangloss? — Sibbene, dicea Cunegonda, egli è vero, ma non sempre di questi due accidenti si muore. — Ma vostro padre e vostra madre son eglino stati uccisi? — Pur troppo, disse Cunegonda piangendo, lo sono stati. — E il vostro fratello? — Ucciso ancor egli. — E come siete voi in Portogallo, e come sapeste ch'io vi fossi, e — per quale strana avventura fui condotto in questa casa? — Vi dirò tutto, replicò la donna, ma ditemi prima voi tutto quel che vi è succeduto dopo il bacio innocente che mi deste, e le pedate che ne buscaste.

Candido l'obbedì con un profondo rispetto, e benchè fosse confuso e avesse la voce fievole e tremante, e benchè gli facesse anche un po' male la schiena, le raccontò nella maniera più semplice quel che egli aveva sofferto dal momento della loro separazione. Cunegonda alzava gli occhi al cielo; pianse amaramente alla morte del buon anabattista, e di Pangloss, e parlò quindi in questi termini a Candido, che non ne perdeva una parola, e che la mangiava cogli occhi.

CAPITOLO VIII.

Istoria di Cunegonda.

"Ero nel mio letto e dormivo saporitamente, quando al ciel piacque di mandare i Bulgari nel nostro bel castello di Thundertentronckh; essi scannarono mio fratello e mio padre, e tagliaron mia madre a pezzi. Un gran bulgaro alto sei piedi, vedendo che a un tale spettacolo avevo perduto il conoscimento, mi oltraggiò; questo mi fece rinvenire e ripigliare i miei sensi. Gridai, mi dibattei, morsi, sgraffiai, volli cavar gli occhi a quel bulgaro, non sapendo che tutto quel che accadea nel castello era cosa solita e d'uso. Quel brutale mi diede una coltellata sul fianco sinistro, di cui porto anche il segno. — Ahimè, spero che me lo farete vedere, disse il semplice Candido. — Voi lo vedrete, ma andiamo avanti, disse Cunegonda. — Andiamo pur avanti, disse Candido.

Ella così riprese il filo della sua istoria: "Un capitano de' Bulgari entrò, vide me tutta insanguinata, e il soldato che non facea vista di muoversi. Il capitano in collera pel poco rispetto che avea per lui, quel brutale, me l'ammazzò accosto; mi fece quindi curare, e mi menò prigioniera di guerra nel suo quartiere. Io gl'imbiancavo quelle po' di camicie che aveva, io gli faceva la cucina; egli mi trovava, per dir vero, molta bellezza, ed io nol negherò ch'ei fosse assai ben fatto; del restante niente di spirito e meno di filosofia; si vedeva bene che non era stato allevato dal dottor Pangloss.

"In capo a tre mesi, avendo perduti tutti i quattrini ed essendo ristucco di me, mi vende ad un ebreo chiamato don Issaccar, che negoziava in Olanda, e in Portogallo, e a cui piacevano estremamente le donne. Questo ebreo mi si affezionò moltissimo, ma non potè trionfare della mia ritrosia. L'ebreo mi condusse in questa villetta che voi vedete. Avevo sempre creduto che il castello di Thundertentronckh fosse quel che vi può esser di più bello nel mondo, ma mi son disingannata.

"Il grand'Inquisitore mi vide un giorno alla messa, mi adocchiò lungamente, e mi fece dire che avea da parlarmi per affari segreti. Fui condotta al suo palazzo, gli scopersi i miei natali, ed egli mi fece delle rimostranze di quanto disconvenisse al mio rango l'esser in balìa d'un ebreo. Fece egli propor per sua parte a don Issaccar di cedermi a monsignore. Ma don Issaccar, ch'è il banchiere di Corte, e un uomo di credito, non ne volle saper niente.

L'inquisitore lo minacciò d'un autodafè, sicchè l'ebreo impaurito, concluse un contratto, in virtù del quale e la casa, e la mia persona appartenessero a tutti due loro in comune; ma fecero i conti senza di me, che non voglio alcuno.

"Finalmente per distornare il flagello de' terremoti, e per impaurire don Issaccar, volle monsignor inquisitore celebrare un autodafè, e mi fè l'onor d'invitarmici. Ebbi un buonissimo posto, e fra la messa e il supplizio si servirono i rinfreschi alle dame. Mi raccapricciai per dir vero, a veder bruciar vivi quei due ebrei, e quel galantuomo di Biscaglia, che avea sposata la comare. Ma qual fu la mia sorpresa, il mio raccapriccio, la mia agitazione, quando in sambenito e mitera vidi una figura che rassomigliava a Pangloss! Mi stropicciai gli occhi, lo riguardai attentamente, lo vidi impiccare, e svenni. Ritornata appena in me vi vidi spogliar nudo, e fu per me il colmo del dolore, della costernazione, della disperazione, dell'orrore. Alzai un grido, e fermate, dir volli, o barbari, fermate; ma la voce mancommi, e a nulla avrebbero servito le mie strida. Quando fosti stato ben ben frustato come mai può darsi, dicea fra me, che l'amabil Candido, e il saggio Pangloss si trovino a Lisbona, uno per pigliarsi cento frustate, e l'altro per farsi impiccare d'ordine di monsignore inquisitore mio cicisbeo? Pangloss mi ha dunque crudelmente ingannata, con dirmi, che tutto quel che segue è per lo meglio?

"Agitata, smarrita, ora fuori di me; ed ora sentendomi morir di debolezza, aveva l'anima ripiena della strage di mio padre, di mia madre, e di mio fratello, di quel birbon di soldato bulgaro, della coltellata che mi aveva data, della mia condizione servile, del mio mestiere di cuciniera, del mio capitano, di quella brutta figura di don Issaccar, di quell'abbominevole inquisitore, dell'impiccatura di Pangloss di quel gran miserere in falso bordone, e sopra tutto del bacio che dato vi aveva dietro un paravento quel giorno che io vi vidi per l'ultima volta. Ringraziai il cielo che a me si riconduceva per tante prove; e mi raccomandai alla mia vecchia, perchè si prendesse cura di voi, e vi conducesse a me più presto che si potesse. Ella ha eseguito a maraviglia la sua commissione, ho gustato il piacere indicibile di rivedervi, di ascoltarvi, di favellarvi. Dovete avere una fame terribile, io ho un grand'appetito, cominciamo a cenare."

Eccoli tutti e due a tavola, e dopo la cena si ripongono a sedere, quando don Issaccar, un de’ padroni di casa, arrivò. Questo era il giorno del sabato, ei veniva a goder de' suoi dritti, e a spiegare il suo tenero amore.

CAPITOLO IX.

Quel che successe di Cunegonda, di Candido, del Grand'Inquisitore e d'un Ebreo.

Questo Issaccar era un'ebreo il più collerico che si fosse seduto in Israelle dopo la schiavitù babilonese. — Ah cagna di Galilea, diss'egli, non ti basta l'inquisitore? Vuoi mettermi a parte anco con questo furfante?

In questo cava fuori un lungo pugnale di cui era sempre provvisto, e non credendo provveduto di alcun arme la sua parte avversa si avventa a Candido. Ma il nostro bravo Vesfalo che insieme coll'abito di tutto punto aveva ricevuto dalla vecchia una bella spada, mette mano addirittura, e benchè fosse d'un assai dolce costume, distende morto sul terreno l'israèlita ai piedi di Cunegonda..

— Santissima Vergine! grida ella, che sarà di noi? Un uomo ucciso in mia casa! Se vien la giustizia siamo perduti. — Se Pangloss non fosse stato impiccato, disse Candido, ci daria qualche buon consiglio in simile estremità; egli era un gran filosofo. In sua mancanza consultiamo la vecchia.

Questa era molto prudente, e mentre cominciava a dire il suo parere, eccoti che s'apre un'altra porticina. Era un'ora dopo mezzanotte, ed era il principio della domenica, giorno assegnato a monsignor inquisitore. Entra egli, e vede il frustato Candido colla spada in mano, un cadavere steso per terra, Cunegonda smarrita, e la vecchia a dar consiglio.

Ecco quel che in tal momento si presentò allo spirito di Candido, e come ei ragionò: "se questo sant'uomo grida soccorso mi farà bruciare infallibilmente e potria far l'istesso di Cunegonda. Ei mi ha fatto frustare senza pietà, egli è mio rivale, io ho già preso il verso a ammazzare, e non v'è da esitare un momento." Questo ragionamento fu semplice e corto, e senza dar tempo all'Inquisitore di rivenire dalla sua sorpresa, lo passa da parte a parte, e lo distende accanto all'ebreo. — Eccoti la seconda di cambio, grida Cunegonda, non c'è più remissione; noi siamo scomunicati, è venuta per noi l'ultim'ora. Come avete potuto fare voi, che siete nato così pacifico, ad ammazzare in due minuti di tempo un prelato ed un ebreo? — Ah, bella Cunegonda, rispose Candido, quando uno è innamorato, geloso e frustato dal Sant'Uffizio, esce fuori di sè.

La vecchia prese allor la parola: “Vi sono, diss’ella, tre cavalli d’Andalusia nella stalla, con tutto il lor fornimento; Candido li metta all’ordine, madama ha delle doppie e delle gioje; montiamo addirittura a cavallo, bench’io non possa star che sopra una parte sola, e andiamocene a Cadice; fa il più bel tempo del mondo, ed è proprio un piacere il viaggiar col fresco della notte.”

Candido mette immediatamente la sella al cavalli; Cunegonda, la vecchia, ed esso fan trenta miglia tutte d’un fiato. Mentre s’allontanavano, arriva alla casa la Santa Hermandad, si sotterra monsignore in una bellissima chiesa, e si butta Issaccar al Campaccio.

Candido, Cunegonda e la vecchia eran già nella piccola città d’Avacèna in mezzo alle montagne della Sierra Morena, e così se la discorrevano in un’osteria.

CAPITOLO X.

In quale indigenza Candido, Cunegonda e la vecchia arrivarono a Cadice e del loro imbarco.

— E chi poteva dunque rubarmi le mie doppie e i mie diamanti? dicea Cunegonda piangendo. Come faremo a campare? dove raccapezzare degli inquisitori, e degli ebrei che me ne dieno degli altri? — Ahimè, diceva la vecchia, io ho gran sospetto di un reverendo zoccolante che dormì con noi a Badajoz nell'istessa locanda. Dio mi guardi di fare un giudizio temerario, ma egli entrò due volte nella nostra camera, e partì molto tempo prima di noi. — Ahimè, diceva Candido, me l'aveva sovente provato Pangloss, che i beni di questa terra son comuni a tutti gli uomini, e che ciascheduno v'ha l'istesso diritto. Quel zoccolante doveva bene secondo questo principio, lasciarci da finire il viaggio. Non vi riman dunque nulla nulla, bella Cunegonda? — Nemmeno un picciolo, diss'ella. — A qual partito appigliarci? diceva Candido. — Vendiamo un de' tre cavalli, disse la vecchia; io monterò in groppa dietro alla signora e arriveremo a Cadice.

Vi era nell'istessa locanda un priore de' Benedettini, che comprò il cavallo a buon mercato. Candido, Cunegonda e la vecchia passarono per Lucena, per Chillas, per Lebrixa e finalmente giunsero a Cadice. Vi si equipaggiava una flotta, e vi si radunavan delle truppe per mettere a dovere i reverendi padri gesuiti del Paraguai, i quali eran accusati di aver fatto ribellare una delle migliori provincie contro i re di Portogallo, e di Spagna i presso alla città del SS. Sacramento. Candido, che aveva militato fra i Bulgari, fece l'esercizio alla bulgara dinanzi al generale della piccola armata con tanta grazia, con tanta celerità, con tanta destrezza, con tanta bravura e agilità che gli è dato il comando di una compagnia di fanti. Eccolo fatto capitano; egli s'imbarca con Cunegonda e la vecchia, due servitori, e i due cavalli d'Andalusia, che eran già stati di monsignore di Portogallo.

Durante tutto il passaggio parlarono assai sulla filosofia del povero Pangloss. — Noi andiamo in un altro mondo, diceva Candido, forse è là dove tutto e ottimo; perchè confessar bisogna che vi sarebbe da sospirare di quel che segue nel nostro, tanto in morale che in politica. — Ora vi voglio veramente bene, dicea Cunegonda, perchè ho l'anima anch'io tutta disgustata di quel che vi ho provato e veduto. — Tutto passerà bene, ripetea Candido, in questo novello

mondo; il mare istesso è migliore che quel di Europa; egli è più placido, e il vento vi è men variabile. Al vedere è il mondo nuovo il migliore degli universi possibili. — Iddio lo voglia, dicea Cunegonda, ma son stata così orribilmente maltrattata nel mio, che ho il cuore quasi intieramente chiuso alla speranza — Voi vi lamentate, riprese la vecchia, ahimè, che voi non avete provato sciagure simili alle mie.

A Cunegonda scapparon quasi le risa, e le parve molto ridicola quella povera vecchia a pretendere di esser più infelice di lei. — Eh cara mia, le disse ella, quando non siate stata offesa da due Bulgari invece di uno, quando non abbiate ricevuto due coltellate nella pancia, quando non siano stati demoliti due de' vostri castelli e scannati sotto i vostri occhi due vostre madri, e due padri, e frustati due vostri amanti in un autodafè, non vedo che possiate superarmi in disgrazia. Aggiungete che nata son io baronessa con settantadue quarti di nobiltà, e che sonmi ridotta a far da cucina. — Ah signorina, rispose la vecchia, voi non sapete qual è la mia nascita, e se io vi mostrassi il mio bel di Roma non parlereste così, e sospendereste il vostro giudizio. Questo discorso risvegliò nell'animo di Cunegonda e di Candido un'estrema curiosità. La vecchia lor parlò in questi termini:

CAPITOLO XI.

Istoria della vecchia.

“Io non son stata sempre cogli occhi cisposi e orlati di scarlatto, il mio naso non è sempre andato a ritoccarsi col mento, nè sempre serva stata son io. Io son figlia di papa Urbano decimo, e della principessa di Palestrina. Fui fino all’età di quattordici anni allevata in un palazzo, a cui tutti i castelli dei vostri baron tedeschi avrian potuto servir di stalla; e valeva più un de’ miei abiti che tutte le magnificenze della Vesfalia. Crescevo in bellezza, in grazia, e in talento, in mezzo a’ piaceri, agli ossequi ed alle speranze, e inspiravo già amore: quali occhi! quali palpebre! quai ciglia! quali fiammelle scintillavano dalle mie pupille, e oscuravano il fulgore delle stelle! come diceanmi i poeti del luogo.

“Io fui promessa in isposa a un principe sovrano di Massa di Carrara. Che principe! impastato di dolcezza e di vezzi, pieno d’uno spirito brillante, e d’un fervido amore. L’amavo qual suole amarsi ne’ primi amori, con idolatria, e con trasporto. Le nozze eran già preparate, con una pompa e una magnificenza inaudita; non si trattava che di feste, di scarrozzate e di burlette in musica a tutto pasto; e si fecero per tutta l’Italia de’ sonetti sul mio soggetto, di cui non ve ne fu pur uno di passabile. Ero presso al momento della mia felicità, quando una vecchia marchesa che era stata cicisbea del mio principe, invitollo a prender la cioccolata da lei. Morì egli in men di due ore fra orribili convulsioni; ma questo non è nulla. Mia madre disperava, e pur molto meno afflitta di me, volle per qualche tempo involarsi a un sì funesto soggiorno. Aveva ella una bellissima terra presso Gaeta; c’imbarcammo in una galera del paese, dorata come l’altar di san Pietro, ed ecco che un corsal salettino ci dà addosso, e ci abborda. I nostri soldati si difesero da soldati papalini, si misero tutti in ginocchione, gittando le armi, e chiedendo al corsale un’assoluzione in articulo mortis.

“Furono immediatamente spogliati ignudi come tanti scimmiotti; così mia madre e le nostre damigelle d’onore, e così pur io.

“Non starò a dirvi quanto sia cosa dura per una giovine principessa l’esser condotta schiava al Marocco; voi comprendete benissimo quel che dovemmo soffrire nel bastimento del corsaro. Mia madre era ancora bellissima, le nostre damigelle d’onore, le nostre semplici cameriere aveano più vezzi di quel che

possa trovarsene in tutta l'Africa. Io poi ero un incanto, ero la bellezza o la grazia medesima ed ero fanciulla...

"Marocco nuotava nel sangue allorchè vi arrivammo; cinquanta figli dell'imperatore MuleyIsmaele avean ciascuno un partito che produceva in effetto cinquanta guerre civili di neri contro neri, di zaini contro zaini, e di mulatti contro mulatti, ed era un continuo macello in tutta l'estensione dell'impero.

"Fummo appena sbarcate, che alcuni neri di una fazione nemica a quella del nostro corsale si presentarono per involargli la preda. Dopo l'oro e i diamanti eravamo noi quel che egli aveva di più prezioso. Io fui testimone d'una zuffa qual mai non può vedersi nei nostri climi d'Europa. I popoli settentrionali non hanno il sangue troppo bollente, nè il furor per le donne nel grado ch'è ordinario nell'Africa. Par che gli Europei abbiano latte nelle vene laddove è vetriolo e fuoco quel che scorre nelle vene agli abitanti del monte Atlante e dei paesi vicini. Si combatteva col furor de' leoni, delle tigri, de' serpenti della contrada a chi ci avrebbe a possedere. Un moro prese mia madre pel braccio destro, il luogotenente del mio capitano la riteneva per il sinistro, un soldato l'afferrò per una gamba, un de' nostri pirati la ritenne per l'altra, e in un momento tutte le nostre donne trovaronsi nell'istessa guisa tirate da quattro soldati. Il mio capitano mi teneva nascosta dietro a lui, avea impugnata la scimitarra, ed uccideva tutto quel che opponevasi al suo furore. Finalmente vidi tutte le nostre italiane, compresa mia madre, sbranate, trucidate e tagliate a pezzi dai mostri che se le disputavano. Gli schiavi miei compagni, coloro che li avevan presi, soldati marinari, negri, bianchi, mulatti, e finalmente il mio capitano, tutto restò ucciso, ed io rimasi esangue sopra un mucchio di cadaveri. Simili scene seguivano, come è noto, in tutta l'estensione di più trecento leghe, senza si mancasse intanto alle cinque preghiere quotidiane ordinate da Maometto.

"Mi sbarazzai a gran fatica dalla folla di tanti cadaveri sanguinosi ammonticchiati l'uno sull'altro, e mi trascinai sotto un grand'albero d'arancio sul margine d'un ruscelletto vicino. Mi vi abbandonai svenuta dallo spavento, dalla stanchezza, dall'orrore, dalla disperazione e dalla fame. Non andò guari, che i miei sensi oppressi s'abbandonarono a un sonno che aveva più del deliquio che del riposo. Ero in quello stato di debolezza e d'insensibilità fra la

morte e la vita, quando sentii qualcuno che mi toccava stranamente. Apersi gli occhi, e vidi un uomo bianco, e di buon aspetto, che dicea sospirando fra' denti: oh che sciagura d'esser... quel che sono!

CAPITOLO XII.

Seguito delle sciagure della vecchia.

“Fra lo stordimento e il contento a udire il linguaggio della mia patria, e non meno stupita dalle parole che proferiva colui, gli risposi che vi erano delle disgrazie maggiori di quella di cui lamentavasi. L’istrussi in poche parole delle cose orribili da me sofferte, e caddi in isvenimento. Mi trasportò egli in una casa vicina, mi fece mettere a letto, mi fece dar da mangiare, mi servì, mi consolò, mi accarezzò, mi disse di non aver mai veduta beltà maggiore della mia.

“ — Io sono nato a Napoli, mi diss’egli; vi si accapponano tutti gli anni due o tremila ragazzi, altri ne muoiono, altri acquistano una voce più bella di quella delle donne, altri vanno a governar degli Stati. Mi fu fatta questa operazione con grandissimo successo, e sono stato virtuoso della cappella della principessa di Palestina.

“ — Di mia madre! esclamai.

“ — Di vostra madre! esclamò egli piangendo. Come! sareste voi quella giovine principessa, che io ho allevata fino all’età di sei anni, e che prometteva fin d’allora di dover riuscire quella bellezza, che voi siete?

“ — Io son quella stessa; mia madre è lontana di qui quattrocento passi, sbranata in quarti sotto un monte di morti.

“Gli contai tutto quel che mi era accaduto, egli mi narrò finalmente le sue avventure, e mi disse come egli era stato inviato al re di Marocco da una potenza cristiana per concludere con quel monarca un trattato, in virtù del quale gli si somministrerebbe polvere, cannoni e bastimenti per ajutarlo a sterminare il commercio degli altri cristiani.

— La mia commissione è eseguita, continuò quell’onorato eunuco, io devo imbarcarmi a Ceuta e di là ricondurvi in Italia.

“Io lo ringraziai con lacrime di tenerezza, egli invece di condurmi in Italia mi menò ad Algeri, e mi vendè al Deì di quella provincia. Appena fui venduta, quella pestilenza che ha fatto il giro dell’Africa, dell’Asia e dell’Europa si scatenò furiosamente in Algeri. Voi avete udito il terremoto, ma non avete mai signorina mia, provata la peste. Se provata l’aveste, confessereste ch’ella è ben

qualche cosa di più che un terremoto. Ella è comunissima in Africa, ed io ne restai infetta. Figuratevi qual condizione per una figlia di papa, in età di quindici anni, che in tre mesi di tempo avea provata la povertà, la schiavitù, aveva veduto spaccare in quarti la madre, avea provata la fame e la guerra, e se ne moriva appestata in Algeri. Io però ne scampai, ma il Deì, e quasi tutto il serraglio d'Algeri perì.

"Passata la prima furia di questa orribile pestilenza si venderono le schiave del Deì. Un mercante mi comprò e mi condusse a Tunisi. Mi vendè egli a un altro mercante che mi rivendè a Tripoli, da Tripoli fui rivenduta al Alessandria, d'Alessandria a Smirne, e da Smirne a Costantinopoli. Toccai finalmente ad un Agà de' giannizzeri ch'ebbe ben tosto il comando di andare a difendere Azof contro i Russi, che l'assediavano. L'Agà, ch'era un onestissimo uomo, condusse seco tutto il suo serraglio, e ci diè quartiere in una fortezza sulla palude Meotide sotto la guardia di due eunuchi, e di venti soldati. Fu ucciso un prodigioso numero di Russi, ma essi si presero ben la rivincita. Azof fu messo a ferro e fuoco, e non si risparmiò nè sesso, nè età. Non vi restò che la nostra piccola fortezza, e i nemici pensarono di prenderci con affamarci. I venti giannizzeri s'erano impegnati con giuramento di non arrendersi mai, e l'estremità della fame a cui furon ridotti, li costrinse a mangiarsi i nostri due eunuchi, per timore di violare il giuramento, e a capo di pochi giorni risolverono di mangiarsi le donne.

"Avevamo un pio Imano molto compassionevole, che fe' loro un bellissimo sermone per persuaderli a non ucciderci affatto. — Tagliate, diss'egli, solamente una parte... carnosa per una a queste signore, e avrete da scialare. Se sarà necessario ritornarci un'altra volta fra pochi giorni, ne avrete altrettanto; il cielo vi saprà buon grado d'un'azione sì caritatevole, e ne sarete soccorsi.

"Siccome era molto eloquente, li persuase; ci fu fatta quest'orribile operazione, e l'Imano ci applicò l'istesso balsamo che si adopra a' bambini dopo la circoncisione; noi eravam tutte per morire.

"Appena avevano i giannizzeri terminato il pasto che noi imbandito loro avemmo, eccoti su de' battelli piatti arrivare i Russi, e neppur un giannizzero si salvò. I Russi non badarono punto allo stato in cui ci trovavamo. Vi son dappertutto dei chirurghi francesi; uno di questi molto bravo prese cura di noi,

e ci guarì, ci disse a tutte di consolarci, perchè in molti assedj era stato praticato lo stesso, ed esser così la legge di guerra.

Quando le mie compagne furono in grado di camminare ci mandarono a Mosca. Io toccai in sorte un bojardo; che mi fece sua giardiniera, e mi regalava di venti frustate al giorno; ma questo signore, essendo stato arruotato in capo a due anni con una trentina d'altri bojardi, per impicci di corte, profittai di questa avventura e me ne scappai. Traversai tutta la Russia; fui lungo tempo a servire in una osteria a Riga, indi a Rostock, a Veimar, a Lipsia a Cassel, a Utrecth, a Leida, all'Aja, a Rotterdam; sono invecchiata nella miseria e nell'obbrobrio, ricordandomi sempre d'esser figlia di papa. Ho voluto uccidermi cento volte; ma amavo ancora la vita. Questa debolezza ridicola è forse delle nostre inclinazioni la più funesta. Perchè vi è nulla di più ridicolo che di voler portar continuamente un fardello, che si vorrebbe ad ogni momento buttar giù? Di aver in aborrimento la propria esistenza, e di non poter distaccarsene? D'accarezzar finalmente il serpe che ci divora, finchè non ci abbia mangiato il cuore?

"Ho veduto ne' paesi che la fortuna m'ha fatto scorrere e nelle osterie dove ho servito, un numero prodigioso di persone, che detestavano la propria esistenza, ma otto soli ne ho veduti che abbian volontariamente posto fine alla lor miseria, tre negri, quattro inglesi e un professore tedesco nominato Robek. Finalmente; sono stata a servire in casa dell'ebreo don Issaccar che mi mise appresso di voi signorina mia bella; mi vi sono affezionata, e mi son data più pensiero delle vostre avventure che delle mie. Non vi avrei nemmen parlato mai delle mie disgrazie, se voi non m'aveste un po' piccata e se non fosse l'uso sui bastimenti di contar istorielle per divertirsi. Finalmente, signora, io ho dell'esperienza e conosco il mondo. Pigliatevi un gusto; impegnate i passeggeri a contarvi ognun la sua istoria, e se uno solo se ne trova che non abbia sovente maledetto il punto in cui nacque, e che non abbia sovente detto a sè medesimo d'essere il più infelice che viva, gettatemi a capo all'ingiù nel mare, ch'io mi contento."

CAPITOLO XIII.

Come Candido fu obbligato di separarsi dalla bella Cunegonda e dalla vecchia

La bella Cunegonda udita che ebbe l'istoria della vecchia le fe' tutte le cortesie che a persona del di lei merito e del di lei rango si convenivano, ed avendo accettato il consiglio, impegnò tutti i passeggieri a contare, uno dopo l'altro, le loro avventure, ed ebbe, insieme con Candido, a confessare che la vecchia aveva ragione. — Che peccato, diceva Candido, che il saggio Pangloss sia contro il costume stato impiccato in un autodafè! ei ci direbbe delle cose ammirabili sul mal fisico e sul mal morale onde è coperta la terra e il mare, ed io mi sentirei forza bastante di fargli con tutto il rispetto delle obbiezioni.

A misura che ognuno andava contando la propria istoria il bastimento avanzava cammino. Abbordarono a BuenosAires, e Cunegonda, il capitan Candido, e la vecchia andarono a casa del governatore don Fernando d'Ibaraa y Figueora y Mascarenes y Lampourdos y Souza. Questo signore avea tutta la fierezza che convenivasi a un uomo che portava una sì lunga sfilata di nomi, egli parlava alla gente con un sì nobil disdegno, arricciava talmente il naso, alzava sì spietatamente la voce, prendeva un tuono da imporre talmente e affettava un portamento sì altiero, che faceva venir voglia di bastonarlo a chiunque gli favellava. Amava furiosamente le donne, e Cunegonda gli parve quanto di più bello avesse mai veduto. La prima cosa ch'ei fece, fu di dimandare s'ella era moglie del capitano, e fece questa domanda in un'aria, che mise Candido in apprensione; non ardì egli dire che era sua sorella perchè non lo era nemmeno, quantunque questa bugia officiosa fosse di moda fra gli antichi e potesse essere utile tra i moderni; aveva l'anima troppo pura per avere a tradire la verità. — La signora Cunegonda, diss'egli, deve farmi l'onor di sposarmi, e siamo a supplicar l'Eccellenza Vostra a degnarsi di fare le nostre nozze.

Don Fernando d'Ibaraa y Figueora y Mascarenes y Lampourdos y Souza, arricciando le basette, sorrise amaramente, e ordinò al capitano Candido d'andare a far la visita della sua compagnia. Candido obbedì; e il governatore si fermò con Cunegonda; le dichiarò la sua passione, le protestò che il giorno appresso l'avrebbe sposata in faccia alla Chiesa, o altrimenti, come più fosse piaciuto alla di lei bellezza; Cunegonda gli domandò un quarto d'ora per raccogliersi, per consultar la vecchia, e determinarsi.

La vecchia diceva a Cunegonda: — Signorina, voi avete settantadue quarti di nobiltà, e nemmeno un picciolo; non sta che a voi il divenir la moglie del più gran signore dell'America Occidentale, e che ha una bella basetta: vorrete voi piccarvi d'una fedeltà a tutta prova?

Voi siete stata oltraggiata da' Bulgari; un ebreo e un inquisitore si sono succeduti. Le disgrazie danno de' privilegi; ed io confesso, che se fossi ne' vostri piedi non mi farei il minimo scrupolo di sposare il signor governatore, e di far la fortuna di Candido.

Mentre la vecchia così parlava con tutta la prudenza che viene dall'esperienza e dagli anni, si vide entrar nel porto un piccolo legno, che portava un alcade, e degli alguazil; ed ecco quel che era successo.

La vecchia aveva molto bene indovinato, che era questi un francescano conventuale, che avea rubato i danari e le gioje di Cunegonda nella città di Badajoz, quando in tutta fretta se ne fuggiva con Candido. Questo frate avendo voluto vendere alcune di quelle gioje a un giojelliere, furon da lui riconosciute per quelle dell'inquisitore, e il francescano aveva, prima di farsi impiccare, confessato d'averle rubate, indicando le persone e la strada ch'esse avean presa. La fuga di Cunegonda e di Candido era già nota, s'inseguirono fino a Cadice, e senza perder tempo si spedì un bastimento per tener lor dietro, ed era già questi nel porto di BuenosAires. Si sparse la nuova che era per sbarcarne un alcade, che veniva in traccia degli assassini di monsignore il grand'Inquisitore; e la vecchia prudente, vide in un istante quel che era da farsi. — Voi non potete fuggire, diss'ella a Cunegonda, e non avete nulla da temere. Non siete voi quella che ha ucciso l'inquisitore, e d'altra parte il governatore che vi ama non vi lascerà maltrattare; restate.

Corre immediatamente da Candido, e "fuggite, gli dice, fra un'ora vi bruceranno." Non vi era un momento da perdere, ma come lasciar Cunegonda, e dove rifugiarsi?

CAPITOLO XIV.

Come Candido e Cacambo furono ricevuti da' Gesuiti del Paraguai

Candido aveva condotto da Cadice un servitore di quelli che trovansi in abbondanza sulle coste di Spagna e sulle colonie. Era questi un quarto di spagnuolo nato da un meticcio nel Tucuman, era stato chierico di coro, sagrestano, marinaio, frate, fattore, soldato e lacchè. Si chiamava Cacambo, e amava molto il padrone, perchè il padrone era un bell'uomo. Sellò egli immediatamente i due cavalli d'Andalusia, e "andiamo, disse al padrone, seguitiamo il consiglio della vecchia, partiamo e galoppiamo senza voltarci indietro." — Oh mia cara Cunegonda, dicea Candido piangendo, ho io ad abbandonarvi adesso che il signor governatore è per stringere i nostri sponsali? Oh Cunegonda, condotta di sì lontano che sarà di voi? — Farà quel che potrà, dicea Cacambo, le donne san ben levarsi d'intrigo. Iddio le provvede, scappiamo. — Dove mi meni tu? dove si va? che farem noi senza Cunegonda? — Per San Jacopo di Compostella, diceva Cacambo, tu andavi a far la guerra a' gesuiti, andiamo a farla per loro, io son pratico delle strade, e vi condurrò nel lor regno, ed essi avranno un gusto grandissimo di avere un capitano che faccia l'esercizio alla bulghera, e voi farete una fortuna prodigiosa. Quando non si trova il suo conto in un mondo si va in un altro, ed è un gran piacere vedere, e far cose nuove. — Tu sei dunque stato altre volte nel Paraguai? disse Candido. — E come! rispose Cacambo, sono stato sguattero nel collegio dell'Assunzione, e conosco il governo de los Padres quanto le strade di Cadice. Che cosa maravigliosa che è quel governo! Il regno ha di già trecento leghe di diametro diviso in trenta provincie. I padri vi hanno tutto e i popoli nulla. Questo è il capo lavoro della ragione e della giustizia. Io non vedo per me niente di sì divino quanto i padri che fan qui la guerra al re di Spagna e di Portogallo, e sono in Europa i lor confessori. Qui ammazzano gli Spagnuoli e a Madrid li mandano in paradiso. È un incanto; tiriamo avanti; voi diventerete il più felice di tutti gli uomini. Che piacere avranno los padres, quando sapranno che vien da loro un capitano, che fa l'esercizio alla bulghera!

Arrivati che furono alla prima barriera, Cacambo disse alla sentinella che un capitano voleva parlare a monsignor comandante. Si andò a darne avviso alla gran guardia. Un uffiziale paraguaino corse a' piedi del comandante a dargliene parte; Candido e Cacambo furono immediatamente disarmati, e

furon loro presi i due cavalli d'Andalusia. I due forestieri vengono introdotti in mezzo a due file di soldati, in fondo alle quali era il comandante colla berrettina a tre punte in capo, la toga tirata su, la spada al fianco e lo spuntone In mano. Fece egli un segno, e immediatamente i due forastieri furono circondati da ventiquattro soldati. Gli disse un sergente che conveniva aspettare, che il comandante non potea parlargli, perchè il reverendo padre provinciale non permette ad alcun spagnuolo di aprir la bocca fuorchè in sua presenza, o di restare in paese più di tre ore. — Ma il signor capitano, disse Cacambo, che muor di fame come me, non è spagnuolo, è tedesco; non potrebb'egli intanto che si aspetta Sua Reverenza, far colazione?

Il sergente andò subito a render conto di questo discorso al comandante. — Ringraziato sia Dio, disse questo signore, giacchè è tedesco posso parlargli, conducetelo nella mia pergola.

Candido viene allora introdotto in un gabinetto di verdura adorno d'un bel colonnato di marmo verde venato d'oro, e di belle graticolate con entrovi de' pappagalli, dei colibrì, degli uccelli mosche, dei pintades, e tutti gli uccelli i più rari. Era di già all'ordine in piatti d'oro una colazione squisita, e mentre i paragauini mangiavano del mais in scodelle di legno alla campagna aperta e al bollor del sole, il reverendo padre comandante entrò sotto il pergolato.

Era egli un bel giovanotto, pienotto di viso, di carnagion bianca e colorita, colle ciglia rilevate, l'occhio vivo, l'orecchie rosse, le labbra vermiglie, e l'aria fiera, ma di una fierezza non da spagnuolo e non da gesuita. Furono a Candido e a Cacambo rendute le armi lor prese, come ancora i due cavalli d'Andalusia. Cacambo gli mise a mangiar dell'avena vicino al pergolato, avendo sempre l'occhio addosso a loro per paura di qualche sorpresa.

Candido baciò il lembo della veste al comandante, e quindi si misero a tavola. — Voi siete dunque tedesco, gli disse in quella lingua medesima il gesuita. — Reverendo padre, sì, disse Candido, e l'uno e l'altro in ciò dire si guardavano con estremo stupore e con un'emozione che trattener non. potevano. — E di che paese di Germania siete voi? disse il gesuita. — Della sudicia provincia di Vesfalia. disse Candido; io son nato nel castello di Thundertentronckh. — Oh cielo! è egli possibile! esclamò il comandante. — Che miracolo! esclamò Candido. — Sareste voi, disse il comandante. Eh eh non può essere disse Candido...

Si lasciano entrambi cadere a traverso, s'abbracciano e versano un fiume di lacrime. — Come? Sareste voi, padre reverendo, il fratello della bella Cunegonda, voi che foste ucciso da' Bulgari! voi il figlio del signor barone! Voi gesuita nel Paraguai! Bisogna confessare che questo mondo è una strana cosa. O Pangloss, Pangloss, qual piacere sarebbe ora il nostro se non foste stato impiccato.

Il comandante fece ritirare gli schiavi negri, e i paraguaini che servivano a tavola recando da bere in gotti di cristallo di rocca; ringraziò Dio e sant'Ignazio mille volte, si stringeva Candido fra le braccia, e il lor viso era bagnato di lacrime. — Voi restereste più stupefatto, più commosso, e più fuor di voi, disse Candido, se lo vi dicessi che Cunegonda vostra sorella, che avete creduta sventrata è piena di sanità. — Dove mai? — Nelle vostre vicinanze, in casa del governatore di Buenos Aires; ed io venivo per farvi la guerra.

Ogni parola che profferivano in questa lunga conversazione accumulava prodigio sopra prodigio. Tutta l'anima volava sulla lingua, era attenta sulle orecchie, brillava loro sugli occhi. Siccome eran tedeschi stettero molto tempo a tavola, aspettando il molto reverendo provinciale; e il comandante così parlo al suo caro Candido.

CAPITOLO XV.

Come Candido uccise il fratello della sua cara Cunegonda.

"Mi ricorderò finch'io viva di quel giorno orribile in cui i vidi uccidere mio padre e mia madre, e offender mia sorella. Ritirati che furonsi i Bulgari questa sorella adorabile non si trovo più; si mise in una carretta mia madre, mio padre ed io, con tre altri ragazzi scannati per condurci a seppellire in una cappella di Gesuiti due leghe distante dal castello de' miei maggiori. Un gesuita ci sparse sopra dell'acqua benedetta, che era terribilmente salata, me n'entrarono alcune gocce negli occhi, e quel Padre s'accorse che la mia pupilla facea un piccol moto. Mi pose la mano sul cuore, e lo sentì palpitare; fui dunque soccorso, e in capo a tre settimane era tornato sano. Il reverendo padre Didio superior della casa concepì per me un'affezione la più tenera. Mi diè l'abito di novizio, e qualche tempo dopo fui mandato a Roma. Aveva il padre generale bisogno di reclute di gesuiti tedeschi; perchè i sovrani del Paraguai ricevon men che possono gesuiti spagnuoli; hanno più gusto a' forestieri di cui si credono più assoluti padroni. Fui prescelto a proposito dal padre generale di venire a lavorare in questa vigna, onde partimmo un polacco, un tirolese, ed io. Fui al mio arrivo onorato del suddiaconato e dell'impiego di tenente. Io sono al presente colonnello, e sacerdote. Le truppe del re di Spagna saranno ricevute con vigore, ve ne assicuro io, e saranno scomunicate e battute. La provvidenza vi ha qui mandato per secondarci; ma è egli vero che la mia cara Cunegonda sia qui vicino dal governatore di Buenos Aires?"

Candido l'assicurò con giuramento che era verissimo, e le lor lacrime ricominciarono.

Il barone non sapea saziarsi d'abbracciar Candido chiamandolo suo fratello e salvatore. — Ah forse, diss'egli, potremo entrar assieme trionfanti nella città e ripigliar Cunegonda. — Questo è tutto quel che più bramo, diceva Candido, perchè contavo di sposarla, e lo spero. — Come, insolente, riprese allora il barone, avreste voi la sfacciataggine di sposar mia sorella che vanta settantadue quarti di nobiltà? Mi parete bene sfrontato ad aver l'ardire di parlarmi di un disegno sì temerario.

Candido restò di sasso a questa escita, e: Tutt'i quarti del mondo, replicò, non ci han che far nulla, padre mio reverendo. Io ho levato vostra sorella di mano

a un ebreo, e ad un inquisitore; ella mi deve dell'obbligazioni e vuole sposarmi. — Maestro Pangloss mi ha sempre detto che gli uomini son tutti eguali, e sicuramente la sposerò. — Lo vedremo, pezzo di birbante, disse il gesuita baron di Thundertentronckh, e in queste dire gli diè una gran piattonata sul viso.

Candido pose immediatamente mano alla spada e l'immerse fino all'elsa nel corpo del baron gesuita; ma nel ritirarla tutta fumante si mise a piangere; "ahimè! dicendo, che io ho ucciso il mio vecchio padrone, il mio amico, il cognato, io sono il miglior uomo del mondo, e intanto ho ammazzato già tre persone, e fra queste due sacerdoti."

Cacambo che faceva la sentinella alla porta del gabinetto accorse, e: — Non ci resta; gli disse il padrone, che a vender cara la nostra vita; entreranno senza dubbio nel gabinetto, bisogna morir coll'armi alla mano.

Cacambo che si era trovato in altri imbrogli non si si smarrì punto, prese egli la toga da gesuita che portava il barone, la mise addosso a Candido, gli diede il berrettino del morto, e lo fece montare a cavallo; tutto questo fu fatto in un batter d'occhio.

"Galoppiamo, padrone, sarete da tutti preso per un gesuita, che va a dar degli ordini, e si saran passate le frontiere prima che vi possan dar dietro."

Nel dir queste parole volava via gridando in spagnuolo: — Largo, largo, al reverendo padre colonnello.

CAPITOLO XVI.

Quel che avvenne a' due viaggiatori con le due femmine, due scimmie, e gli uomini selvaggi chiamati Orecchioni.

Candido e il suo servo si trovarono al di là degli steccati, che nel campo non si sapeva ancora la morte del gesuita tedesco. Il vigilante Cacambo avea pensato a empir la valigia di pane, di cioccolata, di prosciutti e di alcune misure di vino. S'internarono co' lor cavalli andalusi in una contrada incognita, dove non era vestigio di strada alcuna; finalmente si presentò loro una bella prateria, tramezzata di ruscelli. Ivi i nostri viaggiatori fan pascere i lor cavalli; Cacambo propone al suo padrone di mangiare, e glie ne dà l'esempio. — Come vuoi tu, dice Candido che io mangi del prosciutto, quando ho ammazzato il figlio del signor barone, e che mi vedo condannato a non riveder più la bella Cunegonda in tutto il tempo di vita mia? A che mi servirà il prolungare i miei giorni, s'io devo condurli lungi da lei nel rimorso, e nella disperazione? Che dirà il Giornale di Trevoux?

Così parlando, non lasciava però di mangiare. Il sole tramontava, quando i due smarriti sentirono alcune piccole strida, che parean di femmine; essi non sapevano se quelle strida eran di dolore, o di gioja; si alzaron precipitosamente con quella inquietudine, e con quello spavento che tutto inspira in un paese incognito. Quei clamori si partivano da due giovani, che leggermente correvano lungo la sponda della prateria, mentre due scimmie le mordevano alle spalle. Candido ne fu mosso a pietà; aveva egli imparato a tirare da' Bulgari, ed avrebbe colpito una nocciuola in mezzo a un cespuglio, senza toccar le foglie; prende egli il suo fucile spagnuolo a due canne, tira e ammazza le due scimmie. — Dio sia lodato, mio caro Cacambo, io ho liberato da un gran periglio quelle due povere creature; se ho commesso un peccato ammazzando un inquisitore e un gesuita, io vi ho ben rimediato, salvando la vita a due giovani, saran forse due damigelle di condizione, e questa avventura ci può procurare gran vantaggi nel paese.

Volea più dire, ma restò colla parola in bocca quando vide quelle due giovani abbracciare teneramente le due scimmie, cadere piangendo su' loro corpi ed empir l'aria di dolorose grida. — Io non mi aspettava un cuor tanto buono, disse finalmente a Cacambo, il qual gli replicò: — Voi avete fatto un bel servizio padron mio: avete ammazzato i due amanti di quelle damigelle. — I loro

amanti! è possibile? Tu mi burli, Cacambo, come posso crederlo? — Mio caro padrone, interrompe Cacambo, voi vi fate sempre maraviglia di tutto; perchè ha egli a parervi strano che in qualche paese vi sieno delle scimmie che ottengano simpatie dalle dame? esse son un quarto d'uomo com'io sono un quarto di spagnuolo. — Ah, ripiglia Candido, mi sovviene d'aver inteso dire dal mio maestro Pangloss, che altre volte sono accaduti simili accidenti, e che avean prodotto degli Egipani, de' Fauni, dei Satiri, stati veduti dai più gran personaggi dell'antichità; ma io la credeva un favola. — Ora dovete esserne convinto, disse Cacambo. Quel che io temo per altro, è che quelle dame non ci pongano in qualche imbroglio.

Queste solide riflessioni determinarono Candido ad abbandonare la prateria, e ad internarsi in un bosco, ove cenò con Cacambo, e dopo d'aver ambedue maledetto l'inquisitor di Portogallo, il governator di BuenosAires, e il barone, si addormentarono sull'erba. Al risvegliarsi sentirono che non si potean muovere, e la ragione era che nella notte gli Orecchioni abitanti del paese, ai quali erano essi stati accusati dalle due dame, li avevano ammanettati con corde di scorza d'albero. Si videro noi attorniati da una cinquantina d'Orecchioni armati di frecce, di clave, e di asce di sasso; gli uni facean bollire una gran caldaja, gli altri preparavano degli spiedi gridando tutti: — È un gesuita, è un gesuita, noi saremo vendicati; e faremo un buon pasto, mangiamo un gesuita, mangiamo un gesuita!

— Io ve l'aveva detto, mio caro padrone, grida afflitto Cacambo, che quelle due giovani ci avrebbero fatto un cattivo tiro.

Candido, scorgendo la caldaja e gli spiedi grida: "Noi certamente saremo arrostiti e lessati. Ah, che direbbe il maestro Pangloss s'egli vedesse come la pura natura è fatta? Tutto va bene; lo sia pure, ma io provo che è cosa crudele l'aver perduta la bella Cunegonda, e l'esser infilato su uno spiede dagli Orecchioni."

Cacambo non si smarrì mai: — Non disperate di nulla, diss'egli all'afflitto Candido: io intendo un poco il gergo di questi popoli. — Non lasciate dice Candido, di far loro vedere qual orribile inumanità è quella di cuocer gli uomini, e che non è da cristiani. — Signori, dice Cacambo, voi credete dunque di mangiar oggi un gesuita: benissimo fatto; niente v'è di più giusto che il trattar così i propri nemici; in fatti il diritto naturale c'insegna ad uccidere il

nostro prossimo, e questo si costuma ancora in tutta la terra. Se noi non usiamo del diritto di mangiar gli uomini, è perchè abbiamo d'altra parte di che scialare, ma voi non avete il medesim rinfranco di noi; certamente è meglio mangiare i suoi nemici, che abbandonare ai corvi e alle cornacchie i frutti di sua vittoria; ma, signori, voi non vorreste mangiar il vostro amico, voi credete d'infilare e arrostire un gesuita; ed egli è un vostro difensore, un nemico de' vostri nemici: per me, io son nato nel vostro paese, e questo signore che vedete è mio padrone; che ben lungi d'essere un gesuita, ne ha poc'anzi ammazzato uno, e ne porta le spoglie. Ecco l'oggetto del vostro errore. Per verificare quel ch'io vi dico, prendete la sua toga, portatela al primo steccato del regno de los Padres, e informatevi se il mio padrone non ha ammazzato un uffiziale gesuita: poco tempo vi abbisognerà, e potrete sempre mangiarci quando troviate ch'io abbia mentito, ma io vi ho detto la verità: voi conoscete troppo i principj del gius pubblico, i costumi e le leggi per non farci grazia.

Gli Orecchioni trovarono questo discorso molto ragionevole, e deputarono due cittadini de' più ragguardevoli per andar con diligenza a informarsi della verità. I due deputati eseguirono la lor commissione da gente di spirito, e ritornarono ben tosto ad apportar buone nuove.

Gli Orecchioni liberarono allora i due prigionieri, fecero loro ogni sorta di civiltà, offrirono loro delle ragazze, diedero loro rinfreschi, e li ricondussero ai confini dei loro Stati, gridando con allegrezza: Non è gesuita, non è gesuita.

Candido non lasciava di ammirare la sua liberazione — Che popolo! diceva egli, che uomini! Che costumi! Se io non avessi avuta la fortuna di dare una stoccata a traverso il corpo del fratello di Cunegonda, io era mangiato senza remissione; ma finalmente la pura natura è buona, poichè questa gente in luogo di mangiarmi, mi ha fatto mille gentilezze, allorchè han saputo che io non era gesuita.

CAPITOLO XVII.

Arrivo di Candido e del suo servo al Paese d'Eldorado e ciò ch'essi vi videro.

Quando furono alle frontiere degli Orecchioni: — Vedete voi, disse Cacambo a Candido, che quell'emisfero non è miglior dell'altro: credete a me, ritorniamocene in Europa per la più corta. — Come ritornarci? disse Candido, e dove andare? Se vado nel mio paese, i Bulgari e gli Abari ci scannano; se ritorno in Portogallo, son bruciato; se restiamo in questo paese, corriamo rischio ogni momento di esser messi sullo spiedo; e poi come risolversi ad abbandonare la parte del mondo ove abita la bella Cunegonda? — Volgiamoci verso la Cajenna, dice Cacambo, noi vi troveremo de' Francesi, i quali vanno per tutto il mondo ed essi potranno ajutarci. Dio avrà forse pietà di noi.

Non era così facile di andare alla Cajenna. Essi sapevano press'a poco qual cammino bisognava prendere, ma fiumi, precipizj, assassini, selvaggi, eran per tutto terribili ostacoli; i lor cavalli morirono di fatica; le loro provviggioni furono consumate, e si nudrirono un mese intero di frutti selvatici; finalmente si trovarorono presso un fiumicello ornato di alberi di cocco, che sostennero la lor vita o le loro speranze.

Cacambo che sempre dava, al par della vecchia, de' buoni consigli, disse a Candido: — Noi non ne possiam più, abbiamo camminato assai, vedo un barchetto vuoto, empiamolo di cocco, e gettiamoci dentro, a discrezione della corrente; un fiume conduce sempre in qualche parte abitata; se non troveremo delle cose aggradevoli, troveremo almen delle cose nuove. — Andiamo, disse Candido, raccomandiamoci alla provvidenza.

Essi vogarono per qualche lega fra ripe or fiorite, ora sterili, or piane, ed ora scoscese. Il fiume si faceva sempre più largo; finalmente si perdeva sotto una volta di spaventevoli scogliere che si ergevano fino al cielo. I due viaggiatori ebbero l'ardire d'abbandonarsi al flutto, sotto quella volta. Il fiume, chiuso in quello stretto, portava con una rapidità e un fracasso terribile. In termine di ventiquattr'ore rividero la luce, ma il lor barchetto si fracassò negli scogli, onde bisognò strascinarsi di rupe in rupe e per una lega intera; finalmente discuoprirono un orizzonte immenso contornato di montagne inaccessibili. Il paese era coltivato sì per piacere, come per bisogno, e da per tutto il prodotto era aggradevole. Le strade eran coperte, o piuttosto adornate di vetture, d'una

forma e d'una materia brillante, portando addentro degli uomini e delle donne d'una bellezza singolare, condotte rapidamente da grossi montoni rossi, che sorpassavano in corporatura i più bei cavalli d'Andalusia, di Tituano e di Mequinez.

— Ecco a buon conto, disse Candido, un paese che val più della Wesfalia.

Mise i piedi a terra con Cacambo al primo villaggio che gli si presentò. Alcuni ragazzi, coperti di un broccato d'oro tutto stracciato, giuocavano alle piastrelle all'entrata del borgo. I nostri due uomini dell'altro mondo s'occupavano ad osservarli; le loro piastrelle erano tonde, assai larghe, gialle, rosse, verdi, e gettavano uno splendore singolare; venne voglia ai viaggiatori di raccoglierne alcune, e videro ch'erano d'oro, di smeraldi, di rubini, la minor delle quali sarebbe stato il più grand'ornamento del trono del Mogol. — Senza dubbio, disse Candido, questi ragazzi sono i figli del re del paese, che giocano alle piastrelle.

Apparve in quel momento il maestro del villaggio per ricondurli a scuola: — Ecco, dice Candido, il precettore della famiglia reale.

Quei baroncelli abbandonaron tosto il giuoco, lasciando in terra le lor piastrelle e tutto ciò che aveva servito al lor divertimento. Candido le raccolse, corse dal precettore, e gliele presentò umilmente, facendogli intendere, a forza di cenni, che le loro altezze reali si erano dimenticate del loro oro e delle loro gemme. Il maestro del villaggio, sorridendo, le gettò per terra, guardò un momento la figura di Candido con stupore e continuò il suo cammino.

I viaggiatori non lasciarono di raccorre l'oro, i rubini e gli smeraldi. — Dove siamo noi? grida Candido: bisogna che i figli del re di questo paese sieno bene educati, perché s'insegna loro a sprezzar l'oro e le gemme.

Cacambo n'era meravigliato al par di Candido. Si avvicinarono in fine alla prima casa del villaggio, la quale era fabbricata come un palazzo europeo; una folla di popolo si affrettava verso la porta, e più ancora al di dentro; si faceva sentire una musica graziosissima e un odor delizioso di cucina. Cacambo s'appressò alla porta, e sentì che si parlava peruviano; era questo il suo linguaggio materno, poiché ognun sa che Cacambo era nato al Tucuman, in un villaggio ove non si conosceva che questa lingua. — Io vi servirò d'interprete, disse a Candido; entriamo, qui v'è un'osteria.

Immediatamente due giovani e due ragazze dell'osteria, vestite di drappi d'oro e guarnite i capelli di nastri, li invitano a porsi a tavola. Furon serviti di quattro minestre guarnite ciascuna di due pappagalli, d'un lesso che pesava duecento libbre, di due scimmie arrostite, d'un gusto eccellente, di trecento colibrì in un piatto, e di seicento uccelli mosca in un altro, di ragù squisiti, e di paste deliziose, il tutto in certi piatti d'una specie come di cristallo di rocca, e i giovani e le ragazze versavan loro più liquori estratti da canne da zucchero.

I convitati erano per la maggior parte mercanti e vetturini, tutti d'una somma civiltà; questi fecero alcune domande a Cacambo col più circospetto riguardo, e risposero alle sue con una maniera più che propria a soddisfarlo.

Terminato il pasto, Cacambo e Candido crederono di ben pagare la loro parte col gettare sulla tavola dell'oste due di que' grossi pezzi d'oro che avean raccolti; l'oste e l'ostessa diedero in uno scoppio di risa e si tennero per lungo tempo le coste; finalmente rimessosi: — Signori, disse l'oste, vediamo bene che siete forestieri; noi non siamo soliti a vederne; scusateci perciò se ci siamo messi a ridere quando ci avete offerto i ciottoli delle nostre strade; voi, senza dubbio, non avete moneta del paese, ma non è necessario d'averne per desinar qui: tutte le osterie erette per il comodo del commercio son pagate dal governo: avrete avuto un cattivo trattamento, perchè questo è un povero villaggio; ma, altrove sarete ricevuti come meritate d'esserlo.

Cacambo spiegò a Candido tutto il discorso dell'oste, e Candido l'ascoltò con la stessa ammirazione, e con lo stesso stupore che ne aveva risentito il suo amico Cacambo. "Che paese dunque è questo, diceva l'uno all'altro, incognito a tutto il resto della terra; e dove la natura è sì diversa dalla nostra? Questo, probabilmente, è il paese dove tutto va bene, giacchè bisogna assolutamente che uno ve ne sia di questa specie: dica quel che vuole il maestro Pangloss, io mi sono spesso avveduto che tutto andava molto male in Wesfalia."

CAPITOLO XVIII.

Ciò che videro nel paese d'Eldorado.

Cacambo testificò al suo oste tutta la sua curiosità; l'oste gli disse: — Io sono molto ignorante, e me ne trovo bene; ma qui abbiamo un vecchio ritiratosi dalla Corte; che è il più sapiente uomo del regno, e il più comunicativo.

Egli condusse Cacambo dal vecchio; Candido allora che non faceva altra figura che di secondo personaggio, seguiva il suo servo. Entrarono essi in una casa molto semplice, poichè la porta non era che di argento, e le soffitte degli appartamenti non erano che d'oro, ma lavorate con gusto tale, che le più ricche soffitte non le oscuravano; l'anticamera non era invero incrostata che di rubini e di smeraldi, ma l'ordine, nel quale tutt'era disposto, correggeva bene quella somma semplicità.

Il vecchio ricevè i due forastieri sopra un sofà spiumacciato di penne di colibrì, fece lor presentare de' liquori in vasi di diamanti, e appagò poi la lor curiosità in questi termini:

— Io sono nell'età di settantadue anni, e ho saputo dal fu mio padre, scudiere del re, le stupende rivoluzioni del Perù, delle quali egli fu testimone. Il regno ove noi siamo è l'antica patria degli Incas che ne uscirono imprudentemente per andare a soggiogare una parte del mondo, e che furono finalmente distrutti dagli Spagnuoli. I principi della lor famiglia che restarono nel lor paese nativo furono più saggi; essi comandarono col consenso della nazione che nessuno abitante non uscisse dal nostro piccolo regno; ed ecco come ci siamo conservati nella nostra innocenza, e nella nostra felicità. Gli Spagnuoli hanno avuta una conoscenza confusa di questo paese; essi l'hanno chiamato l'Eldorado, ed un inglese nominato il cavalier Raleigh ci si avvicinò circa a cent'anni sono; ma siccome noi siamo circondati da scogliere inaccessibili e da precipizj, perciò siamo sempre stati fino al presente al sicuro dalla rapacità delle nazioni d'Europa; che hanno un'avidità incomprensibile per i sassi e per il fango della nostra terra, e che per averne, ci ucciderebbero tutti dal primo all'ultimo.

La conversazione fu lunga, o andò a cadere sulla forma di governo, su' costumi, sulle femmine, su i pubblici spettacoli e sulle arti. Candido infine, che avea sempre piacere alla metafisica, fece dimandare da Cacambo se nel paese vi era una religione.

Il vecchio arrossì un poco — Come dunque, diss'egli, potete voi dubitarne? ci prendete forse per ingrati?

Cacambo gli dimandò umilmente qual era la religione d'Eldorado. Il vecchio arrossì ancora. — Che forse possono esservi due religioni? diss'egli: noi abbiamo la religione, cred'io, di tutto il mondo: noi adoriamo Iddio dalla sera alla mattina. — Non adorate voi che un solo Iddio? disse Cacambo, che serviva sempre d'interprete a' dubbi di Candido — Apparentemente, disse il vecchio non ve ne sono nè due, nè tre, nè quattro: io vi confesso che mi pare che le genti del vostro mondo faccian delle dimande ben singolari.

Candido non lasciava di far interrogare questo buon vecchio: ei volle sapere come si pregava Iddio nell'Eldorado. Non lo preghiamo, disse il buono e rispettabile vecchio: non abbiamo nulla da chiedergli: ei ci dà tutto ciò che ci abbisogna, e noi lo ringraziamo senza fine.

Candido avea la curiosità veder de' preti, e fece domandare se ve n'erano. Il buon vecchio sorrise. — Amici miei, disse egli, noi siamo tutti preti: il re e tutti i capi di famiglia cantan degl'inni di rendimento di grazie; solennemente, e tutte le mattine, e cinque o seimila musici li accompagnano. — Come! voi non avete frati, che insegnino, che disputino, che governino, che brighino e che facciano bruciare la gente che non è del lor parere. — Bisognerebbe che noi fossimo ben pazzi, disse il vecchio: noi siamo tutti di un medesimo sentimento, e non intendiamo ciò che vogliate dire co' vostri frati.

Candido a tutti que' discorsi restava maravigliato, e diceva fra sè medesimo — "Questo paese è ben differente dalla Wesfalia, e dal castello del signor barone: se il nostro amico Pangloss avesse veduto Eldorado non avrebb'egli più detto che il castello di Thundertentronckh era quel che v'è di meglio sulla terra. È certo che bisogna viaggiare."

Dopo questa lunga conversazione, il buon vecchio fece attaccar la carrozza a sei montoni e diede dodici de' suoi domestici ai due viaggiatori per farli condurre alla Corte — Scusatemi, disse loro, se la mia età mi toglie l'onore di accompagnarvi. Il re vi riceverà in una maniera, di cui non sarete mal soddisfatti, e voi perdonerete senza dubbio agli usi del paese, se ve ne sono alcuni che vi dispiacciano.

Candido e Cacambo salirono in carrozza; i sei montoni volavano, e in meno di quattr'ore arrivarono al palazzo del re situato alla cima della capitale. L'ingresso era di duecentoventi piedi di altezza, e cento di larghezza. È impossibile di esprimere qual ne fosse la materia: si può considerare qual prodigiosa superiorità ella doveva avere su que' sassi e su quella sabbia che noi chiamiamo oro e gemme.

Venti belle ragazze della guardia ricevettero Candido e Cacambo al discendere dalla carrozza; li condussero ai bagni, li vestirono di abiti tessuti di piuma di colibrì, e dopo i grand'uffiziali e grand'uffizialesse della corona li introdussero all'appartamento di sua maestà in mezzo a due file ciascuna di mille musici, secondo l'uso ordinario. Quand'essi si avvicinarono alla sala del trono, Cacambo dimandò a un grand'uffiziale come bisognava contenersi per salutare sua maestà: se si stava ginocchioni o colla pancia per terra, se si mettevano le mani sulla testa o sul di dietro, se si leccava la polvere della sala, in una parola qual era il cerimoniale. — L'uso, disse il grand'uffiziale, è di abbracciare il re e baciarlo da una parte e dall'altra.

Candido o Cacambo saltarono al collo di sua maestà, ed egli li ricevè con tutta la grazia immaginabile, e gl'invitò gentilmente a cena.

Frattanto si fece lor vedere la città, gli edifizj pubblici innalzati fino alle nuvole, i passeggi adornati di mille colonne, le fontane d'acqua pura, quelle d'acqua di rosa, quelle di liquor di canna di zucchero, che gettavano zampilli continuamente nelle vaste piazze lastricate di una specie di pietre che tramandavano un odore simile a quello del garofano e della cannella. Candido chiese di vedere il palazzo della giustizia, e il parlamento, o gli si disse che non vi era nulla di questo, nè mai si facean liti. Dimandò se vi erano delle prigioni, e gli si disse che no. Ciò lo stupì d'avvantaggio, e finalmente quel che più gli piacque fu il palazzo delle scienze, nel quale ei vide una galleria di duemila passi, tutta piena di strumenti di fisica.

Dopo di aver trascorsa, tutto il dopo pranzo, press'a poco la millesima parte della città, furono ricondotti dal re. Candido si mise al tavola fra sua maestà, il suo servo Cacambo e molte dame. Non si poteva far miglior pasto, nè si poteva cenare con maggior gusto, di quel che ne provò il re. Cacambo spiegava le idee del re a Candido, e benchè tradotte, eran sempre concettose. Di tutto quel che maravigliava Candido questo non era il meno.

Essi passarono un mese alla Corte; Candido diceva sempre a Cacambo: "È vero, amico, che il paese ov'io son nato non ha nessun grado di comparazione col paese ove siamo, ma finalmente la bella Cunegonda non v'è, e voi ancora avrete senza dubbio qualche amante in Europa. Se noi restiamo qui non vi faremo maggior figura degli altri, invece se torniamo nel nostro mondo con dodici montoni carichi de' ciottoli d'Eldorado, saremo più ricchi di tutti insieme i re: non avremo più inquisitori da temere, e potremo facilmente riprenderci la bella Cunegonda.

Piacque tal discorso à Cacambo; s'ha tanto gusto a gironzare e farsi valere fra i suoi, e far mostra di ciò che s'è veduto viaggiando, che i due fortunati si risolverono di più non esserlo, e di prender congedo da sua maestà.

— Voi fate una pazzia, disse loro il re: so bene che il mio paese è piccola cosa, ma quando si vive passabilmente in qualche luogo, bisogna restarvi; io non ho al certo il diritto di ritenere i forastieri; questa è una tirannia che non è nè secondo i nostri costumi, nè secondo le nostre leggi. Tutti gli uomini sono liberi; partirete quando vorrete, ma sappiate che l'escita è ben difficile. È impossibile di rivalicare il rapido fiume su cui siete qui giunti per miracolo, e che corre sotto a volte di scogliere. Le montagne che chiudono tutto il mio regno, hanno diecimila piedi d'altezza, e son diritte come muraglie; esse occupano in larghezza uno spazio di dieci leghe per ciascuna, e non si può discenderle che per precipizj. Per altro, giacchè volete assolutamente partire, io darò ordine agli intendenti di macchine di farne una che comodamente possa trasportarvi; ma quando sarete condotti a traverso le montagne nessuno vi potrà accompagnare; perchè i miei sudditi han fatto voto di non uscir giammai dal loro recinto, ed essi son troppo saggi per rompere il loro voto; pel resto chiedetemi tutto ciò che vi piacerà. — Noi non chiediamo a vostra maestà, disse Cacambo, che alcuni montoni carichi di viveri, de' ciottoli o del terriccio del paese. — Il re rispose: Io non capisco, qual gusto abbiano le vostre genti d'Europa per la nostra mota gialla; ma portatevene quanta ne vorrete, e buon pro vi faccia.

Egli died'ordine in quell'istante a' suoi ingegneri di fare una macchina per levar in alto, e calar fuor del regno i due uomini straordinari. Tremila bravi fisici vi lavorarono; essa fu pronta in termine di quindici giorni, e non costò più di venti milioni di lire sterline, moneta del paese. Furon messi sulla macchina

Candido e Cacambo; vi eran due gran montoni sellati, e brigliati per servir loro di cavalcatura quando avessero scalato lo montagne: venti montoni da basto carichi di viveri, trenta che portavano di regali, consistenti in ciò che il paese aveva di più raro, ed altri cinquanta carichi d'oro, di pietre, e di diamanti. Il re abbracciò teneramente i due forestieri.

Fu un bello spettacolo la lor partenza, e la maniera ingegnosa con cui furono innalzati essi e i lor montoni alla cima delle montagne. I fisici presero da lor congedo. Dopo di averli posti in sicurezza, a Candido non restò altro desiderio che d'andare a presentare i suoi montoni alla sua bella Cunegonda, messa forse a prezzo. — Camminiamo verso la Cajenna, imbarchiamoci, e vedremo in seguito qual regno potremo comprare.

CAPITOLO XIX.

Ciò che accadde loro a Surinam e come Candido fece conoscenza con Martino.

Il primo giorno de' nostri viaggiatori fu piacevole. Essi erano incoraggiati dall'idea di vedersi possessori di tesori di gran lunga maggiori di quanti ne avessero potuti riunire l'Asia, l'Europa e l'Africa. Candido entusiasmato, scrisse il nome di Cunegonda sugli alberi. Il secondo giorno due de' lor montoni s'affondarono nelle paludi, e vi subissarono col lor carico; due altri montoni morirono di fatica alcuni giorni appresso; sette o otto perirono in seguito dalla fame in un deserto; altri in termine di alcuni giorni caddero da precipizj; finalmente dopo cento giorni di cammino non restaron loro che due montoni. Candido disse a Cacambo: — Vedete, amico, come le ricchezze di questo mondo son caduche: nulla vi è di stabile come la virtù, e la fortuna di veder Cunegonda. — Lo confesso anch'io, rispose Cacambo; ma ci restano ancor due montoni con più tesori che non avrà mai il re di Spagna e vedo da lontano una città, che io suppongo Surinam, appartenente agli Olandesi. Eccoci al termine dello nostre fatiche e al principio della nostra felicità."

Avvicinandosi alla città s'incontrarono in un negro disteso in terra, che non aveva che la metà del suo abito, cioè un par di braghe di tela azzurra; mancava a questo povero uomo la gamba sinistra, e la mano dritta. — Mio dio! gli dice Candido, che fai tu là, amico, in questo stato orribile in cui ti vedo? — Attendo il mio padrone il signor Vanderdendur il famoso negoziante, risponde il negro. — E questo signor Vanderdendur, dice Candido, ti ha conciato così? — Sì, signore, risponde il negro, quest'è l'uso: ci vien dato un par di brache di tela per vestito due volte l'anno: quando lavoriamo alle zuccheriere, e che la macina ci acchiappa un dito, ci si taglia la mano; quando vogliam fuggire ci si taglia la gamba; a questo prezzo voi mangiate dello zucchero in Europa. Intanto, allorchè mia madre mi vendè per dieci scudi patacconi sulla costa di Guinea, ella mi diceva: figliuol mio, benedici i nostri feticci, adorali tutti i giorni, essi ti faran vivere fortunato; tu hai l'onore d'essere schiavo de' nostri signori i bianchi, e tu fai la fortuna di tuo padre e di tua madre. Ah! io non so se ho fatto la lor fortuna, so bene che essi non han fatto la mia: i cani, le scimmie, i pappagalli son mille volte meno disgraziati di noi. I feticci olandesi che mi han convertito, mi dicon tutte le domeniche che noi siamo tutti figli d'Adamo, bianchi e neri; io non sono genealogista, ma se quei predicatori dicono il vero

noi siam tutti fratelli cugini; or voi converrete che non si possono usare tra parenti trattamenti più orribili.

— O Pangloss! grida Candido, tu non avevi pensato a questa abominevole circostanza; ed è pur cosa di fatto; bisognerà finalmente che io rinunzii al tuo ottimismo. — Che cos'è quest'ottimismo? dice Cacambo. — Ah, risponde Candido, è la maniera di sostenere che tutto va bene quando si sta male.

Intanto versava lagrime riguardando il negro, e piangendo entrò in Surinam.

La prima cosa di cui essi s'informarono, fu se v'era nel porto alcun vascello che si potesse spedire a BuenosAires. Quello a cui si presentarono era appunto un padrone spagnuolo, che si offrì di far con essi un onesto partito, e disse loro d'andare a far capo a un'osteria. Candido e il fedele Cacambo vi andarono, e ivi l'aspettarono co' loro due montoni.

Candido che aveva il cuor sulle labbra, raccontò allo spagnuolo tutte le sue avventure, e gli confessò che volea rapire Cunegonda. — Io mi guarderò bene di darvi il passaggio a BuenosAires, disse il padrone. Saremmo impiccati ambedue; la bella Cunegonda è l'amante favorita di sua eccellenza.

Questo fu un colpo di fulmine per Candido; diede in dirotto pianto, e infine tirò a parte Cacambo: — Ecco, o caro amico, gli dic'egli, ciò che hai da fare: abbiamo ciascuno di noi nella tasca cinque o sei milioni di diamanti; tu sei più abile di me, va a prendere Cunegonda a BuenosAires; se il Governatore fa delle difficoltà dàgli un milione; se non s'arrende, dagliene due; tu noi hai ammazzato inquisitori, né sarai per conto alcuno persona sospetta; io noleggerò un altro bastimento, ed andrò ad attenderti a Venezia; questo è un paese libero dove non vi sono da temere nè Bulgari, nè Abari, nè Ebrei, nè inquisitori.

Cacambo applaudì una sì saggia risoluzione; gli dispiaceva di separarsi dal suo buon padrone, divenuto suo intimo amico, ma il piacere d'essergli utile prevalse al dolore d'abbandonarlo. Si abbracciarono colle lagrime agli occhi; Candido gli raccomandò di non scordarsi della buona vecchia, e Cacambo partì il giorno stesso. Era pure il buon uomo questo Cacambo!

Candido soggiornò per qualche tempo in Surinam, aspettando che qualche altro padrone lo conducesse in Italia coi due montoni che gli restavano. Ei prese de' domestici, e comprò tutto quel che gli era necessario per un lungo viaggio;

infine il signor Vanderdendur padrone di un grosso bastimento venne a presentarglisi:

— Quanto volete voi, disse Candido a costui, per condurre addirittura a Venezia me, la mia gente, il mio bagaglio e que' due montoni là?

Il padrone chiese dieci mila piastre; Candido non fiatò.

— Oh oh, disse fra sè il prudente Vanderdendur, questo forastiere accorda diecimila piastre tutte a un colpo! bisogna ch'egli sia ben ricco.

Gli si fece avanti un momento dopo, e gli significò che non poteva partire per meno di ventimila. — E bene, voi le avrete, rispose Candido.

— Capperi! quest'uomo, disse fra sè il mercante, dà ventimila piastre sì facilmente come diecimila; ritorna di nuovo, e gli dice che non poteva condurlo per meno di trentamila piastre. — Voi ne avrete dunque trentamila, rispose Candido.

— Oh oh, dice nuovamente fra sè il mercante olandese, trentamila piastre non son niente a quest'uomo; senza dubbio i due montoni portano tesori immensi; non insistiamo di più, facciamogli pagar subito le trentamila piastre, e poi vedremo.

Candido vendè due piccoli diamanti, il minore dei quali valeva più del danaro che chiedeva il padrone, e pagò anticipatamente. I due montoni furono imbarcati, e mentre Candido andava per raggiungere in un piccolo battello il bastimento alla rada, il padrone coglie il tempo, si mette alla vela, leva l'ancora e il vento lo favorisce. Candido smarrito e stupefatto lo perde di vista, e: — Ahimè! grida, ecco un tratto degno del vecchio mondo. Ritorna al porto assorto nel suo dolore, poichè finalmente avea perduto tanto da fare la fortuna di venti monarchi.

Si trasferisce dal giudice olandese, e brusco come egli era, picchia fieramente alla porta; entra, espone il suo caso, e grida in tuono un poco più alto di quel che conveniva. Il giudice comincia a fargli pagare diecimila piastre per lo strepito ch'egli aveva fatto; indi l'ascoltò pazientemente; gli promette d'esaminare il caso tosto che il mercante sia tornato, e si fa pagare diecimila altre piastre per le spese dell'udienza.

Una tale procedura pose in disperazione Candido; egli aveva in vero provato delle disgrazie mille volte più triste, ma la pacatezza del giudice, e quella del padrone, da cui era stato truffato, accese la sua bile, e lo gettò in una nera melanconia; la perfidia degli uomini si presentava alla di lui mente in tutta la sua laidezza, ed egli non si nutriva che di torve idee. Finalmente un vascello francese essendo sul punto di partire per Bordeaux, giacchè egli non aveva più montoni carichi di diamanti da imbarcare, pattuì una camera su quello a giusto prezzo, e fece intendere nella città, ch'ei pagherebbe il passaggio, il nutrimento, e darebbe duemila piastre a un galantuomo che volesse fare il viaggio con lui, a condizione ch'ei fosse il più contento del proprio stato, e il più sventurato della provincia.

Gli si presentò una folla tale di pretendenti che una flotta non avrebbe potuto contenerla. Candido, volendo fare una scelta di quelli che ne avevano più l'apparenza, distinse una ventina di persone che a lui pareano assai sociabili, e che pretendevano tutte di meritar la preferenza. Egli le adunò nella sua osteria, e diè loro da cena, a condizione che ciascuno giurasse di raccontar fedelmente la sua istoria; promettendo di sceglier quello ch'ei avrebbe giudicato il più scontento del proprio stato a più giusto titolo, e di dare agli altri qualche gratificazione.

La seduta durò sino alle quattro del mattino; e Candido, ascoltando tutte le loro avventure, si ricordava di ciò che gli aveva detto la vecchia, andando a BuenosAires, e della scommessa che aveva fatta, che non v'era alcuno sul bastimento a cui non fossero occorse delle grandi sciagure; pensava egli altresì a Pangloss in ciascuna avventura che gli si raccontava e diceva: — Questo Pangloss sarebbe bene imbrogliato a far valere il suo sistema; io vorrei ch'ei fosse qui. Certamente se tutto va bene, tutto va bene nell'Eldorado, e non già in tutto il resto della terra. Finalmente si determinò a favore d'un povero letterato che avea lavorato dieci anni per le librerie d'Amsterdam giudicando che niun altro mestiere potesse darsi al mondo, di cui si potesse essere più malcontenti.

Questo letterato era d'altra parte un buon uomo; era stato tradito dalla sua moglie, bastonato dal figlio, e abbandonato dalla figlia, che s'era fatta rapire da un portoghese; era stato privato di un modesto impiego da cui traeva la sua sussistenza, e i predicatori di Surinam lo perseguitavano perchè lo credevano

un socciniano. Bisogna confessare che gli altri eran forse più disgraziati di lui, ma Candido sperava che il letterato lo avrebbe divertito nel viaggio; tutti gli altri suoi rivali si lamentavan con Candido della grand'ingiustizia che lor faceva, ma egli gli acquietò, dando a ciascuno cento piastre.

CAPITOLO XX.

Ciò che accadde sul mare a Candido e a Martino.

Il vecchio letterato che si chiamava Martino, s'imbarcò dunque per Bordeaux con Candido. L'uno e l'altro avean troppo veduto e troppo sofferto; e quando il bastimento avesse dovuto far vela da Surinam al Giappone, per il capo di Buona Speranza avrebbero avuto con che trattenersi sul male morale e sul male fisico in tutto il viaggio

Intanto Candido aveva un gran vantaggio sopra Martino; egli aveva la speranza di riveder Cunegonda, e Martino nulla aveva da sperare; di più aveva egli dell'oro e de' diamanti, e sebbene avesse perduto cento grossi montoni rossi carichi de' più gran tesori della terra, sebbene avesse sempre sul cuore la ribalderia del padrone olandese, pure, quand'egli pensava a ciò che gli restava in tasca, e quando parlava di Cunegonda, specialmente in fin di tavola, pendeva verso il sistema al Pangloss.

— Ma voi, signor Martino, diceva egli al letterato, che pensate voi su tutto questo? qual è la vostra idea sul mal morale, o sul mal fisico? — Signore, risponde Martino, i miei preti mi hanno accusato di essere socciniano; ma la verità del fatto è che io son manicheo. Voi mi burlate, dice Candido, non vi son più manichei al mondo — Vi son io, dice Martino: non so che farvi, ma non; posso pensate altrimenti. Bisogna che voi abbiate il diavolo addosso, dice Candido. — Ei si mescola tanto nelle cose del mondo, dice Martino, che potrebbe esser ben nel mio corpo, come in ogni altra parte; ma io vi confesso che dando un'occhiata su questo globo, o piuttosto su questo globetto, io penso che Dio l'abbia abbandonato a qualche essere malefico, eccettuato sempre Eldorado; io non ho mai veduto città che non desideri la rovina della città vicina: niuna famiglia che non voglia sterminare qualche altra famiglia: per tutto i deboli hanno in esecrazione i potenti, innanzi a' quali s'avviliscono, e i potenti trattano quegli come le pecore, di cui si vende la lana e la carne; un milione d'assassini arruolati, corre da una parte all'altra dell'Europa, esercitando l'omicidio e la ruberia con disciplina, per guadagnare il pane, perchè non hanno più onesto mestiere; e nelle città che sembrano goder la pace, e dove fioriscono l'arti, gli uomini son divorati da più gare, più pensieri, e più inquietudini, che una città assediata non prova fiamme; le tristezze secrete

sono ancor più crudeli che le miserie pubbliche: in una parola io ho veduto tanto e tanto ho provato, che son manicheo.

— Vi è per altro del buono, replicava Candido. — Può essere, diceva Martino, ma io non lo conosco.

A mezzo di questa disputa si sente uno strepito di cannone, lo strepito cresce a ogni istante, e ciascuno prende il suo cannocchiale. Si scorgono due vascelli che combattono tre miglia distante; il vento conduce l'uno e l'altro sì vicino al vascello francese, che si ha il piacere di vedere il combattimento a tutt'agio; infine uno di quegli scarica sull'altro una fiancata sì bassa, e sì ben misurata, che lo cola a fondo; Candido e Martino videro distintamente un centinajo d'uomini sul cassero del vascello che andava a picco, che alzavano tutti le mani al cielo, e gettavano spaventevoli strida; ad un tratto tutto fu inghiottito.

— Ebbene, dice Martino, ecco come gli uomini si trattano gli uni cogli altri. — È vero, dice Candido: v'è qualche cosa di diabolico in questo.

Così discorrendo ei scorge un non so che di rosso lucente, che nuotava verso il suo bastimento. Fece staccare la scialuppa per conoscere ciò che poteva essere; era uno de' suoi montoni, e Candido in ritrovare quel montone, provò un contento maggiore dell'afflizione che avea provata in perderne cento tutti carichi di grossi diamanti d'Eldorado.

Il capitano francese conobbe tosto che il capitano del vascello vittorioso era spagnuolo, e quel del vascello sommerso era un pirata olandese, ed era quello stesso che avea tradito Candido. Le ricchezze immense di cui quello scellerato si era impadronito, furono seppellite con lui nel mare: un montone solo s'era salvato. — Voi vedete, dice Candido a Martino: il delitto alcuna volta è punito: questo furfante di padrone olandese ha avuto la sorto che meritava. — Sì, dice Martino, ma i passeggieri non han dovuto perire anch'essi? Dio ha punito quel briccone, e il diavolo ha annegati gli altri.

Intanto il vascello francese e lo spagnuolo continuarono il lor cammino e Candido continuò le sue conversazioni con Martino. Essi disputarono quindici giorni di seguito e in que' quindici giorni essi eran tanto avanzati quanto il primo; ma finalmente parlavano, si comunicavano delle idee, e si consolavano. Candido accarezzava il suo montone. — Giacchè io ho ritrovato te, diceva, potrò ben ritrovare la mia bella Cunegonda."

CAPITOLO XXI.

Candido e Martino si avvicinano alle coste di Francia e ragionano.

Si scorsero infine le coste di Francia. — Siete mai stato in Francia, signor Martino? dice Candido. — Sì, risponde Martino, io ne ho trascorso più provincie, ve ne sono alcune dove una metà degli abitanti sono pazzi, alcune dove son molto astuti, altre dove son assai minchioni, altre dove si fa il bello spirito; ed in tutte la principale occupazione è l'amore, la seconda il mormorare, e la terza il dir scempiaggini. — Signor Martino, avete voi veduto Parigi? — Sì, l'ho veduto: là vi sono tutte queste specie: e un caos, e, una calca dove ciascuno cerca il piacere, e dove quasi nessuno lo trova almen per quanto mi è parso: io vi ho dimorato poco, e vi fui derubato di tutto ciò che avevo al mio arrivo da' ladri della fiera di San Germano: indi io stesso fui preso per un ladro, e stetti otto giorni in prigione, dopo di che mi feci correttore di stamperia, Per guadagnare tanto da ritornare a piedi in Olanda. Io vi ho conosciuto la canaglia degli scrittori, la canaglia de' cavillatori e la canaglia de' convulsionari; si dice che vi è della gente assai civile in quel paese: io voglio crederlo.

— Per me, io non ho niuna curiosità di veder la Francia, dice Candido; voi vi persuaderete facilmente, che quando sl è passato un mese nell'Eldorado non viene voglia di veder altro sulla terra, che la bella Cunegonda; io vado ad aspettarla a Venezia; noi traverseremo la Francia per passare in Italia, non mi accompagnerete voi? — Volentierissimo, risponde Martino; si dice che Venezia non è buona che per i nobili veneziani, ma che intanto si son ben ricevuti i forastieri, quand'essi però hanno molto danaro: io non ne ho punto, voi ne avete, ed io vi seguirò per tutto. — A proposito, dice Candido, pensate voi che la terra sia stata originariamente un mare, come si assicura in quel grosso libro appartenente al capitano del vascello? — Io non credo niente affatto a questo, risponde Martino, e neppure di tutti i sogni che si spacciano da qualche tempo. — Ma a qual fine questo mondo è stato dunque formato? ripiglia Candido. — Per farci arrabbiare, risponde Martino. — Credete voi, dice Candido, che gli uomini si siano sempre vicendevolmente straziati, come lo fanno al presente? ch'essi siano sempre stati bugiardi, furbi, perfidi, ingrati, assassini, pieni di debolezze, ladri, vili, invidiosi, ingordi, ubbriaconi, avari, ambiziosi, sanguinari, calunniatori, discoli, fanatici, ipocriti e pazzi? — Credete voi, dice

Martino, che gli sparvieri abbian sempre mangiato degli uccelli quando ne han trovati? — Sì, senza dubbio, dice Candido.

Ebbene, soggiunge Martino, se gli sparvieri han sempre avuto il medesimo carattere, perchè volete voi che gli uomini abbian cambiato il loro? — Oh, dice Candido, vi è ben differenza perchè il libero arbitrio....

Così ragionando arrivarono a Bordeaux.

CAPITOLO XXII.

Ciò che accadde in Francia a Candido e a Martino.

Candido non si trattenne in Bordeaux che tanto tempo quanto gliene abbisognò a vendere de' ciotoli d'Eldorado, e per provvedersi d'una buona carrozza a due posti, non potendo più discostarsi dal suo filosofo Martino. Si separò solamente, e con rincrescimento dal suo montone, lasciandolo all'Accademia delle scienze di Bordeaux, la quale propose per soggetto del premio di quell'anno di trovare perchè la lana di quel montone era rossa; ed il premio fu assegnato ad un sapiente del nord, che dimostrò per A più B meno C diviso per Z, che il montone dovea esser rosso o dovea morire.

Intanto tutti que' viaggiatori che Candido incontrava nell'osteria per la strada che faceva, gli dicevano: "noi andiamo a Parigi." Questa festa universale fece finalmente anche a lui venir la voglia di vedere quella capitale, tanto più che non molto si discostava dal cammino per Venezia.

Entrò egli per il borgo di San Marcello, e credè di essere nel villaggio più vile della Wesfalia.

Appena Candido giunse al suo albergo fu assalito da una leggiera malattia causata dalle sue fatiche, e siccome aveva in dito un diamante smisurato, e si era veduta fra il suo equipaggio una cassetta eccedentemente pesante, egli ebbe immediatamente presso di lui due medici, stati mandati da alcuni intimi amici, che non l'abbandonavano, e due bacchettone gli facevano scaldare le bevande; Martino diceva: — Mi ricordo di essere stato ammalato anch'io a Parigi nel mio primo viaggio, e perchè ero molto povero, non ebbi nè amici, nè bacchettone, nè medici, eppur guarii.

Intanto a forza di medicine e cavature di sangue, la malattia di Candido divenne seria. Un abitante del quartiere venne con dolcezza a chiedergli un biglietto pagabile al latore per l'altro mondo; Candido non volle farlo; le bacchettone l'assicurarono che questa era un nuova moda; Candido rispose ch'ei non era punto uom alla moda; Martino volea gettar colui fuori della finestra; un chierico giurò che non si sarebbe sotterrato Candido; Martino giurò ch'ei seppellirebbe il chierico se continuava ad importunarlo: la contesa si riscaldò e Martino lo prese per le spalle, e lo scacciò fieramente. Questo cagionò un grave scandalo, e se ne fece un processo verbale.

Candido guarì e nella sua convalescenza ebbe una buonissima compagnia a cenar seco lui. Si giuocava di grosso e Candido si stupiva di veder che non gli venivano mai gli assi; ma non se ne stupiva Martino.

Fra quei che facevano gli onori della città vi era un abatino di Perigord, uno di quei tipi sempre officiosi, sfrontati, adattabili a tutto, che corteggiano i forastieri che raccontan loro l'istoria scandalosa della città e offrono loro i piaceri a ogni prezzo; questo condusse subito Candido e Martino al teatro della Commedia; si recitava una tragedia nuova; Candido si trovò fra alcuni belli spiriti; questo non gl'impediva di piangere su certe scene perfettamente rappresentate; ma uno de' ragionatori gli disse in tempo di un intermezzo: — Voi avete torto di piangere: quell'attrice è molto cattiva, l'attore che recita seco è cattivo anch'egli, il contenuto della tragedia è peggiore degli attori, l'autore non sa una parola araba, e intanto la scena è in Arabia; di più egli è un uomo che non crede alle idee innate; io vi farò vedere domani venti libercoli contro di lui. — Signore, gli dice l'abate di Perigord avete voi osservato quella giovinetta che ha un volto sì attraente, e un personale sì ben composto? ella non vi costerà che diecimila franchi il mese e cinquantamila scudi di diamanti.

— Io non ho tempo di occuparmi di lei, dice Candido perchè son chiamato a Venezia per un affare che mi preme.

La sera, dopo cena, l'insinuante Perigordino raddoppiò le sue convenienze e le sue attenzioni. — Voi avete dunque, signore, una cosa di premura a Venezia. — Sì signor abbate, dice Candido, bisogna assolutamente che io vada a trovar madamigella Cunegonda.

E qui impegnato dal piacere di ciò che amava, contò secondo il suo uso una parte de' casi suoi con quella illustre wesfaliana.

— Io credo, disse l'abate, che Cunegonda, abbia molto spirito, e che ella scriva delle lettere graziose. — Io non ne ho mai ricevute, disse Candido, perchè figuratevi che, essendo stato scacciato dal castello per amor di lei, io non potei scriverle: che immediatamente dopo, seppi che ella era morta: che in seguito la ritrovai e la perdei, e che le ho inviato un espresso lontan di qui duemila e cinquecento leghe, e ne aspetto la risposta.

L'abate ascoltava attentamente, e pareva un poco pensieroso; ei si licenziò finalmente dai forastieri dopo averli teneramente abbracciati; il giorno

appresso riceve Candido, all'alzarsi dal letto, una lettera concepita in questi termini:

"Signore; amante mio carissimo, sono otto, giorni che sono ammalata in questa città; so che voi vi siete; volerei nelle vostre braccia, se io potessi muovermi: ho saputo il vostro passaggio a Bordeaux; io vi ho lasciato il fedele Cacambo, e la vecchia, che devono ben tosto seguirmi. Il governatore di BuenosAires ha preso tutto, ma mi resta il vostro cuore. La vostra presenza o mi renderà la vita, o mi farà morir di piacere."

Questa graziosa lettera, questa lettera inaspettata trasportò Candido in una gioja inesprimibile, e la malattia della sua cara Cunegonda lo oppresse di dolore; diviso così fra un sentimento e l'altro, ei prende il suo oro, e i suoi diamanti, e si fa condurre con Martino all'albergo ove dimorava Cunegonda. Ivi entra tutto tremante, tutto agitato; gli palpita il cuore, singhiozza, vuole aprire le cortine del letto, vuol far portare il lume. — Avvertite di non farlo, gli dice la servente: il lume l'ammazza, e immantinente ella serra la cortina — Mia cara Cunegonda, dice Candido piangendo, come state? Se voi non potete vedermi, parlatemi almeno. — Ella non può parlare, dice la servente.

La dama allora leva una mano pienotta, e Candido la bagna di lacrime; l'empie in seguito di diamanti, e lascia sulla sedia un sacco d'oro.

A mezzo i suoi trasporti giunge il bargello seguito dall'abate perigordino e da una squadra. — Questi son dunque, dic'egli, que' due forastieri sospetti?

Ei li fa tosto legare, e ordina ai suoi famigli di condurli in prigione. — Non si trattan così i forastieri nell'Eldorado, dice Candido. — Io son manicheo più che mai, dice Martino. — Ma, signore, dove ci conducete? soggiunse Candido. — In un fondo di segreta, risponde il bargello.

Martino, riprendendo la sua mente fredda, giudicò che la dama che si pretendeva Cunegonda fosse una furfante; un furfante il signor abate; che si era così presto servito dell'innocenza di Candido, e un altro furfante il bargello, da cui si potessero facilmente sbrogliare.

Candido, piuttosto che esporsi alle procedure della giustizia, e d'altra parte impaziente di rivedere la vera Cunegonda, si attenne al consiglio di Martino, e offrì al bargello tre piccoli diamanti di circa tremila pezze l'uno. — Ah signore, gli disse l'uomo del baston d'avorio, quando aveste commessi tutti i delitti

immaginabili, siete il più galantuomo del mondo: tre diamanti! Signore, io mi farei ammazzar per voi, non che condurvi in carcere: tutti i forastieri si arrestano; ma lasciate fare a me: ho un fratello a Dieppe in Normandia, voglio condurvici, e se avete qualche diamante da dargli egli avrà cura di voi, come io stesso.

— E perchè si arrestano i forastieri? — Perchè, dice allora l'abate perigordino prendendo la parola, un birbante del paese d'Atrebazia ha sentito fare e tanto e bastato per fargli commettere un parricidio, non come quello del 1610 del mese di maggio ma come quello del 1513 nel mese di dicembre, e come diversi altri commessi in altri anni, e in altri mesi da altri birbanti, che avevano inteso dello sottigliezze.

Il bargello spiegò allora di che si trattava. — Ah, mostri dell'umanità, gridava Candido; tali orrori fra un popolo che balla e che canta! non potrei io uscire al più presto di questo paese ove le scimmie attizzano le tigri? Io ho veduto degli orsi nel mio paese, e non ho veduto degli uomini che nell'Eldorado. In nome di Dio, signor bargello, menatemi a Venezia, ove devo attendere la mia Cunegonda. — Io non posso menarvi che nella bassa Normandia, dice il bargello.

Immantinente gli fa levare i ferri, dicendo d'aver preso uno sbaglio; licenzia la sua gente, conduce a Dieppe Candido e Martino, e li lascia nelle mani di suo fratello. V'era piccolo vascello olandese alla rada; il normanno o coll'ajuto di tre altri diamanti diviene l'uomo più officioso del mondo, e imbarca Candido colla sua gente nel vascello, che facea vela per Portsmouth in Inghilterra. Non era questo il cammino per Venezia, ma Candido credeva di liberarsi dall'inferno e facea conto di riprendere la via per Venezia alla prima occasione.

CAPITOLO XXIII.

Candido e Martino arrivano sulle coste d'Inghilterra e ciò che vi vedono.

— Ah Pangloss! Pangloss! ah Martino! Martino ah mia cara Cunegonda! che mondo è questo? dice Candido sul vascello olandese. — Qualche cosa di ben pazzo e di ben abominevole, diceva Martino. — Voi conoscerete forse l'Inghilterra; vi sono là dei pazzi come in Francia? — Là v'è un'altra specie di pazzia, dice Martino: voi sapete che queste due nazioni sono in guerra per alcune staja di terreno nevoso verso il Canada, e ch'essi spendono per questa bella guerra molto più di quanto vale tutto il Canada; il dirvi precisamente se vi sian più pazzi in un paese, o nell'altro, la mia debole cognizione non mel permette: solamente so che in generale le genti che stiamo per vedere sono molto barbare.

Discorrendo così approdarono a Portsmouth; una moltitudine di popolo cuopriva la riva e attentamente osservava un omaccione che stava ginocchioni cogli occhi bendati sul cassero d'una nave da guerra; quattro soldati impostati dirimpetto a lui gli tirarono ciascuno una fucilata a tre palle nel cranio con la maggior placidezza del mondo, e tutta l'assemblea se ne ritornò estremamente soddisfatta. — Che cosa è questa? dice Candido: qual demonio mai esercita per tutto il suo impero? chi era quell'omaccione che han ammazzato in cerimonia?

E gli si risponde: Questo è un ammiraglio. — E perchè ammazzare quest'ammiraglio? — Perchè, gli vien detto, non ha fatto ammazzare della gente abbastanza: ei diede una battaglia navale a un ammiraglio francese e si è saputo che egli non era abbastanza vicino al nemico. — Ma l'ammiraglio francese, dice Candido, era egli egualmente lontano dall'altro? — Senza dubbio, gli si replica, ma in questo paese è bene ammazzare di tempo in tempo un ammiraglio per incoraggiare gli altri.

Candido restò sì stordito e sì commosso da ciò che vedeva e da ciò che udiva, che non volle neppure metter piede a terra, ma pattuì col padrone olandese (non credendolo un ladro come quello di Surinam) per farsi condurre senza dilazione a Venezia.

Il padrone olandese fu lesto in termine di due giorni; si costeggiò la Francia, si passò alle viste di Lisbona e Candido ivi raccapricciò: s'entrò nello stretto, indi nel Mediterraneo e infine si approdò a Venezia. — Sia lodato Iddio, disse

Candido abbracciando Martino, qui rivedrò la bella Cunegonda; io conto su Cacambo come su me stesso. Tutto è bene, tutto va bene, tutto va alla meglio che sia possibile.

CAPITOLO XXIV.

Visita al signor Pococurante, nobile veneziano.

Tosto che ei fu a Venezia fece cercar Cacambo in tutte le osterie, in tutti i caffè, e non si trovò; ei mandava tutti i giorni a fare scoperta di tutti i vascelli, di tutte le barche; non si sentiva nulla di Cacambo. — Come, diceva egli a Martino, io ho avuto il tempo di passare da Surinam a Bordeaux, d'andare da Bordeaux a Parigi, da Parigi a Dieppe, da Dieppe a Portsmouth, di costeggiare il Portogallo e la Spagna, di traversare tutto il Mediterraneo, di passare qualche mese a Venezia e la bella Cunegonda non è arrivata! Io non ho riscontrato che una tristanzuola in vece sua, e un abate di Perigord! Cunegonda è morta senza dubbio e non resta anche a me che morire. Ah! era meglio rimanere nel paradiso d'Eldorado che tornare in questa maledetta Europa. Voi avete ragione, mio caro Martino, tutto non è che illusione e calamità.

Ei cadde in una nera malinconia e non prestò attenzione alcuna all'opera alla moda, ne ad alcun altro divertimento del carnevale, e niuna dama diè a lui la minima tentazione. Martino gli diceva: — Voi siete pur buono, a figurarvi che un servo bastardo che ha cinque o sei milioni in tasca vada a cercare la vostra amante in capo al mondo e ve la conduca a Venezia! ei la prenderà per sè, se la trova, e se non la trova ne prenderà un'altra; io vi consiglio a scordarvi del vostro servo Cacambo e della vostra amante Cunegonda

Martino non era troppo consolante; la malinconia di Candido s'aumenta, e Martino non cessa di provargli che vi era poca virtù e poca felicità sulla terra, eccettuato forse nell'Eldorado, dove nessuno poteva entrare.

— Si parla, dice Candido, d'un certo senatore Pococurante che abita in quel bel palazzo sulla Brenta, che è tanto compito co' forastieri. Si pretende che questo sia un uomo che non abbia mai provata tristezza. — Io vorrei vedere una specie sì rara, dice Martino

Candido manda immediatamente a chiedere al signor Pococurante la permissione di visitarlo il giorno appresso. Candido e Martino andarono in gondola sulla Brenta, ed arrivarono al palazzo del nobil Pococurante. I giardini erano di buon gusto, ed ornati di belle statue di marmo, e il palazzo di bellissima architettura. Il proprietario del luogo, uomo di sessant'anni, molto

ricco, ricevè con molta compitezza i due visitatori, ma con altrettanta freddezza, il che sconcertò Candido, e non dispiacque punto a Martino.

Tosto due belle ragazze, portarono la cioccolata, che avean fatta bene spumare. Candido non potè fare a meno di lodare la loro bellezza, la loro grazia, la loro attività. — Queste sono buonissime creature, disse il senatore Pococurante; non mi dispiacciono perchè sono stufo delle dame della città, per le loro civetterie, per le loro contese, per i loro capricci, per il loro orgoglio, per le loro bassezze, per lo loro pazzie, e per i sonetti che bisogna fare, o far fare per loro. Ma anche queste due ragazze cominciano ad annojarmi.

Candido dopo la colazione passeggiando in una lunga galleria, fu colpito dalla bellezza de' quadri; dimandò di quale artista erano i due primi. — Son di Raffaello, disse — il senatore; li comprai a caro prezzo per vanità, anni or sono: si dice che non vi è cosa più bella in Italia, ma a me non piacciono niente affatto; il colore è cupissimo, le figure non son bene arrotondate, e non risaltano abbastanza; il panneggiamento non somiglia punto a un panno insomma, checchè se ne dica, io non vi trovo una vera imitazione della natura: a me non piacerà un quadro se non allora che vi vedrò la natura medesima: di questa specie non ve ne sono: io ho molti quadri, ma non li guardo mai.

Pococurante, aspettando il desinare, si fece eseguire un concerto; a Candido parve la musica graziosissima — Questo suono, dice Pococurante, può divertire per una mezz'ora, ma se dura di più annoja tutti, sebbene nessuno ardisca di confessarlo: la musica oggigiorno non è altro che un'arte di eseguir cose difficili, e ciò che è solamente difficile, a lungo andare piace. Io avrei forse maggior piacere all'opera se non si fosse trovato il secreto di farne un mostro, che mi fa stomacare: vada chi vuole a veder delle cattive tragedie in musica, ove le scene non son fatte che per introdurre male a proposito due o tre ariette ridicole che fanno valere il gorgozzulo d'un'attrice; si intenerisca di piacere chi vuole, o chi può, vedendo un castrato trillare sulla parte di Cesare, e di Catone, e passeggiare goffamente sul palco; per me, io ho rinunziato da gran tempo a tali leggerezze, che fanno la gloria oggigiorno del teatro italiano, e che son pagate da' sovrani a carissimo presso.

Candido contese un poco su questo, ma con discrezione, e Martino fu interamente del sentimento del senatore.

Si misero a tavola, e dopo un eccellente desinare entrarono nella biblioteca. Candido, vedendo un Omero magnificamente legato, lodò l'illustrissimo, sul suo buon gusto. — Ecco, dic'egli, un libro che era la delizia del gran Pangloss, il miglior filosofo dell'Alemagna. — Non è già la mia, risponde freddamente Pococurante: mi si diede ad intendere in passato, che io provavo piacere a leggerlo, ma quella ripetizione continua di combattimenti che sempre si rassomigliano, quegli Dei che agiscon sempre per non concluder nulla, quell'Elena ch'è il soggetto della guerra che appena comparisce sulla scena, quella Troja che si assedia, e non si prende mai, tutto mi cagionava una noja mortale: io ho dimandato qualche volta ad alcuni letterati se s'annojavano come me in quella lettura: i più sinceri mi han confessato che il libro cadeva lor dalle mani, ma che bisognava per altro averlo nella biblioteca, come un monumento dell'antichità, e come quelle medaglie rugginose, che non sono buone a spendersi.

— Vostr'Eccellenza non penserà così di Virgilio, dice Candido. — Io convengo, risponde Pococurante, che il secondo, il quarto e il sesto libro della sua Eneide sono eccellenti: ma per quel suo pio Enea e il forte Cloante, e l'amico Acate, e il piccolo Ascanio, e il melenso re Latino, e la villanzona Amata, e l'insipida Lavinia, io non credo che vi sia niente di più freddo, e di più disaggradevole; stimo meglio il Tasso, e le fandonie dell'Ariosto, sebbene sonniferi da fare dormire uno in piedi.

— Signore, disse Candido, non avete un gran piacere a leggere Orazio? — Vi sono delle massime, risponde, Pococurante, dalle quali un uomo di mondo può ricavar del profitto, e che, essendo raccolte in versi, che hanno molta forza, s'imprimono più facilmente nella memoria; ma io fo pochissimo caso, del suo viaggio a Brindisi, e della sua descrizione di un cattivo desinare, e della contesa de' facchini tra un certo Rupilio, le cui parole, dic'egli, erano piene di marcia, ed un altro le cui parole erano aceto; io non ho letto, che con infinito disgusto i suoi versi grossolani contro le vecchie, e contro le streghe, e non so qual merito possa egli avere per dire al suo antico Mecenate che se fosse stato da lui aggregato alla schiera de' poeti lirici, avrebbe colla sua fronte sublime dato di cozzo alle stelle. I pazzi ammiran tutto, in un autore stimato; io non leggo che per me, e non ho piacere se non a quel che mi aggrada.

Candido, ch'era stato educato a non giudicar cosa alcuna da per sé stesso, era molto stupefatto di ciò che sentiva, e Martino trovava la maniera di pensare di Pococurante assai ragionevole.

— Oh, ecco un Cicerone, dice Candido, io credo che vostr'eccellenza non lascerà punto di leggere cotesto grand'uomo. — Io non lo leggo mai, risponde il Veneziano: che m'importa ch'egli abbia difeso la causa di Rabirio o di Cluenzio? Ne ho d'avanzo de' processi da giudicare; mi sarei adattato a leggere le sue opere filosofiche, ma quando mi son accorto che ei dubitava di tutto, ho concluso che io ne sapeva quanto lui, e che non avevo bisogno d'alcuno per essere ignorante.

— Oh, ecco là ottanta volumi di raccolte d'un'accademia di scienze, dice Martino, può essere che in quelle vi sia del buono. — Ve ne sarebbe, risponde Pococurante, se un degli autori di coteste bagatelle avesse inventato almen l'arte di far delle spille; ma non v'è in tutti que' libri che vani sistemi, e niuna cosa utile.

— Quante opere di teatro io vedo là! dice Candido, in italiano, in spagnuolo, e in francese. — Sì, osserva il senatore. Ve ne son tremila, ma non ve ne saran tre dozzine delle buone. Quelle raccolte poi di sermoni, che tutti insieme non vagliono una pagina di Seneca, e tutti que' gran volumi di teologia, credetelo, non si aprono mai, né da me né da alcuno.

Vide Martino degli scaffali carichi di libri inglesi. — Io credo, diss'egli, che un repubblicano abbia ordinariamente ad aver piacere di cotesti libri, scritti liberamente. — Sì, rispose Pococurante, è bello scrivere ciò che si pensa, ed è questo un privilegio dell'uomo: in tutta la nostra Italia non si scrive se non quel che non si pensa. Coloro che abitano la patria di Cesare, e degli Antonini non osano aver un'idea, senza la permissione di un domenicano. Io sarei contento della libertà che inspirano gl'ingegni inglesi, se la passione, e lo spirito di partito non corrompesse totalmente ciò che quella preziosa libertà ha di stimabile.

Candido scorgendo un Milton gli dimandò se considerava quell'autore per un grand'uomo. — Chi? dice Pococurante, quel barbaro che fa un lungo commentario, in dieci libri di versi duri, del primo capitolo della Genesi, quel grossolano imitator de' Greci, che disfigura la creazione, e che mentre fa da

Mosè rappresentar l'Ente increato che produce il mondo con una parola, fa prendere un gran compasso dal Messia, in un armadio del cielo, per disegnar la sua opera? Io dovrei forse stimar colui che ha guastato l'inferno e il diavol del Tasso: che Trasforma Lucifero ora in gigante, e ora in pigmeo: che gli fa ribattere cento volte i medesimi discorsi: che lo fa disputare sulla teologia, che imitando seriamente l'invenzione comica dell'armi da fuoco dell'Ariosto, fa sparare il cannone nel cielo da' diavoli? Né io, né alcun altro in Italia ha potuto trar piacere da queste triste stravaganze; e il maritaggio del peccato colla morte, e i serpi che partorisce il peccato, non fanno vomitare ogni uomo che ha il gusto un poco delicato? Quel poema oscuro, bizzarro e disgustevole fu schernito fin dalla sua nascita, ed io lo tratto oggi come lo fu nella sua patria da' contemporanei; del resto, io dico ciò che penso, e curo pochissimo che gli altri pensino come me.

Candido era mal soddisfatto di que' discorsi; egli rispettava Omero, ed amava Milton. — Ahimè, diss'egli sottovoce a Martino, io ho ben paura che quest'uomo abbia un sommo disprezzo per i nostri poeti alemanni. — Non vi sarebbe gran male, dice Martino. — Oh che uomo superiore! dicea pur Candido fra' denti. Che spirito è questo Pococurante! Non può niente piacergli.

Dopo di aver fatta così la rivista di tutti i libri, discesero nel giardino; Candido ne lodò tutte le bellezze. — Io non so di cattivo gusto, disse il padrone: noi abbiam qui delle figurine, ma dopodomani voglio farvene porre d'un disegno più nobile.

Allorchè i due visitatori si furono licenziati da sua eccellenza, Candido chiese a Martino:

— Voi dunque converrete meco, che quello è il più felice di tutti gli uomini, perché è al di sopra di tutto ciò che possiede.

— E non vedete voi, rispose Martino, che di tutto ciò che possiede egli è disgustato? Platone disse, molto tempo fa, che i migliori stomaci non son quelli che rigettano tutti gli alimenti.

— Ma, disse Candido, non è un piacere a criticar tutto? A trovar de' difetti, dove gli altri uomini credon vedere delle bellezze?

Intanto i giorni e le settimane passavano; Cacambo non tornava, e Candido era immerso nel dolore.

CAPITOLO XXV.

D'una cena che Candido e Martino fecero con sei forestieri, e chi erano.

Una sera che Candido, seguitando Martino andava a porsi a tavola co' forestieri che alloggiavano nella stessa osteria, un uomo col viso color di fuliggine, gli andò di dietro, e gli disse:

— Siate pronto a partir con noi; non mancate.

Ei si voltò, e vide Cacambo. Non v'era che la vista di Cunegonda, che potesse stupirlo d'avvantaggio; ei fu sul punto d'impazzire dall'allegrezza: abbraccia il caro amico.

— Cunegonda è qui senza dubbio; dove è ella? menatemi da lei, ond'io con lei muoja di gioja.

— Cunegonda non è qui, rispose Cacambo; ella è a Costantinopoli. — Cielo! a Costantinopoli! ma foss'ella anche nella China, io vi volo, partiamo.

— Partiremo dopo cena, ripigliò Cacambo, non posso dirvi di più: io sono schiavo, il mio padrone mi aspetta, bisogna ch'io vada a servirlo a tavola; non fate parola, e tenetevi pronto.

Candido, fra l'allegrezza ed il dolore, felice d'aver riveduto il suo fedele agente, stupito di vederlo schiavo, pieno dell'idea di ritrovare la sua amata, col cuore agitato, coll'animo scomposto, si mette a tavola con Martino (il quale non si scompose a tutte quelle avventure) e co' sei forestieri che eran venuti a passare il carnevale a Venezia.

Cacambo, che dava da bere ad uno di que' tre forestieri, s'avvicina all'orecchio del suo padrone sul fin della tavola, e gli dice: — Sire, vostra maestà partirà quando le piace; il bastimento e pronto.

Dette queste parole esce. Stupiti i convitati si guardavano l'un l'altro, senza far parola; quando un altro domestico, avvicinandosi all'altro suo padrone, gli dice:

— Sire, la sedia di Vostra Maestà è a Padova, e la barca è pronta.

Il padrone fa un cenno e il domestico parte; i convitati tornano a guardarsi, e raddoppia lo stupore di tutti. Un terzo servo, avvicinandosi pure a un terzo

forestiero gli dice: — Sire, vostra maestà faccia a mio modo, non si trattenga di più: io vado a preparare il tutto.

Tosto sparisce.

Candido e Martino non ebbero più dubbio allora che quella non fosse una mascherata da carnevale. Viene un quarto domestico, e dice a un quarto padrone:

— Vostra maestà partirà quando vorrà; e parte. — Un quinto domestico dice altrettanto a un quinto padrone; ma il sesto servo parla direttamente al sesto forestiero, che era accanto a Candido e gli dice: — In fede mia, sire, non si vuol dar credenza a vostra maestà, e neppure a me, ed io e voi potremmo esser benissimo carcerati in questa notte: io vado a provvedere a' miei affari: addio.

Spariti tutti i domestici, i sei forestieri, Candido e Martino, restarono in un profondo silenzio; infine, proruppe Candido: — Signori, questa è una burla singolare: perché farvi tutti re? per me io vi confesso che nè io, nè Martino non lo siamo.

Il padrone di Cacambo prese allora a parlare gravemente, e disse in italiano: — Per me non è punto una burla. Io mi chiamo Acmet III; sono stato gran sultano per più anni; levai dal trono mio fratello; e mio nipote ne ha levato me; si tagliò la testa a' miei visiri; io termino i miei giorni nel vecchio serraglio: mio nipote il gran sultano Mahmud mi permette di viaggiare qualche volta per mia salute, e son venuto a passare il carnevale a Venezia.

Un altro uomo giovine, che era accanto ad Acmet, parlò dopo di lui, e disse: — Io mi chiamo Ivan; sono stato imperatore di tutte le Russie; fui detronizzato in cuna; mio padre e mia madre furono rinserrati; io allevato in prigione; qualche volta ho la permissione di viaggiare accompagnato da coloro che mi guardano, e son venuto a passare il carnevale a Venezia.

Il terzo disse: — Io son Carlo Odoardo re d'Inghilterra: mio padre mi ha ceduti i suoi diritti al regno; ho combattuto per sostenerlo; è stato strappato il cuore a ottocento de' miei partigiani e si è tolta loro ogni speranza; sono stato in carcere; or vado a Roma a fare una visita al re mio padre, detronizzato come me, e come mio nonno, e son venuto a passare il carnevale a Venezia.

Indi il quarto prese a parlare, e disse: — lo son re de Polacchi: la sorte della guerra mi ha privato de' miei stati ereditari; mio padre provò le stesse avversità; io mi rassegno a]la Provvidenza come il sultano Acmet l'imperator Ivan, e il re Carlo Odoardo, che Dio conceda lor lunga vita; e son venuto a passare il carnevale a Venezia.

Disse il quinto: — Sono ancor io re de' Polacchi: ho perduto due volte il mio regno ma la Provvidenza mi ha dato un altro stato, nel quale ho fatto miglior fortuna di quella che han fatta tutti insieme i re de' Sarmati sulle sponde della Vistola; io ancora mi rassegno alla Provvidenza, e son venuto a passare il carnevale a Venezia.

Restava a, parlare il sesto monarca: — Signori, diss'egli io non sono sì gran signore come voi, ma finalmente fui re al pari d'ogni altro; sono Teodoro, eletto re in Corsica; fui chiamato maestà, e presentemente mi si dà appena del signore; feci batter moneta., ed ora non possiedo un danaro; ebbi due secretari di Stato, ed ora ho appena un servitore; mi vidi sul trono, e poi per lungo tempo in prigione a Londra sulla paglia; temo d'esser trattato egualmente qui, benchè io sia venuto come le maestà vostre a passare il carnevale a Venezia.

I cinque altri re ascoltarono questo discorso con una nobile compassione; ciascuno di essi dette venti zecchini al re Teodoro per comprarsi degli abiti e delle camicie, e Candido gli regalò un diamante di due mila zecchini.

— Chi è dunque, diceano gli altri cinque re, questo semplice particolare che è in istato di dare cento volte più di ciascuno di noi, e che lo dà?

Nell'istante in che s'usciva da tavola, ecco nell'osteria quattro altezze serenissime che avean pure perduti i lor Stati per la sorte della guerra, e che venivano a passare il resto del carnevale a Venezia: ma Candido non ci badò nemmeno, non pensando ad altro che di andare a trovar la sua cara Cunegonda a Costantinopoli.

CAPITOLO XXVI.

Viaggio di Candido a Costantinopoli

Il fedele Cacambo avea già ottenuto la permissione dal padrone turco, che andava a ricondurre il sultano Acmet a Costantinopoli, di potere ricevere a bordo Candido e Martino. L'uno e l'altro vi si trasferirono dopo d'essersi inchinati avanti a sua miserabile altezza. Candido, nell'andare a bordo, disse a Martino: — Ecco intanto sei re detronizzati, co' quali abbiamo cenato, e fra questi sei re ve n'è ancora uno a cui ho fatto l'elemosina, Vi saranno forse altri principi molto più infelici; per me io non no perduto se non cento montoni, e volo nelle braccia a Cunegonda: mio caro Martino, qualche volta Pangloss avea ragione tutto è bene. — Io lo desidero, rispose Martino. — Ma, ripigliò Candido, è un'avventura ben poco verosimile quella che ci si è presentata a Venezia; non si era giammai veduto nè udito che sei re detronizzati si trovassero a cenar insieme all'osteria. — Questo non è più stravagante, disse Martino, di tante altre cose che ci sono accadute. È cosa comunissima che vi sieno de' re balzati dal trono, e rispetto all'onore che abbiamo avuto di cenar con loro, è una bagattella che non merita la nostra attenzione.

Appena che Candido fu nel vascello, saltò al collo del suo antico servo, del suo amico Cacambo: — Ebbene, gli disse, che fa Cunegonda? è ella sempre un prodigio di bellezza? mi ama ella sempre? come sta ella? Tu gli hai senza dubbio comprato un palazzo a Costantinopoli?

— Mio caro padrone, rispose Cacambo, Cunegonda rigoverna le scodelle sulle sponde della Propontide, in casa di un principe che ha pochissime scodelle; ella è schiava in casa d'un antico sovrano chiamato Ragotski, a cui il Gran Turco dà tre scudi il giorno, e l'asilo; ma ciò che è ben più tristo, si è che ella ha perduta la sua bellezza ed è diventata orribilmente brutta. — Ah! o bella o brutta, dice Candido, io son galantuomo, e il mio dovere è di amarla sempre; ma come mai può ella essersi ridotta in uno stato si miserabile co' cinque o sei milioni che tu avevi portati? — Buono! dice Cacambo, non mi è abbisognato di dare due milioni al signor don Fernando d'Ibaraa y Figueora y Mascarenes y Lampourdos y Souza, governatore di BuenosAires, per ottenere Cunegonda? Ed un pirata non ci ha bravamente spogliati di tutto il resto? Questo pirata non ci ha egli condotti al capo di Matapan, a Milo, a Nicaria, a Samos, a Petra, a Dardanelli, a Marmora, a Scutari? Cunegonda e la vecchia servono quel

principe, di cui vi ho parlato, ed io son schiavo del sultano detronizzato. — Che spaventevoli calamità concatenate le une alle altre! dice Candido; ma finalmente io ho ancora alcuni diamanti, e libererò facilmente Cunegonda. Ma è un peccato che sia divenuta sì brutta.

Indi rivolgendosi a Martino: — Chi pensate voi che sia più degno di compassione l'imperatore Acmet, l'imperatore Ivan, il re Carlo Odoardo, od io?

— Non lo so, risponde Martino, bisognerebbe che io fossi ne' loro cuori per saperlo. — Ah, dice Candido, se fosse qui Pangloss ei lo saprebbe. — Io non so, ripiglia Martino con quali bilance il vostro Pangloss potrebbe pesare l'infelicità degli uomini e valutare i lor dolori; io son di sentimento che vi sieno de' milioni d'uomini sulla terra da compiangersi molto più del re Carlo Odoardo, dell'imperatore Ivan e del sultano Acmet. — Potrebb'essere risponde Candido.

Arrivarono in pochi giorni sul canale del mar Nero. Candido cominciò dal riscattare Cacambo a caro prezzo e senza perder tempo, s'imbarcò sopra una galera co' suoi compagni, per andare sulla riva della Propontide a cercar Cunegonda, per quanto brutta esser potesse.

Vi erano fra la ciurma due forzati che remavano malissimo, e a' quali il padrone levantino applicava di tempo in tempo alcune nerbate sulle nude spalle. Candido, per una naturale compassione, gli osservava più attentamente degli altri galeotti, e s'avvicinò tutto pietoso verso di loro. Alcuni tratti del viso disfigurato di due di quei miserabili gli parvero aver qualche similitudine con Pangloss, e col disgraziato gesuita, quel barone, quel fratello di madamigella Cunegonda. Tali somiglianze lo intenerirono e lo attristarono; e sempre più considerandoli attentamente, disse a Cacambo: — Se io non avessi veduto impiccare il maestro Pangloss, e se non avess'io, per mia disgrazia, ammazzato il barone, crederei che fossero quelli là che remano.

Al nome del barone e di Pangloss, i due forzati alzarono delle strida, si fermarono sul loro banco, e si lasciarono cadere i remi. Il padrone levantino accorse, e raddoppiò loro lo nerbate. — fermate, fermate, signore, grida Candido, io vorrei... — Come! questo è Candido! si dicono l'un l'altro i due forzati. — Sogno, dice Candido, o son desto? Son io in questa galera? È quello

là il signor barone che ho ammazzato? e quello là il maestro Pangloss, che io ho veduto impiccare?

— Siamo noi, siamo noi, rispondean essi. — Come! è quello là il gran filosofo? dicea Martino. — Eh, signor padrone! dice Candido, qual somma volete voi per il riscatto di Thundertentronckh, uno de' primari baroni dell'impero, e del signor Pangloss, il più profondo metafisico dell'Alemagna? — Can di cristiano, risponde il levantino padrone, giacchè questi due cani di forzati cristiani son baroni e metafisici, che sono, senza dubbio, dignità grandi nel lor paese, tu mi darai cinquantamila zecchini. — Voi li avrete, signore, conducetemi come un fulmine a Costantinopoli, e li avrete addirittura; ma no, conducetemi da madamigella Cunegonda. Il padrone levantino, alla prima offerta di Candido, aveva girata la prora verso la città, e facea remare con maggior impeto d'un uccello che fenda l'aria.

Candido abbracciò cento volte il barone e Pangloss. — E come non vi ho io ammazzato mio caro barone? e come, mio caro Pangloss siete restato in vita dopo d'avervi veduto impiccare? e perchè siete tutti e due in galera in Turchia? — È vero che mia sorella sia in questo paese? diceva il barone. — Sì, rispose Cacambo. — Io rivedo dunque il mio caro Candido, gridava Pangloss.

Candido presentò loro Martino e Cacambo; tutti si abbracciarono, e parlavan tutti a una volta; la galera volava ed eran già nel porto. Si fece venire un ebreo a cui Candido vendè per cinquantamila zecchini un diamante del valor di centomila, perchè l'ebreo giurò per Abramo che non potea pagarlo di più. Candido pagò incontanente il riscatto del barone o di Pangloss. Questi gettossi ai piedi del suo liberatore e lo bagnò di lacrime; l'altro lo ringraziò con un segno di testa, e promise di rendergli il danaro alla prima occasione.

— Ma è possibile, diceva questi, che mia sorella sia in Turchia? — Niente di più possibile, riprese Cacambo, giacchè ella lava i piatti in casa di un principe di Transilvania.

Si fecero immediatamente venir due ebrei; Candido vendè nuovamente alcuni diamanti, e tutti si rimbarcarono in un'altra galera per andare a liberare Cunegonda.

CAPITOLO XXVII.

Ciò che accade a Candido, a Cunegonda, a Pangloss, a Martino, ecc.

— Perdono, per questa volta, dice Candido al barone, perdono, mio reverendo padre, di avervi dato una stoccata traverso il corpo. — Non ne parliamo più, risponde il barone: io fui un po' troppo vivo, lo confesso ma giacchè volete sapere per quale avventura mi avete veduto in galera, vi dirò, che dopo d'essere stato guarito della mia ferita dal padre speziale del collegio, fui attaccato e preso da un partito spagnuolo, e fui messo in prigione a BuenosAires nel tempo che mia sorella ne partiva. Chiesi di tornare a Roma presso il padre generale, e fui nominato per servire quale elemosiniere a Costantinopoli l'ambasciatore di Francia. Non erano otto giorni ch'io era entrato in funzione, quando trovai sulla sera un giovine turco; facea molto caldo; il giovine volle bagnarsi, ed io presi quell'occasione per bagnarmi anch'io. Io non sapea che fosse un delitto capitale per un cristiano l'esser trovato nudo con un giovine musulmano; un cadì mi fece dare cento bastonate sotto le piante de' piedi, e mi condannò alla galera. Io credo che non possa darsi una più orribile ingiustizia. Ma vorrei sapere perchè mia sorella è nella cucina d'un principe di Transilvania, rifugiato fra' Turchi? —

— Ma voi, mio caro Pangloss, come può darsi che io vi riveda? — È vero, dice Pangloss che voi mi avete veduto impiccare; io dovea naturalmente esser bruciato, ma vi ricorderete che piovve a distesa, allorchè si volea cuocermi; la tempesta fu sì violenta, che si disperò di accendere il fuoco; fui impiccato, perchè non si potea fare di meglio; un chirurgo comprò il mio corpo, e mi condusse a casa sua per notomizzarmi. Mi fece tosto un'incision crociale dall'ombelico fino alla clavicola. Io non potea essere stato impiccato peggio di quel che lo era: l'esecutore dell'alte opere della santa Inquisizione, il quale era suddiacono, bruciava invero la gente a maraviglia, ma non era accostumato ad impiccare: la corda era bagnata, e scorse male: il nodo era altresì mal fatto; insomma io respirava ancora. L'incisione crociale mi fece alzare un sì gran strido, che il mio chirurgo cadde indietro, e credendo di notomizzare il diavolo, mezzo morto di paura fuggì ruzzolando per la scala. A quello strepito corse la moglie da un gabinetto vicino e vedendomi disteso sulla tavola coll'incision crociale, ebbe maggior paura di suo marito, fuggì e cadde sopra di lui. Quando furono un poco rinvenuti, io sentii che la chirurga diceva al chirurgo: — Mio

caro, perchè proporti di notomizzare un eretico? non sai che il diavolo e sempre nei corpi di simil gente? Io vado ora a cercare un prete per esorcizzarlo.

Raccapricciai a tal proposizione, e raccolsi le poche forze che mi restavano per gridare: — Abbiate pietà di me. Allora il barbiere portoghese riprese l'ardire, e ricucì la mia pelle; la sua moglie medesima prese cura di me, ed io fui libero in termine di quindici giorni. Il barbiere mi trovò da servire, e mi fece lacchè d'un cavalier di Malta che andava a Venezia, ma non avendo il mio padrone di che pagarmi, io mi misi al servizio di un mercante veneziano, e lo seguii a Costantinopoli.

Un giorno mi venne la fantasia di entrare in una moschea; non v'era che un vecchio imano, e una giovine bacchettona molto bella che diceva i suoi paternostri; sul seno aveva un bel mazzetto di tulipani, di rose, d'anemoni, di ranuncoli, di giacinti e d'orecchie d'orso. Ella lasciò cadere il suo mazzetto, ed lo con una fretta rispettosissima glielo raccolsi, ma l'imano entrò in collera, e vedendo che io era cristiano gridò al sacrilegio. Fui menato dal cadì, egli mi fece dare cento staffilate sotto le piante de' piedi, e mi condannò alla galera. Fui incatenato appunto nella galera e al banco medesimo del signor barone. V'erano in quella galera quattro giovani marsigliesi, cinque preti napolitani, e due frati di Corfù, i quali ci dissero che simili avventure accadevano tutti i giorni. Il signor barone pretendeva d'aver sofferto una ingiustizia maggiore della mia; noi disputavamo senza fine, e ricevevamo venti nerbate il giorno, quando il concatenamento degli eventi di quest'universo vi ha a noi condotto.

— Ebbene, mio caro Pangloss, gli dice Candido, quando voi siete stato impiccato, notomizzato, arruotato, ed avete remato nella galera, avete sempre pensato che tutto andava ottimamente? — Io son sempre del mio primo sentimento, risponde Pangloss, perchè finalmente essendo io filosofo, non mi conviene il disdirmi. Leibnitz non può aver torto, e l'armonia prestabilita è la più bella cosa del mondo, come il pieno e la materia sottile.

CAPITOLO XXVIII.

Come Candido ritrova Cunegonda e la vecchia.

Mentre Candido, il barone, Pangloss, Martino e Cacambo raccontavano le loro avventure, e ragionando sugli avvenimenti contingenti e non contingenti di quest'universo, disputavano sugli effetti e le cause, sul mal morale e sul mal fisico, sulla libertà e la necessità, sulle consolazioni che si possono provare trovandosi in galera in Turchia, approdarono sulle rive della Propontide alla casa del principe dì Transilvania. I primi oggetti che si presentarono loro furono Cunegonda e la vecchia, che stendevano alcuni tovagliuoli sopra le funi per farli asciugare.

Il barone impallidì a quella vista; il tenero amante Candido vedendo la sua bella Cunegonda imbrunita, cogli occhi scerpellati, il petto risecco, le gote aggrinzite, le braccia abbronzite e scagliose, si ritirò tre passi indietro pieno d'orrore; s'avanzò poi per convenienza, ed ella abbracciò Candido e il suo fratello; fu abbracciata la vecchia e furono ricomprate tutte due.

V'era un piccolo podere nel vicinato; la vecchia propose a Candido di comprarlo, aspettando che tutta la truppa avesse un miglior destino. Cunegonda non sapea d'esser così imbruttita, perchè di ciò niuno l'avea prevenuta. Ella fece ricordare a Candido le di lui promesse con un parlar sì assoluto che egli non osò di far ripulsa. Egli fece dunque intendere al barone che volea maritarsi colla sua sorella. Io non soffrirò giammai, disse il barone, una tal bassezza dalla parte sua, e una tale insolenza dalla vostra: questa infamia non mi sarà giammai rimproverata: i figli di mia sorella non potrebbero entrare nei capitoli d'Alemagna: no, la mia sorella non sposerà giammai altri che un barone dell'impero.

— Cunegonda si gettò a' suoi piedi, e li bagnò di lagrime; egli fu inflessibile. — Bel mio stivale, gli disse Candido, io ti ho scampato dalla galera, io ti ho pagato il tuo riscatto, io ho pagato quello di tua sorella — ella lavava qui le stoviglie, ella è brutta, io ho la bontà di farla mia moglie, e tu pretendi anche di opportici? io ti riammazzerei, se mi lasciassi vincere dalla collera — Tu puoi pure ammazzarmi, disse il barone, ma non sposerai la mia sorella, me vivente.

CAPITOLO XXIX.

Conclusione della prima parte.

Candido nel fondo del buon cuore non aveva alcuno stimolo di sposare Cunegonda; ma l'estrema impertinenza del barone lo determinava a concludere il maritaggio, o Cunegonda lo pressava sì vivamente ch'ei non poteva ritirarsene. Consultò egli Pangloss, Martino e il fedele Cacambo. Pangloss fece un bel discorso, col quale ei provava che il barone non aveva alcun diritto sulla sorella, e che ella poteva, secondo tutte le leggi dell'impero, sposar Candido colla mano sinistra.

Martino concluse di gettare il barone nel mare; Cacambo decise che doveasi renderlo al padrone levantino e rimetterlo in galera per poi rimandarlo a Roma al padre generale col primo bastimento. Il progetto fu trovato assai buono; la vecchia l'approvò; non se ne disse niente alla sorella, la cosa fu eseguita mediante qualche danaro, e s'ebbe il piacere d'ingannare un gesuita, e di punir l'orgoglio di un barone tedesco

Egli era ben naturale immaginarsi che dopo tanti disastri, Candido maritato, e in compagnia del filosofo Pangloss, del filosofo Martino, del prudente Cacambo e della vecchia, avendo di più portato tanti diamanti dalla patria degli antichi Incas, dovesse condurre la vita più deliziosa del mondo; ma egli fu tanto truffato dagli ebrei, che non gli restò null'altro che la sua villetta. La sua consorte, divenendo ogni giorno più brutta, era altresì inquieta e insopportabile la vecchia era inferma, e di peggiore umore di Cunegonda. Cacambo che lavorava al giardino e andava a vendere i legumi a Costantinopoli, era oppresso dalle fatiche e malediceva il suo destino. Pangloss era in disperazione per non poter fare il bello in qualche università d'Alemagna. Martino poi, era persuaso che si stava ugualmente male da per tutto, e prendeva ogni cosa con pazienza. Candido, Martino e Pangloss disputavano qualche volta sulla metafisica, e sulla morale. Si vedevano spesso passare sotto le finestre della villetta, dei battelli carichi di effendi, di bascià e di cadì, che si mandavano in esilio a Lemno, a Metelino e ad Erzerum, e si vedean tornare altri cadì, altri bascià e altri effendi, che andavano a occupare i posti degli esiliati. Si vedevano delle teste decentemente impalate, che si andavano a presentare alla Porta. Questi spettacoli facevano aumentare le dissertazioni; e quando non si disputava, era così eccessiva la noja che la

vecchia osò un giorno dir loro: — Io vorrei sapere qual è la peggiore cosa, o l'essere offesa cento volte dai pirati negri, il passare per le bacchette fra' Bulgari, l'esser frustato e Impiccato in un autodafè, l'essere notomizzato remare in galera, provare infine tutto le miserie che noi abbiamo passate, oppure il restar qui a non far niente. — Questa è una gran questione, disse Candido.

Un tal discorso fece nascere nuove riflessioni e Martino soprattutto concluse che l'uomo era nato per vivere fra le agitazioni dell'inquietudine e nel letargo della noja. Candido non ne conveniva, ma non assicurava nulla.

Pangloss confessava d'aver sempre orribilmente sofferto ma siccome aveva sostenuto una volta che tutto andava a maraviglia, seguitava a sostenerlo, e non credeva a niente.

Vi era nel vicinato un dervis famosissimo che passava per uno de' migliori filosofi della Turchia; essi andarono a consultarlo; Pangloss si fece avanti e disse: — Maestro, noi veniamo a pregarvi di dirci perchè un animale sì stravagante come l'uomo è stato formato.

— Di che ti occupi tu? disse il dervis tocca egli a te? — Ma reverendo padre, disse Candido, vi sono de' mali orribili sulla terra. — Che t'importa, soggiunse il dervis, che vi sia del male o del bene? Quando sua altezza spedisce un vascello in Egitto, s'imbarazza ella se i topi vi sieno a lor agio o no? — Che bisogna dunque fare? disse Pangloss. — Tacere, rispose il dervis. — Io mi lusingava, disse Pangloss di ragionare un poco con voi degli effetti e delle cause dei migliore de' mondi possibili, dell'origine del male, della natura dell'anima e dell'armonia prestabilita.

Il dervis a tali parole gli serrò l'uscio in faccia.

— Nel tempo di questa conversazione si sparse la nuova che erano stati strangolati a Costantinopoli due visiri del soglio ed il muftì, e che erano stati impalati diversi loro amici. Questa catastrofe fece per tutto un grande strepito di poche ore. Pangloss, Candido e Martino, ritornando alla villetta s'incontrarono in un buon vecchio, che prendeva il fresco sulla sua porta sotto un pergolato d'aranci; Pangloss che era altrettanto curioso quanto ragionatore, gli dimandò come si chiamava il muftì che era stato strangolato. — Io non so niente, rispose il buon uomo, e non ho mai saputo il nome di alcun muftì, nè

di alcun visir, anzi ignoro il caso di cui mi parlate; son di parere bensì che generalmente coloro che si mescolano negli affari pubblici, qualche volta miseramente periscono, e non senza lor colpa; ma non m'informo mai ai ciò che si fa a Costantinopoli. Mi contento di mandare a vendervi le frutta del giardino che io coltivo.

Dopo tali parole egli fece entrare i forestieri nella sua casa. Due sue figlie, e due suoi figli presentaron loro diverse qualità di sorbetti, che essi facevano, di kaimak macolato, di scorze di cedrato candito, d'aranci, di cedri di limoni, di pistacchi e di caffè di Moca, che non era punto mescolato col cattivo caffè di Batavia e dell'Isole dopo di che le due ragazze di quel buon musulmano profumarono le barbe a Candido, a Pangloss ed a Martino.

— Voi dovete avere, disse Candido al turco, una vasta e magnifica terra. — Io non ho che venti staja, rispose il turco; le coltivo co' miei figli, ed il lavoro allontana da noi tre mali: la noja, il vizio e il bisogno.

Candido ritornando alla sua villetta fece delle profonde riflessioni sul discorso del turco, e disse a Pangloss ed a Martino: — Quel buon vecchio sembra che siasi fatta una sorte ben preferibile a quella de' sei re, co' quali avemmo l'onore di cenare. — Le grandezze, disse Pangloss, sono molto pericolose, secondo ciò che ne dicono tutti i filosofi; perchè finalmente Eglon, re de' Moabiti, fu assassinato da Aod; Assalonne restò appiccato per i capelli e ferito da tre lancie; il re Nadab figlio di Geroboamo, fu ucciso da Zambri; Giosia dal Jehu; Atalia da Jojada; il re Gioachimo, Jeconia, Sedecia andarono schiavi. Voi sapete come perirono Creso, Dario, Dionigi di Siracusa, Pirro, Perseo, Annibale, Giugurta, Ariovisto, Cesare, Pompeo, Nerone, Ottone, Vitellio, Domiziano, Riccardo II d Inghilterra, Odoardo II, Enrico VI, Riccardo III, Maria Stuarda, Carlo I, i tre Enrichi di Francia. l'imperatore Enrico IV? Voi sapete... — Io so ancora, disse Candido, che bisogna coltivare il nostro giardino. — Voi avete ragione, ripetè Pangloss, poichè quando l'uomo fu messo nel giardino d'Eden vi fu messo ut operaretur eum, perchè lavorasse; ciò che prova che l'uomo non è nato per il riposo. — Lavoriamo senza ragionare, disse Martino; questo, è il solo mezzo di render la vita sopportabile.

Tutta la piccola società prese parte in quel lodabile disegno; ciascuno si mise ad esercitare i suoi talenti. La piccola terra fruttò molto. Cunegonda era invero ben deforme, ma ella divenne un'eccellente pasticciera; la vecchia ebbe cura

della biancheria; Pangloss diceva qualche volta a Candido. — Tutti gli avvenimenti sono concatenati nel miglior de' mondi possibili, perchè finalmente se voi non foste stato scacciato a pedate da un bel castello per amor di Cunegonda, se voi non foste stato messo all'Inquisizione, se non aveste scorso l'America a piedi, se non aveste dato una stoccata al barone, se non aveste perduto tutti i vostri montoni del buon paese d'Eldorado, voi non mangereste qui dei cedri canditi e de' pistacchi. — Benissimo detto, rispondea Candido, ma intanto bisogna coltivare il giardino.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Come Candido si separa dalla sua società e ciò che accade

Di tutto ci stanchiamo nella vita; le ricchezze affaticano quei che le possiede; l'ambizione soddisfatta non lascia che rimorsi; le dolcezze dell'amore, a lung'andare, non son più dolcezze; e Candido, nato a provare tutte le vicende della fortuna, s'annoia ben presto di coltivare il suo giardino. — Maestro Pangloss, diceva egli, se noi siamo nati nel migliore de' mondi possibili, mi confesserete almeno che non è un godere della porzione di felicità possibile, il vivere ignoto in un piccolo angolo della Propontide, senza altri conforti che quelli delle mie braccia, che potrebbero un giorno mancarmi; senz'altri piaceri che quelli che mi procura Cunegonda, che è molto brutta, e, quel ch'è peggio, è mia moglie; senz'altra compagnia che la vostra, che qualche volta m'annoja, o quella di Martino che m'attrista, o quella della vecchia che fa racconti da far dormire in piedi.

Allora Pangloss prese a parlare e disse: — La filosofia c'insegna che le monadi divisibili in infinito, si dispongono con una intelligenza meravigliosa per comporre i differenti corpi che osserviamo nella natura. I corpi celesti son quello che devono essere: essi descrivono i cerchi che devono descrivere; l'uomo inclina a quel che doveva inclinare: egli è quel che doveva essere, e fa quel ch'ei doveva fare. Voi vi lamentate, o Candido, perché la monade dell'anima vostra s'annoja; ma la noja è una modificazione dell'anima, e non impedisce che tutto non sia per il meglio, tanto per voi che per gli altri. Quando mi avete veduto tutto coperto di piaghe, io non sosteneva meno il mio sentimento; perché se ciò non fosse stato, io non v'avrei incontrato in Olanda, non avrei dato cagione all'anabattista Giacomo di fare un'opera meritoria, non sarei stato impiccato a Lisbona, per edificazione del prossimo, non sarei qui a sostenervi co' miei consigli e farvi vivere e morire nell'opinione leibnitziana. Sì, mio caro Candido; tutto è concatenato, tutto è necessario nel migliore de' mondi possibili; bisogna che il cittadino di Montalbano istruisca i re: che il vermiciattolo di QuimperCorentin, critichi, critichi, critichi: che il referendario de' filosofi si faccia crocifiggere nella strada San Dionigi: che il torzone degli

zoccolanti, e l'arcidiacono di San Malò distillino il fiele e la calunnia ne' lor giornali cristiani, che si portino le accuse di filosofia al tribunal di Melpomene: e che i filosofi continuino a illuminar l'umanità, malgrado gli strepiti di quelle bestie ridicole, che gracchiano nel pantano della letteratura; e quando doveste esser scacciato di nuovo nel più bel de' castelli a pedate, imparare l'esercizio de' Bulgari, passar per le bacchette, nuotare dinanzi a Lisbona, essere crudelissimamente frustato per ordine della santissima Inquisizione, incontrare i medesimi pericoli fra los Padres, fra gli Orecchioni e fra i Francesi; quando doveste finalmente provare tutte le calamità possibili, e non intendere giammai Leibnitz meglio di quel che l'intendo io stesso, voi sosterrete sempre, che tutto è bene, che tutto è per lo meglio; che il pieno, la materia sottile, l'armonia prestabilita e le monadi sono le più belle cose del mondo, e che Leibnitz è un grand'uomo, fin per quelli che non lo comprendono.

A quel bel discorso, Candido, l'essere il più dolce della natura, benchè avesse ammazzato tre uomini, due de' quali erano preti, non fece parola, ma annojato del dottore e della società, il giorno appresso con una canna in mano, se ne fuggì, senza saper dove, cercando in luogo ov'ei non s'annojasse, e dove gli uomini non fossero uomini, come nel buon paese d'Eldorado.

Candido meno sfortunato, inquantochè non amava più Cunegonda, campando della liberalità di differenti popoli che non son Cristiani, ma che fan l'elemosina, arrivò dopo un lunghissimo e penosissimo cammino a Tauride sulle frontiere della Persia, città celebre per le crudeltà che i Turchi e i Persiani vi hanno esercitato ognuno a sua volta.

Rifinito dagli stenti. e non avendo altro indosso che quanto gli abbisognava per nascondere le sue membra, Candido non piegava troppo verso l'opinione di Pangloss, quando un persiano gli si fece innanzi con un'aria delle più civili, e lo pregò di nobilitare la sua casa con la di lui presenza. — Voi mi burlate, gli disse Candido: io sono un povero diavolo che abbandono una miserabile abitazione che avevo nella Propontide, perchè ho sposato Cunegonda, la quale è diventata molto brutta, e che m'annojavo; in coscienza non son punto fatto per nobilitare la casa di alcuno: non son nobile per me medesimo, grazie a Dio; e s'io avessi l'onore di esserlo, il barone di Thundertentronckh m'avrebbe pagate ben care le pedate, con le quali ei mi gratificò; ovvero ne sarei morto di vergogna. Ciò che sarebbe stato più filosofico; d'altra parte, sono stato frustato

ignominiosamente dai carnefici della santissima Inquisizione, e da duemila eroi da tre soldi e sei danari al giorno. Datemi ciò che vi piace, ma non insultate la mia miseria con degli scherni che vi toglierebbero tutto il pregio de' vostri benefizj. — Signore, replicò il persiano, voi potete essere un accattone, e questo apparisce ben chiaro, ma la religione m'obbliga all'ospitalità; è bene che voi siate uomo e disgraziato, perché la mia pupilla sia il sentiero de' vostri passi, e vi dico: degnatevi di nobilitare la sua casa con la vostra presenza.

— Io farò quel che vorrete, rispose Candido. — Entrate dunque, disse il persiano.

Entrarono, e Candido non lasciava d'ammirare le rispettose attenzioni che il suo ospite aveva per lui. Le schiave prevenivano i di lui desiderj, e tutta la casa non parea occupata che a stabilire la sua soddisfazione. — Se questo dura, diceva Candido fra sé stesso, le cose non van tanto male in questo paese. — Eran passati tre giorni durante i quali le buone grazie del persiano non si eran punto smentite, e Candido già gridava: — Maestro Pangloss, io ho sempre dubitato che aveste ragione: voi siete un gran filosofo.

CAPITOLO II.

Come Candido uscì dalla casa del Persiano

Candido, ben pasciuto, ben vestito, e non annojato, divenne ben presto così colorito, così fresco, così bello come lo era in Wesfalia. Ismael Raab suo ospite vide quel cambiamento con piacere. Questi era un uomo alto sei piedi, ornato di due occhietti estremamente rossi, e di un grosso naso tutto bernoccoluto che mostrava assai chiaro ch'ei non stava troppo attaccato alla legge di Maometto; le sue basette erano rinomate nella provincia, e le madri non desideravano altro a' loro figli che le basette di Raab. Raab aveva alcune mogli perché era ricco, ma pensava come si pensa moltissimo in Oriente, e in alcuni collegi d'Europa. — Vostra eccellenza è più bella delle stelle, disse un giorno il persiano a Candido, solleticandogli leggermente il mento; voi avete dovuto cattivarvi ben de' cuori, siete propriamente fatto per render felice e per esserlo. — Ah! rispose il nostro eroe, io non fui felice che per metà, dietro un paravento, ove stavo non troppo ad agio. Cunegonda era bella allora...

In quel tempo uno de' più saldi sostegni della milizia monacale di Persia, il più dotto dei dottori maomettani, che sapeva l'arabo sulla punta delle dita, ed anche il greco che si parla oggigiorno nella patria di Demostene e di Sofocle, il reverendo EdIvanBaalDenk tornava da Costantinopoli ov'egli era andato a conversare col reverendo Mamud Abram sopra un punto di dottrina ben delicato, cioè se il profeta avesse strappata dall'ale dell'angelo Gabriele la penna di cui si servì per scrivere l'Alcorano, o se Gabriele glien'avesse fatto un presente. Essi disputarono per tre giorni e tre notti con un calore degno de' più be' secoli della controversia; e il dottore se ne tornava persuaso, come tutt'i discepoli d'Alì, che Maometto avesse strappata la penna, e Mamud Abram era restato convinto come il resto de' settatori di Omar, che il profeta fosse incapace di quella inciviltà, e che l'angelo gli avesse presentata la sua penna col miglior garbo del mondo.

L'arrivo di Candido avea fatto molto strepito in Tauride, e più persone che l'aveano sentito discorrere degli effetti contingenti e non contingenti, avevano sospettato ch'ei fosse filosofo. Se ne parlò al reverendo EdIvanBaalDenk, ed egli ebbe la curiosità di vederlo, e Raab che non potea ricusar nulla a una persona di quella considerazione, fece venir Candido in sua presenza. Parve soddisfattissimo della maniera con cui Candido parlò del mal fisico e del mal

morale, dell'agente e del paziente. — Io comprendo che voi siete un filosofo, e tanto basta. Basta così, Candido, disse il venerabile cenobita: non conviene ad un grand'uomo come voi l'essere trattato sì indegnamente nel mondo, come ho udito. Voi siete forastiero: IsmaelRaab non ha niun diritto sopra di voi: voglio condurvi alla corte, e vi riceverete un favorevole accoglimento. Il sofì ama le scienze. Ismael, ponete nelle mie mani questo giovine filosofo, o temete d'incorrere la disgrazia del principe, e di attirar su di voi le vendette del cielo, e soprattutto de' frati.

Quest'ultime parole spaventarono l'intrepido persiano; egli acconsentì a tutto, e Candido uscì lo stesso giorno di Tauride col dottor maomettano. Presero la volta d'Ispahan, ove arrivarono carichi di benedizioni e di benefici de' popoli.

CAPITOLO III.

Candido Ricevuto alla Corte, e ciò che ne segue

Il reverendo EdIvanBaalDenk non tardò a presentar Candido al re. Sua maestà ebbe un piacere singolare nell'ascoltarlo. Lo mise in lizza coi maggiori letterati della corte, e questi lo trattarono da pazzo, da ignorante, da idiota, il che contribuì a persuadere sua maestà ch'egli era un grand'uomo. — Perché, disse loro, voi non comprendete niente de' ragionamenti di Candido, per questo lo insultate; nemmeno io ne comprendo niente, ma vi assicuro ch'egli è un gran filosofo, e lo giuro sulle mie basette.

Queste parole imposero silenzio ai letterati. Fu alloggiato Candido in palazzo, gli si diedero delle schiave per servirlo, lo si rivestì d'un abito magnifico, ed il sofì ordinò che per qualunque cosa ch'egli avesse potuto dire, alcuno non ardisse di provare ch'egli avesse torto. Sua maestà non si ristrinse a questo solo. Il venerabil monaco non cessava di sollecitarla in favore del suo protetto, ed ella risolse alfine di metterlo nel numero de' suoi più intimi favoriti.

— Dio sia lodato e il nostro santo Profeta, disse l'imano facendosi innanzi a Candido: vengo a parteciparvi una nuova ben grata: oh quanto siete felice, mio caro Candido! oh quanti gelosi siete per fare! Voi sguazzerete nell'opulenza: voi potrete aspirare ai più bei posti dell'impero. Almeno non vi scordate di me, caro amico: pensate che sono stato io che vi ho procurato il favore di cui siete per godere: che il giubilo regni sull'orizzonte del vostro volto. Il re vi accorda una grazia ben mendicata; e voi siete per dare uno spettacolo, di cui la corte non ha goduto da due anni. — E quali sono i favori di cui il principe m'onora? dimanda Candido. — Questo giorno medesimo, rispose il monaco tutto contento, riceverete cinquanta nerbate sotto le piante de' piedi in presenza di sua maestà. Gli eunuchi nominati per profumarvi già vengono; preparatevi a sopportare gagliardamente questa piccola prova, e a rendervi degno del re dei re. — Che il re dei re si tenga le sue bontà, gridò Candido in collera, se bisogna ricevere cinquanta nerbate per meritarle. — Questo è l'uso, riprese freddamente il dottore, con quelli su cui vuole versare i suoi benefizi. Perché vi amo troppo non voglio far caso al piccolo disgusto che dimostrate; voglio rendervi fortunato, vostro malgrado.

Non avea terminato ancor di parlare, che arrivarono gli eunuchi preceduti dall'esecutore dei minuti piaceri di sua maestà, che era uno dei più grandi e dei più robusti signori della corte. Candido ebbe un bel dire e un bel fare; gli si profumarono le gambe e i piedi secondo l'uso; quattro eunuchi lo portarono nel luogo destinato per la cerimonia, in mezzo a una doppia schiera di soldati, allo strepito degli strumenti musicali, de' cannoni e delle campane di tutte le moschee d'Ispahan. Il sofì già vi era, accompagnato da' suoi principali uffiziali, e da' cortigiani più distinti. A un tratto fu steso Candido sopra una panca tutta dorata, e l'esecutore dei minuti piaceri di sua maestà cominciò la funzione. — O maestro Pangloss, se foste qui... diceva Candido piangendo e gridando a più non posso; il che sarebbe stato giudicato indecentissimo, se il frate non avesse dato a credere che il suo protetto, non per altro faceva questo se non per meglio divertire sua maestà. Infatti quel gran re rideva come un pazzo, e vi prese tanto piacere che oltre ai cinquanta colpi dati, ne ordinò cinquanta altri; ma il suo primo ministro avendogli esposto con una straordinaria fermezza, che quel favore inaudito verso un forestiero poteva alienare i cuori dei sudditi, gli revocò quell'ordine e Candido fu riportato nel suo appartamento.

Fu accompagnato al letto dopo che gli ebbero stropicciato i piedi con aceto. I grandi vennero a turno a rallegrarsi con lui. Il sofì vi venne in seguito, e non solamente gli diede la sua mano da baciare secondo l'uso, ma anche un gran pugno ne' denti. I politici ne congetturarono che Candido farebbe una fortuna quasi senza esempio; e quel ch'è raro, non s'ingannarono, benchè politici.

CAPITOLO IV.

Nuovi favori che riceve Candido, e sua elevazione

Dopo che il nostro eroe fu guarito, venne introdotto dal re per fargli i suoi ringraziamenti. Quel monarca lo ricevè nel miglior modo; gli diede due o tre schiaffi nel corso della conversazione, e lo ricondusse fino alla sala delle guardie a pedate nel sedere. I cortigiani ebbero a creparne di dispetto. Da che sua maestà si era data a percuotere la gente, di cui ella faceva un caso particolare, non vi era ancora chi avesse avuto l'onore di aver avuto più busse di Candido.

Tre giorni dopo questo congresso, il nostro filosofo, che si lamentava di esser così favorito e trovava che le cose andavano molto male, fu nominato governatore del Chusistan, con un potere assoluto; fu decorato d'un berretto foderato, ch'è un gran segno di distinzione in Persia; ei prese congedo dal sofì, che gli fece ancora altre carezze, e partì per Sus capitale della sua provincia. Dal momento che Candido era comparso alla corte, i grandi dell'impero avean tramata la sua perdita. I favori eccessivi di cui il sofì l'avea colmato, non avean fatto che ingrossar la tempesta, pronta a piombargli sul capo. Intanto egli si felicitava della sua fortuna, e soprattutto del suo allontanamento: gustava anticipatamente i piaceri del grado supremo, e dicea nel fondo del suo cuore: Troppo felici i sudditi lontani dal lor sovrano!

Non era ancora venti miglia distante da Ispahan, che ecco cinquecento persone a cavallo armate da capo a piedi, che fanno una scarica furiosa sopra di lui, e sopra la sua gente. Candido sul subito credette per un momento che quello fosse per fargli onore; ma una palla che gli fracassò una gamba, lo fece accorgere di che si trattava. La sua scorta depose le armi, e Candido più morto che vivo fu portato in un castello isolato. Il suo bagaglio, i suoi cammelli, le sue schiave, i suoi eunuchi bianchi, i suoi eunuchi neri, e trentasei femmine che il sofì gli avea date, tutto fu preda del vincitore. Si tagliò la gamba al nostro eroe per paura di cancrena, e s'ebbe cura de' suoi giorni per dargli una morte più crudele.

— O Pangloss! Pangloss! che sarebbe del vostro ottimismo se voi mi vedeste con una gamba di meno fra le mani de' miei più crudeli nemici, mentre che io entrava nella carriera della fortuna, che io era governatore, o re, per così dire,

d'una delle più considerevoli provincie dell'antica Media, che avevo de' cammelli, delle schiave, degli eunuchi bianchi, degli eunuchi neri, e trentasei femmine!

Così parlava Candido appena che potè parlare.

Mentr'egli si lamentava, le cose andavano per lui nella miglior maniera del mondo. Il ministero, informato della violenza che gli era stata usata, aveva spedito una truppa di soldati agguerriti in traccia de' sediziosi; ed il frate EdIvanBaalDenk avea fatto pubblicare da altri frati che Candido, essendo opera loro, era per conseguenza l'opera di Dio. Quelli che aveano cognizione di quell'attentato lo rivelarono con tanta maggior premura, inquantochè i ministri della religione assicurarono da parte di Maometto, che qualunque uomo che avesse mangiato del porco, bevuto del vino, passato più giorni senza andare al bagno, contro le espresse proibizioni dell'Alcorano, sarebbe assoluto ipso facto, dichiarando quel che sapesse della cospirazione. Non si tardò a discoprire la prigione di Candido; essa fu aperta a forza, e siccome si trattava di religione, i vinti furono sterminati secondo la regola. Candido, camminando sopra un mucchio di morti, scappò trionfante del maggior periglio ch'egli avesse ancor corso, e riprese col suo seguito il cammino pel suo governo. Ei vi fu ricevuto come un favorito che era stato onorato di cinquanta nerbate sotto la pianta de' piedi in presenza del re dei re.

CAPITOLO V.

Come Candido è un gran signore, e non è contento.

Il buono della filosofia è di farci amare i nostri simili. Pascal è quasi il solo de' filosofi che par che voglia farceli odiare. Per fortuna Candido non avea mai letto Pascal, ed egli amava con tutto il cuore la povera umanità. Le genti da bene se n'accorgevano: esse eran sempre state lontane dai missi dominici della Persia, ma non fecero difficoltà di riunirsi a Candido, ed ajutarlo coi lor consigli. Ei formò alcuni saggi regolamenti per incoraggire l'agricoltura, la popolazione, il commercio. E l'arti: ricompensò quelli che avean fatto delle esperienze utili: incoraggì quelli che non avean fatto che de' libri. — Quando ognuno sarà generalmente contento nella mia provincia, lo sarò forse anch'io, diceva egli con una ingenuità singolare. Candido non conosceva la specie umana; egli si vide lacerato ne' libelli sediziosi, e calunniato in un'opera che avea per titolo L'amico degli uomini. Ei trovò che lavorando a fare dei fortunati, non avea fatto altro che del'ingrati. — Ah quanta fatica si dura, gridò Candido, a governar alcuni esseri senza penne che vegetano sulla terra! E perché non son io ancora nella Propontide, in compagnia di maestro Pangloss, di Cunegonda, e della figlia di papa Urbano X?

Candido, nell'amarezza del suo dolore, scrisse una lettera pateticissima al reverendo EdIvanBaalDenk, e gli dipinse sì vivamente lo stato attuale dell'anima sua, ch'ei ne fu sensibile a segno di fare aggradire al sofì che Candido si dimettesse dai suoi impieghi. Sua maestà per ricompensa de' sui servizj gli accordò una pensione considerevolissima. Alleggerito del peso della grandezza, il nostro filosofo cercò immediatamente ne' piaceri della vita privata l'ottimismo di Pangloss. Egli aveva vissuto fin allora per gli altri, e pareva essersi scordato che aveva un serraglio. Se ne risovvenne con quella sensibilità che ispira quel solo nome. — Tutto si prepari, diss'egli al suo primo eunuco, per il mio ingresso dalle donne. — Signore, rispose l'uomo con voce chiara: ora vostra eccellenza merita il soprannome di saggio. Gli uomini per cui avete fatto tanto non eran degno d'occuparvi, ma le donne... — Può essere, disse modestamente Candido.

CAPITOLO VI.

Disgusto di Candido. Incontro ch'ei non s'aspettava.

Il nostro filosofo in mezzo al suo serraglio ripartiva i suoi favori con uguaglianza; ma non durò troppo, perch'ei sentì immediatamente de' mali di reni violenti, delle coliche ardenti, e diventava uno scheletro, divenendo felice. Allora osservò calmamente nelle donne de' difetti che gli erano sfuggiti ne' primi trasporti della sua passione; non vide in loro che un vergognoso passatempo: ebbe rammarico di aver camminato nel sentiero del più saggio degli uomini, et invenit amariorem morte mulierem.

Con questi sentimenti cristiani Candido passava la sua oziosa tranquillità, passeggiando per le strade di Sus. Ecco che un cavaliere superbamente vestito gli salta al collo chiamandolo per nome. — Sarebbe possibile! grida Candido. Signore, sareste voi… No, non è possibile; ma pure, v'assomigliate tanto… signor abate perigordino. — Son io, risponde l'abate di Perigord.

Candido allora fa tre passi indietro, e dice in tono commovente — Come siete felice, signor abate? — Bella domanda, risponde il perigordino: la piccola soperchieria che io vi feci non ha poco contribuito a mettermi in credito. La politica m'ha tenuto impiegato per qualche tempo, ed essendomi disgustato con essa, ho lasciato l'abito ecclesiastico che non m'era più buono a niente. Son passato in Inghilterra, dove le genti del mio mestiere son meglio pagate. Ho detto tutto ciò che io non sapevo del forte e del debole del paese che avevo abbandonato. Ho assicurato, soprattutto, che il francese è la feccia de' popoli, e che il buon senso non risiede che a Londra; finalmente ho fatto un'illustre fortuna, e vengo a concludere un trattato alla corte di Persia, consistente in fare sterminare tutti gli europei, che vengono a cercare il cotone e la seta negli stati del sofì, con pregiudizio degli Inglesi. — L'oggetto della vostra commissione è lodabilissimo, dice il nostro filosofo, ma signor abate, voi siete un furfante; io non stimo punto i furfanti ed ho qualche credito alla corte: tremate, chè la vostra fortuna è giunta al suo termine: troverete la sorte che meritate. — Illustrissimo signor Candido, grida l'abate perigordino, gettandosegli ai piedi, abbiate pietà di me; io mi sono spinto al male con una forza irresistibile, come voi vi sentite portato alla virtù; presi quell'inclinazione fatale dall'istante che feci conoscenza col signor Valsp, e che lavorai ai foglietti. — Cosa sono questi foglietti? dicea Candido. — Sono, risponde il Perigordino, certi quinterni di

settantadue pagine di stampa, ne' quali si diverte il pubblico sul tuono della calunnia, della satira e della materialità. Un galantuomo che sa leggere e scrivere, non avendo potuto esser gesuita, come ha cercato per lungo tempo, si è messo a comporre quella bella operetta, per aver di che comperare de' merletti a sua moglie, e allevare i suoi figli nel timor di Dio; e alcuni galantuomini per alcuni soldi, e alcuni boccali di vino di Brie, ajutano quel galantuomo a sostenere la sua impresa. Questo signor Valsp è di una combriccola deliziosissima, dove si divertono a far rinnegare Dio alla gente, quando ha alzato un po' il gomito, ovvero andare a mangiare alle spalle d'un povero diavolo, a fracassargli tutt'i mobili e a sfidarlo a duello da solo a solo; gentilezze che questi signori chiamano mistificazioni, e che meritano l'attenzione della politica. Finalmente, questo gran galantuomo del signor Vasp, che dice di non essere stato in galera, è immerso in un letargo che lo rende insensibile alle verità più austere; né si può distrarnelo che con certi mezzi violenti, ch'ei sopporta con una rassegnazione e un coraggio superiore ad ogni lode. Io ho lavorato qualche tempo sotto questa celebre penna, e a poco a poco sono divenuto una penna celebre anch'io. Avevo appena abbandonato il signor Valsp, per industriarmi da me solo, quando ebbi l'onore di farvi una visita a Parigi. — Voi siete un bel birbante, signor abate, ma la vostra sincerità mi commuove. Andate alla corte, e cercate del reverendo EdIvanBaalDenk; io gli scriverò in vostro favore, a condizione però che mi promettiate di diventare galantuomo, e di non fare strangolare migliaja d'uomini per un po' di seta e di cotone.

Il Perigordino promise tutto quel che volle Candido, ed ambedue si separarono da buoni amici.

CAPITOLO VII.

Disgrazie di Candido. Viaggi e avventure.

Il Perigordino appena arrivato alla corte impiegò tutta la sua disinvoltura per guadagnare il ministro, e per rovinare il suo benefattore. Egli sparse la voce che Candido era un traditore, e che avea sparlato delle sacre basette del re de' re. Tutt'i cortigiani lo condannarono ad esser abbruciato a fuoco lento, ma il sofì più indulgente, non lo condannò che ad un esilio perpetuo, ed a baciare prima le piante de' piedi al suo accusatore, secondo l'uso de persiani. Il Perigordino partì per far eseguire questa sentenza; egli trovò il nostro filosofo in buonissima salute e disposto a ridiventar fortunato.

— Amico, gli disse l'ambasciator d'Inghilterra, io vengo con mio rincrescimento a farvi sapere che bisogna uscir quanto prima da questo impero, e baciarmi i piedi, con vero pentimento de' vostri enormi delitti... — Baciarvi i piedi, signor abate! Che diamine dite voi? Io non raccapezzo nulla di questa celia.

Entrarono allora alcuni muti che aveano seguito il Perigordino, e lo scalzarono. Fu fatto intendere a Candido che bisognava accomodarsi a quella umiliazione, o aspettarsi d'essere impalato. Candido, in virtù del suo libero arbitrio, baciò i piedi all'abate. Fu rivestito d'uno straccio di tela, e il boja lo scacciò dalla città gridando: — Egli è traditore: ha sparlato delle basette del sofì: ha sparlato delle basette imperiali.

Che facea l'oficcioso cenobita mentre si trattava così il suo protetto? Non lo so. È ben da credere ch'ei si fosse stancato di protegger Candido. Chi può contare sul favore dei re, e sopratutto dei frati?

Intanto il nostro eroe camminava pieno di tristezza. — Io, diceva egli, non ho parlato giammai delle basette del re di Persia. Io cado in un momento dal colmo della felicità, in un abisso di disgrazie, perchè un miserabile che ha violato tutte le leggi, m'accusa d'un preteso delitto, che io non ho mai commesso, e questo birbante, questo mostro persecutore della virtù... è felice.

Candido dopo qualche giorno di cammino si trovò sulle frontiere della Turchia. Ei diresse i suoi passi verso la Propontide, col disegno di stabilirvisi, e di passare il resto de' suoi giorni a coltivare il suo giardino. Vide, passando di un piccolo villaggio, una quantità di gente affollata tumultuariamente. Egli

s'informo della causa e dell'effetto. — Questo è un accidente ben particolare, gli disse il vecchio. È qualche tempo che il ricco Mehemet chiese in isposa la figlia del giannizzero Tamud; essa non era fanciulla, e secondo un principio ben naturale lo sposo, autorizzato dalle leggi, la rimandò a suo padre dopo d'averla sfregiata. Tamud, oltraggiato da un tale affronto, ne' primi trasporti d'un furore ben naturale, con un colpo di scimitarra svelse dal busto della figlia quel volto disfigurato. Il suo figlio primogenito, saltò addosso al padre, e inviperito di rabbia gl'immerse naturalmente un acutissimo pugnale nel petto; dipoi come un leone che s'infuria a vedersi grondar di sangue, l'arrabbiato Tamud corse da Mehemet, rovesciò alcuni schiavi che s'opposero a' suoi passi, e trucidò a pezzi Mehemet, le sue donne e due figli, il che è ben naturale nella situazione violenta in cui egli flnalmente si trovava. Egli poi finì per darsi la morte collo stesso pugnale fumante del sangue di suo padre, e de' suoi nemici, il che pure è ben naturale. — Oh quali orrori! grida Candido. Che direste voi, maestro Pangloss, se trovaste tali barbarie nella natura? Non confessereste voi che la natura è corrotta, che tutto non è... — No, disse il vecchio, perchè l'armonia prestabilita... — Oh cielo! non m'ingannate? È Pangloss quel ch'io rivedo? dice Candido. — Son io, rispose il vecchio: vi ho riconosciuto, ma ho voluto penetrare nei vostri sentimenti prima di scoprirmi; qua: discorriamo un poco sugli effetti contingenti, e vediamo se avete fatto de' progressi nell'arte della sapienza... — Ah, dice Candido voi scegliete ben male il vostro tempo; fatemi piuttosto sapere quel ch'è avvenuto di Cunegonda e dov'è la figlia di papa Urbano. — Non ne so niente, risponde Pangloss; son due anni che ho abbandonato la nostra abitazione, per venirvi a cercare. Ho scorso quasi tutta la Turchia: mi son portato alla corte di Persia, ove avevo saputo che stavate in barba di micio, e non ho abitato in questo borghetto fra questa buona gente, senonchè per riposarmi, affine di continuare il mio viaggio. — Che vedo mai? dice Candido molto stupito, vi manca un braccio, caro dottore. — Non è niente, disse il dottor guercio e monco; nulla di sì ordinario nel miglior de mondi, che il veder delle genti le quali non hanno che un occhio e un braccio solo. Quest'accidente mi è accaduto in un viaggio alla Mecca. La nostra carovana fu attaccata da una truppa d'Arabi; la scorta volle far resistenza, e secondo i diritti della guerra gli Arabi che si trovarono più forti; ci trucidarono tutti spietatamente. Perirono circa cinquecento persone in questa mischia, fra le quali vi era una dozzina di donne incinte; per me, io non ebbi che il cranio

offeso e un braccio tagliato; non ne morii, ed ho sempre trovato che tutto andava ottimamente. Ma voi, mio caro Candido, come va che avete una gamba di legno?

Allora Candido cominciò a parlare, e raccontò le sue avventure. I nostri filosofi ritornarono insieme nella Propontide, e fecero piacevolmente il loro cammino, discorrendo del mal fisico, del mal morale, della libertà e della predestinazione, delle monadi e dell'armonia prestabilita.

CAPITOLO VIII.

Arrivo di Candido e di Pangloss alla Propontide; ciò che videro e ciò che avvenne.

— O Candido, dicea Pangloss, perchè avete lasciato di coltivare il vostro giardino? Non mangiavamo noi de' cedrati canditi, e de' pistacchi? Perchè vi siete annojato della vostra felicità? Perchè tutto è necessario nel migliore de' mondi; bisognava che voi soffriste le nerbate in presenza del re di Persia, che aveste la gamba tagliata, per rendere felice il Chusistan, per provare l'ingratitudine degli uomini, e per attirar sul capo di qualche scellerato i castighi che aveva meritati.

Così discorrendo arrivarono al loro antico soggiorno. Il primo oggetto che si offrì a' loro occhi fu Martino in abito da schiavo. — Qual metamorfosi è questa? disse Candido, dopo di averlo teneramente abbracciato. — Ah, rispose singhiozzando, voi non avete più casa; un altro si è incaricato di far coltivare il vostro giardino; ei mangia i vostri cedri canditi, i vostri pistacchi, e mi tratta da negro. — Chi è quest'altro? domandò Candido. — Egli è, disse Martino, il general di marina, l'uomo il meno umano di tutti gli uomini. Il sultano volendo ricompensare i di lui servigi senza che gliene costasse cosa alcuna, ha confiscato tutti i vostri beni, sotto pretesto che voi siete passato fra i suoi nemici e ci ha condannati alla schiavitù. Fate a mio modo, Candido, soggiunse, continuate il vostro viaggio: io ve l'ho sempre detto, tutto è per il peggio, la somma de' mali eccede troppo la somma de' beni: partite, e non dispero che diventiate manicheo, seppur già non lo siete.

Pangloss voleva cominciare un argomento in forma, ma Candido l'interruppe per dimandargli nuove di Cunegonda, della vecchia e di Cacambo. — Cacambo, rispose Martino, è qui; egli è occupato attualmente a ripulire una fogna, la vecchia è morta di una pedata che un eunuco le diè nel petto; Cunegonda è ingrassata e ha ripreso la sua primiera bellezza: ella è nel serraglio del nostro padrone. — Qual concatenamento di sventure! dice Candido, bisognava che Cunegonda tornasse bella per farmi becco! — Importa poco, dice Pangloss, che Cunegonda sia bella o brutta, e ch'ella sia vostra o di un altro; questo non ha che fare col sistema generale; per me, io le desidero una numerosa posterità. I filosofi non s'imbarazzano di ciò. La popolazione... —

Ah, dice Martino i filosofi dovrebbero piuttosto occuparsi a render felice qualche individuo, invece d'impegnarlo a moltiplicare la specie de' sofferenti.

Mentre discorrevano si sente un gran fracasso: era il general del mare che si divertiva a far bastonare una dozzina di schiavi. Pangloss e Candido spaventati si separarono colle lagrime agli occhi dal loro amico, e presero in fretta il cammino di Costantinopoli.

Essi vi trovarono tutta la gente in moto; erasi appiccato il fuoco nel sobborgo di Pera, e già cinque o seicento case erano incenerite, ed erano perite fra le fiamme due o tremila persone. Qual orribil disastro! grida Candido. — Tutto è bene, dice Pangloss; questi piccoli accidenti accadono tutti gli anni, ed è ben naturale che s'appicchi il fuoco alle case di legno, e che quelli che vi si trovano restino abbruciati; del resto, questo procura lavoro a molti galantuomini che languiscono nella miseria. — Che sento? dice un uffiziale dell'eccelsa Porta. Disgraziato, e puoi tu dire che tutto è bene, quando la metà di Costantinopoli è in fuoco e in fiamma? Va, cane maledetto dal Profeta, va a ricevere il castigo della tua audacia.

Dicendo queste parole, prese Pangloss per la vita, e lo precipitò nelle flamme. Candido, mezzo morto, si strascinò come potè in un quartier vicino, ove le cose eran più tranquille; e noi vedremo ciò che accadde nel capitolo seguente.

CAPITOLO IX.

Candido continua a viaggiare, ed in qual qualità.

— Io non ho altro partito da prendere, diceva il nostro filosofo, che quello di farmi schiavo o turco; la fortuna mi ha abbandonato per sempre. Un turbante corromperebbe tutt'i miei piaceri: io mi sento incapace di provare la tranquillita dell'anima in una religione piena di imposture, e nella quale non sarei entrato che per un vile interesse. No, non sarei mai contento se io cessassi d'esser galantuomo. Facciamoci dunque schiavo.

Presa questa risoluzione, si mise Candido in dovere di eseguirla. Egli scelse un mercante armeno per padrone. Era questi un uomo di buonissimo carattere, e che passava per virtuoso quanto può esserlo un armeno. Egli diede dugento zecchini a Candido per prezzo della sua libertà. L'armeno era sul punto di partire per la Norvegia, e con sè condusse Candido, sperando che un filosofo gli sarebbe utile nel suo commercio. S'imbarcarono, ed il vento fu loro sì favorevole, che non impiegarono la metà del tempo che si mette ordinariamente per fare un simil tratto; non ebbero neppur bisogno di comprare del vento dai maghi della Lapponia, e si contentarono di dar loro de' rinfreschi, purchè non fosse loro turbata la buona fortuna con gli incantesimi, come accade qualche volta, se si deve credere al Dizionario di Moreri.

Sbarcato che fu, l'armeno fece la sua provvisione di grasso di balena, e incaricò il nostro filosofo di andar per il paese a comprargli del pesce secco. Egli adempì alla sua commissione al meglio che gli fu possibile; se ne tornava con molte ceste cariche di quella mercanzia, e rifletteva profondamente sulla differenza maravigliosa che passa fra i Lapponi, e gli altri uomini, quando una piccola lappona, che aveva il capo un po' piu grosso del corpo, gli occhi rossi e pieni di fuoco, il naso largo, e la bocca della maggior grandezza possibile, gli diede il buon giorno con mille smorfie. — Mio signorino, gli disse quell'essere alto un piede e dieci dita, io vi trovo vezzoso, fatemi la grazia d'amarmi un poco.

Così dicendo la lappona gli salta al collo; Candido la respinge con orrore; ella grida, e viene suo marito accompagnato da più lapponi. — Cos'è questo baccano? dissero eglino. — Egli è, disse il piccolo essere, che questo forastiero.... ah, mi soffoca il dolore nel dirlo! egli mi disprezza. — Che sento? disse il marito lappone: incivile, disonesto, brutale, infame, furfante, tu copri

d'obbrobrio la mia casa: tu mi fai l'ingiuria più grave; tu ricusi di dormir, com'è l'usanza del paese, con mia moglie! — Eccone un'altra! dice il nostro eroe; che avreste voi dunque detto se io avessi dormito con lei? — Io ti avrei desiderato ogni sorta di prosperità, risponde il lappone in collera, ma tu non meriti che la mia indignazione. Così dicendo scaricò sul dorso di Candido un fracco di bastonate. Le ceste furono sequestrate dai parenti della sposa offesa, e Candido, temendo di peggio, si vide costretto a fuggirsene, e rinunziare per sempre al suo buon padrone, perchè come poteva ardire di presentarsi a lui senza danaro, senza grasso di balena e senza ceste?

CAPITOLO X.

Candido continua i suoi viaggi. Nuove avventure

Camminò Candido lungo tempo senza saper dove dirigersi; prese finalmente la risoluzione di portarsi in Danimarca; dove avea inteso dire che le cose andavano molto bene. Si trovava ancora qualche po' di denaro regalatogli dall'armeno, e con questo modesto peculio lusingavasi di finire il viaggio. La speranza gli rese sopportabile la miseria, ed egli passò qualche momento tranquillo. Capitò un giorno in un'osteria con tre viaggiatori; che gli parlavano con calore del pieno e della materia sottile. — Benissimo, dicea fra sè Candido; questi son filosofi. — Signori, diss'egli loro, il pieno è incontrastabile: non v'è vuoto nella natura, e la materia sottile è benissimo immaginata. — Voi siete dunque cartesiano, dicono i viaggiatori. — Senza dubbio, risponde Candido, e, quel ch'è più, seguace di Leibnitz. — Tanto peggio per voi, soggiungono i viaggiatori; Cartesio o Leibnitz non avevano senso comune. Noi altri siamo neuttoniani, e ce ne gloriamo, e se si disputa, è solamente per affondarci ne' nostri sentimenti, e siamo tutti d'un istesso parere. Cerchiamo la verità sulle tracce di Newton, perchè siamo persuasi che Newton è un grand'uomo. — Anco Cartesio, anco Leibnitz, anco Pangloss, disse Candido, son grandi uomini, che non cedono a un altro. — Voi siete un bell'impertinente, amico caro, replicarono i filosofi; conoscete voi tutte le leggi della refrangibilità dell'attrazione? del moto? Avete voi letto le verità che il dottor Clark dà in risposta a' sogni del vostro Leibnitz? Sapete voi che cosa sia la forza centrifuga, e la forza centripeta? Sapete voi che i colori dipendono dalle grossezze? Avete voi qualche idea della luce e della gravitazione? Conoscete voi il periodo di venticinquemila novecentoventi anni, che per disgrazia non s'accorda colla cronologia? No, senza dubbio. Voi non avete delle cose che un'idea falsa. Chetatevi dunque, monade miserabile, e guardatevi d'insultare i giganti con paragonarli a pigmei. — Signori, rispose Candido, se Pangloss fosse qui vi direbbe di gran belle cose, giacchè egli è un gran filosofo. Egli ha un sommo disprezzo pel vostro Newton e come suo discepolo, non ne ho nemmen io troppo caso.

I filosofi, inveleniti di rabbia, se gli gettarono addosso, e il povero Candido fu battuto veramente alla filosofica.

La loro collera s'ammansì, chiesero perdono a Candido di quella vivacità, e quindi un di loro prese a parlare, e fece un bellissimo discorso sulla dolcezza e la moderazione.

Nel mentre che stavan parlando, ecco si vede passare un magnifico funerale, che diede occasione a' nostri filosofi di ragionare sulla ridicola vanità de' mortali. — Non sarebb'egli più ragionevole, disse un di loro, che i parenti e gli amici del morto portassero da sè la bara funebre, senza pompa e senza susurro? Questa trista incombenza con rappresentar loro l'idea della morte, non produrrebb'ella in loro il più salutare effetto, e il più filosofico? Questa riflessione che verrebbe da sé: Il corpo che io porto è quello del mio amico, è quello del mio parente. Egli ha finito d'essere, e così devo far io nè più nè meno, non sarebb'ella capace di risparmiar molti delitti a questo globo sciagurato, e di ricondurre sulla buona strada quegli esseri che credono nell'immortalità dell'anima? Purtroppo gli uomini son portati a sbandir da sè; il pensiero della morte, perchè sia a temersi di presentarne loro delle immagini troppo vive. Perchè allontanare da questo spettacolo una madre e una sposa piangente? Le voci lamentevoli della natura, lo acute strida della disperazione, onorerebbero molto più le ceneri di un defunto, che tutti questi individui abbrunati da capo a' piedi, questa ciurma di ministri, che salmeggiano allegramente delle preci che non intendono.

— Benissimo detto! rispose Candido. Se voi parlaste sempre così, senza che vi venisse il ticchio di picchiar la gente, voi sareste un gran filosofo.

I nostri viaggiatori si separarono profondendosi in attestazioni di confidenza e d'amicizia. Candido, pigliando la strada di Danimarca, entrò dentro a un bosco, e rimuginando fra sè tutte le sciagure occorsegli nel miglior de' mondi possibili, escì di strada e si smarrì. Il giorno cominciava a calare quando s'accorse dello sbaglio: si perdè di coraggio, ed alzando tristamente gli occhi al cielo appoggiato ad un tronco d'albero il nostro eroe parlò in questi termini: — Io ho scorso mezzo mondo; ho veduto trionfar la calunnia e la frode; non ho cercato che di far bene al prossimo, e ne sono stato perseguitato: un gran re mi onora del suo favore, e mi fa dare cinquanta nerbate solenni; arrivo con una gamba di legno in una bellissima provincia, a vi gusto i piaceri, dopo essermi abbeverato di fiele e d'amarezza; arriva un abate, io me ne fo il protettore; egli s'insinua alla corte, ed eccomi costretto a baciargli i piedi... Incontro il mio

povero Pangloss, ma solo per vederlo bruciare... Mi trovo con de' filosofi, la più dolce e più sociabile specie animale dell'universo, e mi picchiano senza misericordia. Bisogna che tutto vada bene, giacchè Pangloss l'ha detto, ma non per questo non son io il più sciagurato di tutti gli esseri possibili.

Interruppe Candido il suo parlare per porgere l'orecchio a delle altissime strida che sembravano escir da un luogo vicino. S'avanza per curiosità e se gli presenta allo sguardo una giovine che si strappava i capelli con tutti i segni della più fiera disperazione. — Chiunque voi siete, gli diss'ella, se avete cuore in petto, seguitemi! S'accompagnano, e avean fatto appena pochi passi che Candido vede stesi sull'erba un uomo e una donna. Dalla loro fisonomia traspariva la nobiltà del loro animo e della lor nascita, e le loro sembianze, benchè contraffatte dal dolore che provavano, avevano tanta nobiltà, che Candido non potè fare a meno di compiangerli e di cercar con una viva premura la cagione che avevali ridotti in sì compassionevole stato. — Questi che voi vedete son mio padre e mia madre, gli disse la giovinetta, sì; gli autori son questi degl'infelici miei giorni (continuò ella gettandosi precipitosamente fra le loro braccia). Fuggivano per evitare il rigore di una ingiusta sentenza; io compagna della lor fuga, ero abbastanza contenta di divider con essi le loro sciagure, e di pensare che fra' deserti, ove andavano ad albergare, queste mie deboli mani avrebbero potuto procurar loro il necessario alimento. Ci siamo fermati qui per pigliare un poco di riposo; ho scoperto l'albero che vedete, e il suo frutto mi ha tradita. Oh Dio, signore, io sono una creatura in odio all'universo e a me stessa. S'armi il vostro braccio per vendicar la virtù offesa, per punire un parricidio. Ferite! Questo frutto... Io ne ho presentato a mio padre e a mia madre, essi ne han mangiato con piacere, ed io mi applaudivo d'aver trovata la maniera di smorzar loro la sete che tormentavali; me infelice! La morte avevo lor presentata: questo è veleno!

Raccapricciò Candido a questo racconto, se gli rizzarono i capelli sul capo, e un sudor freddo gli scorse per tutto il corpo. S'ingegnò, per quanto permettevangli le circostanze, di dare ajuto a quella sfortunata famiglia; ma il veleno aveva già fatto troppo progresso, e i più efficaci rimedj non avrebber potuto arrestarne il funestissimo effetto

— Cara figlia, unica nostra speranza, esclamarono i due infelici, perdona te stessa, come noi ti perdoniamo. Un eccesso in te di tenerezza è quel che ci toglie

la vita... Generoso straniero, degnatevi aver cura de' suoi giorni, ella ha il cuor nobile e formato alla virtù; questo è un deposito, che lasciamo alla vostra mano, infinitamente per noi più prezioso, che tutta la nostra passata fortuna... Cara Zenoide, ricevi i nostri ultimi baci; mescola le tue colle nostre lacrime. Oh cielo che deliziosi momenti son mai questi per noi! Tu ci hai aperta la porta della prigion tenebrosa in cui da quarant'anni languivamo. Tenera Zenoide, noi ti benediciamo. Ah non possa tu mai scordarti di quelle lezioni che ti ha dettate la nostra prudenza, e possan queste preservarti da quell'abisso che vediamo aprirtisi sotto i piedi!

Spirarono nel pronunziar queste ultime voci. Candido durò gran fatica a far ritornare in sè Zenoide. La luna avea illuminato la lacrimevole scena, e compariva già il giorno senza che Zenoide, immersa in una cupa afflizione, avesse ancor ripreso l'uso de' sensi. Appena ebb'ella aperto gli occhi, prega Candido di fare in terra una fossa per riporvi i cadaveri, e vi lavorò anch'ella con un maraviglioso coraggio. Compito questo dovere, lasciò libero il corso al pianto. Il nostro filosofo la trascinò lontano da quel luogo fatale, e camminarono un pezzo senza tenere una strada fissa, finchè scopersero una capannaccia.

Due persone sul declive degli anni abitavano quel deserto; esse s'ingegnarono d'apprestar tutta l'aita, che la lor povertà offrir poteva, allo stato lacrimevole de lor prossimi. Questi due vecchi eran quali ci vengon dipinti Bauci e Filemone; da cinquant'anni gustavano le dolcezze dell'imeneo, senz'averne assaporato mai le amarezze; una sanità robusta, frutto della temperanza e della tranquillità dello spirito, semplici e dolci costumi, un fondo inesausto di schiettezza nel lor carattere; tutte le virtù che l'uomo non riconosce, che da sè stesso, formavano l'appannaggio accordato loro dal cielo. Erano essi la venerazione di tutti i vicini villaggi i cui abitanti immersi in una rusticità felice, avrebbero potuto passar per gente da bene, se fossero stati cattolici. Si facevano essi un dovere di non lasciar mancar nulla ad Agatone e Suname (tale era il nome de' due vecchi sposi) e la loro carità si stendeva a nuovi ospiti. — Oh mio caro Pangloss, diceva Candido, che peccato che voi siate stato bruciato! Avevate ben ragione; ma non è in alcuna parte dell'Europa o dell'Asia che tutte le cose van bene; è solo nell'Eldorado, dove non è possibile d'andare, e in una capannuccia situata nel luogo più freddo, più arido, più spaventevole della terra. Quanto piacere avrei a sentirvi qui ragionare dell'armonia prestabilita e

delle monadi! Oh quanto volentieri passerei io i miei giorni fra questi luterani dabbene, sennonchè mi converrebbe rinunziare al privilegio d'andare alla messa, e riserbarmi ad esser lacerato nel Giornale cristiano.

Candido aveva un gran desiderio di saper le avventure di Zenoide; ma non le richiedeva per discretezza, ed ella che se ne accorse soddisfece alla di lui impazienza, parlando in tal guisa.

CAPITOLO XI.

Istoria di Zenoide. Come qualmente Candido se ne innamorò e quel che ne seguì.

"Io nasco da una delle più antiche case della Danimarca. Uno de' miei antenati perì in quel convito in cui il perfido Cristierno apprestò la morte a tanti senatori. Le ricchezze e le dignità accumulate nella mia famiglia non han prodotto finora che illustri sventurati. Mio padre osò dispiacere a un uomo potente, dicendogli la verità; gli si suscitarono contro degli accusatori che lo infamarono di mille immaginari delitti; i giudici furono ingannati. Ah quali giudici posson mai evitare le trappole, che la calunnia tende all'innocenza? Mio padre fu condannato ad esser decapitato sopra un patibolo. La fuga sola potendolo liberar dal supplizio, si rifugiò da un amico, che credeva degno di sì bel nome. Stemmo qualche tempo nascosti in un castello ch'ei possiede sulla, riva del mare, e vi saremmo ancora, se il crudele, abusando dello stato deplorabile in cui eravamo, non avesse voluto vendere i suoi servigi a un prezzo che ce li fece detestare. Aveva l'infame concepita una sregolata passione per mia madre e per me; tentò la nostra virtù coi mezzi più indegni d'un galantuomo, e noi ci vedemmo costretti ad esporci ai più spaventevoli pericoli, per evitar gli effetti della sua brutalità. Prendemmo la fuga una seconda volta, e voi sapete il resto."

Nel finir questo racconto Zenoide pianse nuovamente. Candido asciugò le sue lacrime, e disse per consolarla — Tutto è per lo meglio, signorina; poiché se il vostro signor padre non moriva avvelenato, ei sarebbe stato infallibilmente scoperto; e gli avrebbero tagliata la testa: la vostra signora madre ne sarebbe certamente morta di dolore, e noi non saremmo in questa capanna, ove le cose van molto meglio, che ne' più be' castelli possibili. — Ah! signore, rispose Zenoide, mio padre non ha detto mai che tutto fosse per lo meglio. Noi apparteniamo tutti a Dio che ci ama, ma che non ha voluto allontanar da noi le cure divoratrici, le malattie crudeli, i mali innumerabili che affliggon l'umanità: nasce il veleno in America accanto alla China china: il più felice mortale ha sparso delle lacrime: dal mescuglio dei piaceri e delle pene risulta quel che si chiama vita, cioè un tratto di tempo determinato, sempre troppo lungo agli occhi del saggio, che deve impiegarsi a fare il bene della società, nella quale ei si trova per godere le opere dell'Onnipotente, senza ricercarne

follemente le cagioni: a regolare la sua condotta sul testimone di sua coscienza, ed a rispettare in ispecie la sua religione. O felice chi può seguirla! Ecco quel che spesso diceami il mio rispettabile padre. Venga il malanno, aggiungeva egli, a quegli scrittori temerari che cercano di penetrare nei secreti dell'Onnipotente. Su questo principio, che Dio vuol essere rispettato dalle migliaia di atomi a' quali ha dato l'essere, hanno gli uomini unito chimere ridicole a verità rispettabili. Il dervis dai turchi, il bramino in Persia, il bonzo in China, il talapuino nell'Indie, rendon tutti un differente culto alla divinità, ma essi godono la quiete dell'anima nelle tenebre ove sono immersi; e chi volesse dissiparle, renderebbe loro un cattivo uffizio. Non è un voler bene agli uomini, il sottrarli dall'impero del pregiudizio.

— Voi parlate come un filosofo, disse Candido: vorrei sapere, mia bella signorina, di qual religione siate. — Io sono stata allevata nel luteranismo, rispose Zenoide: questa è la religione del mio paese. — Tutto ciò che avete detto, riprese Candido, è un tratto di luce che mi ha colpito: io provo per voi un mondo di stima e di ammirazione... Come può darsi che regni tanto spirito in sì bel corpo? In verità. signorina, io vi stimo e vi ammiro a un segno.... Candido borbottava ancor qualche parola, e Zenoide avvedendosi della sua agitazione, lo lasciò. Ella evitò da quell'istante in poi di trovarsi sola con lui, e Candido cercò di trovarsi solo con lei, o d'esser solo affatto. Egli era immerso in una melanconia, che aveva per lui del diletto; amava con trasporto Zenoide; e volea dissimularlo; i suoi sguardi tradivano i segreti del suo cuore. — Ah diceva egli, se il maestro Pangloss fosse qui, ei mi darebbe un buon consiglio, perchè egli era un filosofo.

CAPITOLO XII.

Continuazione dell'amore di Candido.

L'unica consolazione che provava Candido, era di parlare alla bella Zenoide in presenza de' loro ospiti. — Come, le disse un giorno, il re a cui vivevate da presso, potè permettere l'ingiustizia che si fece alla vostra casa? Voi dovete bene aborrirlo. — Ah, disse Zenoide, chi può odiare il suo re? Chi può non amar quello in cui è riposta la spada sfolgoreggiante delle leggi? I re sono le vive immagini della divinità, e noi non dobbiamo condannare mai la loro condotta; l'obbedienza, e il rispetto fanno il dovere de' buoni sudditi. — Io vi ammiro, sempre più rispose Candido: conoscete voi, signorina, il gran Leibnitz, e il gran Pangloss, che è stato abbruciato dopo che scampò da esser impiccato? Sapete voi dello monadi, della materia sottile, e de' vortici? — No, disse Zenoide, mio padre non mi ha parlato mai di alcuna di queste cose; egli mi ha dato solamente una tintura della fisica sperimentale, e mi ha insegnato a disprezzare ogni sorta di filosofia, che non concorra direttamente alla felicità dell'uomo, che gli dia false nozioni di ciò ch'ei deve a se stesso, e di ciò ch'ei deve agli altri, che non gl'insegni a regolare i costumi, che non gli riempia lo spirito che di parole barbare, e di congetture temerarie, che non gli dia più chiare idee dell'autore degli esseri che quella che gli somministrano le di lui opere, e le maraviglie che si operano tutti i giorni sotto i suoi occhi. — E maggiormente v'ammiro, signorina; voi m'incantate, voi mi rapite; siete un angelo che il cielo m'ha inviato per illuminarmi sopra i sofismi del maestro Pangloss. Povero animale ch'io era! Dopo d'aver sopportato un numero prodigioso di pedate, di frustate sulle spalle, di nerbate sotto le piante de' piedi; dopo d'aver sopportato un terremoto; dopo d'aver assistito all'impiccagione del dottor Pangloss e averlo veduto abbruciare poco fa; dopo d'essere stato preso per decreto del Divano, e battuto da alcuni filosofi, io credeva pure che tutto andasse bene. A ch'io ne son ben disingannato! Intanto la natura non mi è parsa mai tanto bella, quanto allora ch'io vi ho veduta. I concerti campestri degli uccelli suonano al mio orecchio con una armonia che fino a questo giorno io non conosceva; tutto si anima, e il sentimento che mi invade, pare che imprima un altro colore su tutti gli oggetti: io più non sento quella molle languidezza che provava ne' giardini che avevo a Sus. Quel che voi m'ispirate è differente assolutamente. — O via, finiamola, disse Zenoide, il

seguito de' vostri discorsi potrebbe offendere la mia delicatezza, e voi dovete rispettarla. — Tacerò, disse Candido, ma il mio fuoco non sarà che più ardente.

Pronunziando queste parole riguardò Zenoide, si avvide che ella arrossiva, e da uomo esperto concepì le più lusinghiere speranze

La giovine danese scansò per qualche tempo ancora di trovarsi con Candido. Un giorno ch'ei passeggiava in fretta nel giardino degli ospiti, diede in un trasporto amoroso. — Perchè non ho più i miei montoni del buon paese d'Eldorado! Perchè non son io in stato di comprare un piccolo regno! Ah s'io fossi re... — Che vi sarei io... disse una voce che colpì il cuore del nostro filosofo. — Siete voi, bella, Zenoide? diss'egli cadendole ai piedi. Io mi credeva solo; le poche parole che avete pronunziate pare che mi assicurino fa felicità alla quale aspiro: io non sarò mai re, nè forse mai ricco, ma se voi mi amate... non rivolgete da me quegli occhi pieni di vezzi, che io vi leggo un consenso che può solo compire i miei desideri. Bella Zenoide, io vi adoro; aprasi la vostr'anima alla pietà. Che vedo! voi piangete! Ah ch'io son troppo fortunato! — Sì voi siete fortunato, disse Zenoide: niente mi obbliga a celare la mia sensibilità per un oggetto che io ne credo degno: finora non avete avuto pietà della mia sorte che per i legami dell'umanità: è tempo ormai di stringere questi legami con altri legami più santi. Io mi sono consigliata; riflettete seriamente ai casi vostri, e pensate sopratutto che sposandomi, contraete l'obbligo di proteggermi, e di mitigare e dividere le miserie che forse ancora mi serba la sorte. — Sposarvi? dice Candido: queste parole mi illuminano sull'imprudenza della mia condotta. Ah! caro idolo della mia vita, io non merito da voi tanta bontà. Cunegonda non è morta ancora. — Chi è questa Cunegonda? chiese Zenoide — Questa è mia moglie, rispose Candido colla sua solita sincerità.

Restarono i nostri amanti qualche tempo senza aprir bocca voleano parlare, e le loro parole spiravano su' lor labbri; i loro occhi erano molli di pianto; Candido tenea fra le sue mani quelle di Zenoide, se le stringeva al cuore e le divorava di baci. Ardì alzare gli sguardi e credè di vedere scritto il suo perdono ne' begli occhi di lei — Caro amante, gli diss'ella, la mia collera coprirebbe malamente i trasporti che autorizza il mio cuore. Fermati per altro; tu mi rovineresti nell'opinione degli uomini, e saresti poco capace d'amarmi se io diventassi l'oggetto de' loro disprezzi: fermati, e rispetta la mia debolezza.

Non riferiremo tutta quella conversazione interessante; ci contenteremo di dire che l'eloquenza di Candido abbellita dall'espressioni amorose, ebbe tutto quell'effetto che egli potea aspettare sopra una filosofessa giovine e sensibile.

Questi amanti, i cui giorni passavano per l'innanzi fra la mestizia e fra l'inquietudine, parvero felici; il silenzio delle foreste, le montagne coperte di bronchi e spine, ed attorniate da precipizj, le pianure gelate, i campi ripieni d'orrore de' quali erano circondati, li persuasero maggiormente del bisogno ch'essi avevano di amarsi. Erano risoluti a non abbandonare quella solitudine orribile, ma il destino non era stanco di perseguitarli, come lo vedremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XIII.

Arrivo di Volhall. Viaggio a Copenaghen.

Candido e Zenoide trattenevansi sull'opere della divinità, sul culto che gli uomini devono rendergli, su i doveri che li uniscono fra loro, e specialmente sulla carità, virtù d'ogni altra virtù più utile al mondo, e non vi s'occupavano con declamazioni frivole; insegnava Candido ai giovinetti il rispetto dovuto al freno sacrato delle leggi; Zenoide istruiva ragazze su quanto doveano a' lor parenti, ed ambi si riunivano per gettare in quei giovani cuori i fecondi semi della religione. Un giorno ch'essi si dedicavano in quelle pie occupazioni, venne Suname ad avvertire ch'era arrivato un vecchio signore accompagnato da molti domestici, e che al ritratto che le avea fatto di quella ch'ei cercava, non aveva potuto dubitare che non fosse la bella Zenoide. Quel signore seguiva Suname alle calcagna ed entrò quasi nel tempo stesso di lei nel luogo ov'erano Zenoide e Candido.

Svenne Zenoide alla sua vista, ma poco sensibile a spettacolo compassionevole, la prese Volhall per mano e la tirò con tanta violenza ch'ella rinvenne; ma non rinvenne che per spargere un rio di lacrime. — Mia nipote, le diss'egli con un sorriso amaro, io vi trovo in molto buona compagnia: non mi stupisco che la preferiate al soggiorno della capitale, alla mia casa, alla vostra famiglia. Sì, signore, rispose Zenoide, io preferisco i luoghi ove abitano la semplicità e il candore, al soggiorno del tradimento e dell'impostura. Io non rivedrò che con orrore quel luogo ov'ebbero principio le mie sventure, ove ho ricevuto tante prove del vostro nero carattere, ove non ho altri parenti che voi... — Signorina, replicò Volhall, voi mi seguirete, se vi piace; quand'anche doveste svenire un'altra volta.

Così dicendo, la strascinò seco, e la fe' montare in un calesse che l'attendea. Ella ebbe appena tempo di dire a Candido di seguirla, e partì benedicendo i suoi ospiti e promettendo loro di ricompensare i generosi servigi ricevuti.

Un domestico di Volhall ebbe compassione del dolore in cui Candido era immerso; credendo ch'ei non avesse altro affetto per la giovine danese, fuor quello che inspira la virtù infelice, gli propose di andare a Copenaghen, e gliene facilitò i mezzi; fece di più; gl'insinuò che potrebbe essere ammesso al numero de' domestici di Volhall, s'ei non avesse altro modo che il servizio per

tirare avanti. Candido gradì quelle offerte, e tosto che fu giunto, il suo futuro camerata lo presentò come un suo parente, per cui egli stava garante. — Birbante, gli disse Volhall, voglio accordarti l'onore di stare appresso a un pari mio. Non ti scordar mai del profondo rispetto che devi alle mie volontà: previenile, se hai sufficiente istinto per questo: considera che un pari mio si avvilisce parlando ad un uomo come te.

Il nostro filosofo rispose con tutta la sommissione a quel discorso impertinente, e da quello stesso giorno fu rivestito della livrea del suo padrone.

È da immaginarsi facilmente quanto fu stupita e contenta Zenoide, riconoscendo il suo amante fra i servitori dello zio; ella fece nascere le occasioni di trovarsi: Candido ne profittò; si giurarono una costanza inviolabile. Avea Zenoide qualche momento di cattivo umore; ella si rimproverava qualche volta il suo amore per Candido; lo affliggea co' suoi capricci, ma Candido l'idolatrava; ei sapea che la perfezione non è propria dell'uomo, e molto meno della donna. Zenoide riprendeva il suo buon umore nelle di lui braccia.

CAPITOLO XIV.

Come Candido ritrovò la moglie e perdè l'amante.

Non aveva il nostro eroe a soffrire altro che le alterigie del suo padrone, e ciò non era un comprar troppa caro l'affetto della dolce amante. L'amor soddisfatto non si cela così facilmente, come suol dirsi: i nostri amanti si tradirono da loro stessi: il loro accordo non fu più un mistero, se non agli occhi poco penetranti di Volhall, tutti i domestici lo sapevano; Candido ne ricevea de' mirallegro che lo facevan tremare; aspettava egli la tempesta vicina a cader sopra di lui; e non si sarebbe mai pensato che una persona che gli era stata cara, fosse sul punto d'affrettare la sua disgrazia. Erano alcuni giorni che aveva scorto un volto che si assomigliava a quello di Cunegonda e l'aveva ritrovato ancora alla corte di Volhall; questa tal persona era malissimo vestita e non vi era apparenza che una favorita d'un gran maomettano si trovasse nel cortile d'un palazzo a Copenaghen. Intanto quell'oggetto disaggradevole osservava Candido con moltissima attenzione: quell'oggetto s'avvicinò tutt'a un tratto, e acciuffando Candido per i capelli gli diede il più sonoro schiaffo ch'egli avesse mai ricevuto. — Io non m'inganno, grida il nostro filosofo: oh cielo! chi l'avrebbe mai creduto? che cosa venite a far qui dopo d'esservi lasciata sedurre da un settatrio di Maometto? Andate, perfida sposa, io non vi conosco. — Tu conoscerai i miei furori, replicò Cunegonda: io so la vita che tu meni, il tuo amore per la nipote del tuo padrone, e il tuo disprezzo per me. Ahimè! son tre mesi che ho lasciato il serraglio, perchè non ero più buona a niente; comprommi un mercante per ricucir la sua biancheria, e mi condusse con lui in un viaggio che fece per queste coste. Martino e Cacambo ch'egli avea pur comprati erano nello stesso viaggio: il dottor Pangloss, per il caso più strano del mondo, trovossi nello stesso vascello in qualità di passeggiere. Naufragammo qualche miglio lontano di qui; io scampai dal periglio col fedele Cacambo: qui ti rivedo e ti rivedo infedele. Tremane, e temi quanto si può temere una donna irritata!

Era Candido tutto stupefatto da quella affettuosa scena e lasciava andar Cunegonda, senza pensare a quanto dobbiamo riguardarci da chi conosce il nostro segreto, quando gli si fece innanzi Cacambo. Si abbracciarono teneramente; Candido ascoltò quanto egli veniva a dirgli, e molto si afflisse della perdita del gran Pangloss, che dopo d'essere stato impiccato e abbruciato,

s'era annegato miseramente. Essi parlavano con quella tenerezza di cuore che ispira l'amicizia, quando un bigliettino che Zenoide gettò dalla finestra mise fine alla conversazione. Candido l'aprì e vi trovò queste parole:

"Fuggi, mio caro bene; tutto è scoperto. Una inclinazione innocente che la natura autorizza, e che non ferisce in niente la società, è un delitto agli occhi degli uomini creduli e crudeli. Volhall esce dalla mia camera ove mi ha trattata con l'estrema inumanità. Egli va ad ottenere un ordine, per farti perire in un carcere. Fuggi, o troppo caro amante! poni in sicurezza quei giorni che non puoi più passare presso me. Ecco il fine di quei tempi felici, in cui la nostra reciproca tenerezza... Ah misera Zenoide, che hai tu fatto al cielo, per meritare un trattamento sì rigoroso? Io mi perdo: ricordati sempre della tua cara Zenoide. Caro bene, tu vivrai eternamente nel mio cuore: no, tu non hai compreso mai quanto io t'amassi... Possa tu ricevere, sulle mie labbra ardenti, il mio ultimo addio, e l'ultimo mio sospiro! Io mi sento vicina a raggiungere il padre infelice: la luce del giorno ora mi è in orrore; essa non illumina che misfatti."

Cacambo, sempre saggio e prudente, trascinò Candido che era fuor di sè, ed escirono dalla città per la più corta. Candido non apriva bocca, ed erano già lontani da Copenaghen, ch'egli non era ancor uscito da quella specie di letargo in cui era sepolto. Finalmente volse un guardo al fedele Cacambo, e parlò in questi termini:

CAPITOLO XV.

Come Candido volesse ammazzarsi, e non ne facesse niente. Ciò che gli accadde in un'osteria.

— Caro Cacambo, un tempo mio servo, ora mio uguale, e sempre mio amico, tu hai meco divise alcune delle tue disgrazie, tu mi hai dato consigli giovevoli, tu hai veduto il mio amore per Cunegonda... — Ah, mio antico padrone, disse Cacambo, fu lei che vi ha fatto il tiro più indegno e lei che dopo aver saputo dai vostri compagni, che voi amavate Zenoide e ch'ella amava voi, ha tutto rivelato al barbaro Volhall. — Se così è, disse Candido, non mi resta che morire.

Trasse il nostro filosofo dalla sua tasca un coltellino, e si mise ad arrotarlo, con una calma degna d'un antico romano o d'un inglese. — Che pretendete di fare? chiese Cacambo. — Tagliarmi la gola, rispose Candido. — Buonissimo pensiere, replicò Cacambo; ma il saggio non deve decidersi che dopo le più mature riflessioni: starà sempre a voi l'ammazzarvi, se la voglia non vi passa. Fate a mio modo, mio caro padrone, rimettete la partita a domani; più differite, e più l'azione sarà coraggiosa. — Mi piacciono le tue ragioni disse Candido: tanto se io mi tagliavo la gola addirittura, il gazzettiere di Trevoux insulterebbe ora alla mia memoria: basta così, io non mi ammazzerò che fra due o tre giorni.

Così discorrendo arrivarono a Elseneur, città considerevole, poco lontana da Copenaghen. Essi vi dormirono, e Cacambo fu contento del buon effetto che il sonno avea prodotto in Candido. Uscirono allo spuntar del giorno dalla città, e Candido sempre filosofo, perchè i pregiudizi dell'infanzia non si cancellan mai, tratteneva il suo amico Cacambo sul bene e sul mal fisico, su' discorsi della saggia Zenoide, sulle lucenti verità che aveva ricavate nella sua conversazione. — Se Pangloss, diceva egli, non fosse morto, io combatterei il suo sistema vittoriosamente. Dio mi guardi di divenir manicheo, la mia amante mi ha insegnato a rispettare il velo impenetrabile sotto il quale la divinità cela la sua maniera di operare su di noi. L'uomo è quello che da sè stesso si è forse precipitato nell'abbisso delle miserie ove egli geme. I selvaggi che noi vedemmo, non mangiano che i gesuiti, e non vivono male fra loro, ed i selvaggi che vivono sparsi ad uno ad uno ne' boschi, e non campano che di ghiande e d'erbe, son certamente più felici ancora. Dalla società son nati i più gravi delitti. Vi sono uomini nella società che son costretti, per ragion di stato, a desiderare la morte degli uomini. Il naufragio d'un vascello, l'incendio d'una casa, la

perdita d'una battaglia, inducono alla mestizia una parte della società, e spargono la gioja in un'altra. Tutto va molto male, mio caro Cacambo, e non v'è per il saggio altro partito da prendere che di tagliarsi la gola più delicatamente che sia possibile. — Avete ragione, disse Cacambo; ma io scorgo un'osteria, voi dovete aver molta sete; andiamo, mio antico padrone, beviamo un poco, e continueremo dopo i nostri trattenimenti filosofici.

Entrarono in quell'osteria; una truppa di contadini e di contadine ballavano in mezzo al cortile, al suono di alcuni cattivi strumenti; spirava il brio da tutti i volti, ed era uno spettacolo degno del pennello di Vatteau. Tosto che apparve Candido, una ragazza lo prese per mano e lo invitò a ballare. — Mia bella signorina, rispose Candido, quando si è perduta la sua amante, che si è ritrovata la moglie, e che si è saputo che il gran Pangloss è morto, non si ha voglia niente affatto di far capriole; dall'altro canto, io devo ammazzarmi domani mattina, e voi vedete che un uomo che ha poche ore da vivere, non deve perderle a ballare.

Allora Cacambo s'appressò a Candido, e gli disse: — La passione della gloria fu sempre quella de' gran filosofi. Catone in Utica s'ammazzò dopo aver ben dormito: Socrate ingojò la cicuta dopo essersi famigliarmente trattenuto co' suoi amici: più inglesi si sono abbruciati il cervello nell'uscir da pranzo; ma nessun grand'uomo, che io sappia, si è tagliata la gola dopo d'aver ben ballato; a voi, mio caro padrone, questa gloria è riservata; fate a mio modo, danziamo a crepa pancia, e doman mattina ci ammazzeremo. — Non hai tu osservato, rispose Candido, quella contadinella brunetta quanto è piacevole? — Ella ha un non so che di seducente disse Cacambo. Mi ha stretto la mano, riprese il nostro filosofo. Cospetto! s'io non avessi il cuor ripieno di Zenoide.

La brunetta interruppe Candido, e di nuovo lo invitò.

Il nostro eroe lasciossi andare, ed eccolo che balla colla miglior grazia del mondo. Dopo d'aver ballato, ed abbracciato la bella contadinotta, si ritirò al suo posto, senza invitare a ballare la padrona di casa. Nacque a un tratto un mormorio, e tutti gli attori e spettatori pareano oltraggiati d'un disprezzo così visibile. Candido non conoscea il suo errore, e non era per conseguenza in istato di rimediarlo. Un contadinaccio gli si accostò e gli diè un pugno sul naso. Cacambo rese a quel contadinaccio una pedata nel ventre, e in un istante si fracassano gli strumenti, donne e ragazze si arruffano i ciuffi; Candido e

Cacambo si battono come due eroi, e sono finalmente obbligati a prender la fuga tutti lividi di colpi.

— Tutto per me è veleno, dicea Candido, dando braccio al suo amico Cacambo: io ho sofferto molte disgrazie, ma non mi aspettavo mai di essere tartassato di busse, per aver ballato con una contadina che mi aveva invitato a ballare.

CAPITOLO: XVI.

Candido e Cacambo si ritirano in un ospedale. Incontro ch'essi fanno.

Cacambo e il suo antico padrone non ne potean più, e cominciavano a dare in quella specie di malattia dell'anima che n'estingue tutte le facoltà, cadeano nell'inquietudine e nella disperazione, quando videro un ospedale eretto pei viaggiatori. Cacambo propose d'entrarvi, e Candido lo seguì. S'ebbe per loro tutta la cura che si ha in tali abitazioni, e furono trattati per l'amor di Dio, come si suol dire. In poco tempo furono guariti dalle loro ferite, ma vi guadagnarono la rogna. Non v'era apparenza che quella malattia fosse affare d'un giorno, e questo pensiero empieva di lacrime gli occhi di Candido, che dicea grattandosi: — Tu non hai voluto lasciarmi tagliare la gola, mio caro Cacambo; i tuoi cattivi consigli mi immergono di nuovo nell'obbrobrio e nella sciagura; e se io voglio ora tagliarmi la gola, si dirà nel giornale di Trevoux: questo è un vile che si è ammazzato perchè aveva la rogna: ecco a quel che tu mi esponi per un malinteso interesse che hai voluto prendere alla mia sorte

I nostri mali non sono senza rimedio, rispose Cacambo, e se vorrete fare a mio modo, abbiamo a fissarci qui in qualità di fratelli; io so un poco di chirurgia, e vi prometto di mitigare e render sopportabile la nostra miserabile condizione. — Ah! dice Candido, crepin tutti gli asini, e in specie gli asini cerusici, sì dannosi all'umanità. Io non comporterò mai che tu ti spacci per quel che non sei; questo sarebbe un tradimento, le cui conseguenze mi spaventano. D'altra parte, se tu sapessi quanto è dura, dopo d'essere stato vicerè d'una bella provincia, dopo essersi veduto in istato di comprare de' bei regni, dopo d'essere stato l'amante favorito di Zenoide il risolversi a servire in qualità di fratello in un ospedale....

— Lo so, riprese Cacambo, ma so ancora che è assai dura cosa il morir di fame; riflettete di più, che il partito ch'io vi propongo, è forse l'unico che possiate prendere per isfuggire le ricerche del crudele Volhall, e sottrarvi ai castighi ch'ei vi prepara.

Mentre parlavano così passò un fratello e gli fecero alcune dimande; egli rispose in una maniera soddisfacente, e assicurò loro che i fratelli erano bene nutriti, e godevano d'una onesta libertà. Candido si decise; ei prese con

Cacambo l'abito di fratello che gli si accordò addirittura, e i nostri due miserabili si misero a servire altri miserabili.

— Un giorno che Cacambo distribuiva in giro poche cattive minestre, gli diè nell'occhio un vecchio, il cui viso era livido, le labbra coperte di schiuma, gli occhi mezzo stravolti, e sulle cui gote crespe e inaridite, appariva l'immagine della morte. — Pover'uomo, gli disse Candido, quanto vi compiango! voi dovete orribilmente soffrire. — Io soffro molto, rispos'egli con una voce da sepoltura; si dice ch'io sono etico, polmoniaco e asmatico: se così è, io son ben malato, ma intanto tutto non va male, e questo e quello che mi consola. — Ah, esclama Candido, non v'è che il dottor Pangloss, che in uno stato così deplorevole, possa sostenere la dottrina dell'ottimismo, quand'ogni altro non predicherebbe che il pess... — Non pronunziate quella detestabil parola, grida il pover'uomo; io sono quel Pangloss di cui voi parlate, disgraziato; lasciatemi morire in pace, tutto è bene, tutto è per lo meglio.

Lo sforzo ch'ei fece pronunziando queste parole, gli costò l'ultimo dente, ch'ei vomitò con una tremenda quantità di marcia. Spirò pochi momenti dopo.

Candido lo pianse, perchè aveva il cuor buono. Il suo funerale fu una sorgente di riflessioni per il nostro filosofo; egli si ricordava sovente tutte le sue avventure. Cunegonda era restata a Copenaghen, ed ei seppe che v'esercitava il mestiere di lavandaja, colla maggior distinzione possibile. La passione di viaggiare l'abbandonò affatto. Il fedele Cacambo lo sosteneva co' suoi consigli e colla sua amicizia. Candido non mormorò contro la Provvidenza. — Io so che la felicità non è il retaggio dell'uomo, diceva egli qualche volta: la felicità non risiede che nel buon paese d'Eldorado, ma è impossibile d'andarvi.

CAPITOLO XVII.

Nuovi incontri.

Candido non era tanto disgraziato, poichè aveva un vero amico; ei l'avea trovato in un servo bastardo, ciò che invano si cerca nella nostra Europa; forse la natura che fa crescere in America le erbe proprie alle malattie corporali del nostro continente, vi ha piantato ancora de' rimedj per le nostre malattie del cuore e dello spirito: forse vi son formati differentemente da noi: chè non sono schiavi dell'interesse personale, che son degni di ardere al bel fuoco dell'amicizia. Quanto sarebb'egli da desiderarsi, che invece di ciurli d'indaco e di cocciniglia tutti coperti di sangue, ci si conducesse qualcheduno di questi uomini. Una tal sorte di commercio sarebbe ben vantaggiosa all'umanità. Cacambo valeva più per Candido, che una dozzina di montoni rossi carichi di ciottoli dell'Eldorado. Il nostro filosofo ricominciò a godere il piacere di vivere; era una consolazione per lui il vigilare alla conservazione della specie umana e non essere un membro inutile nella società. Iddio benedisse intenzioni sì pure, rendendo a lui, come a Cacambo, le dolcezze della sanità. Essi non avevano più la rogna ed adempivano piacevolmente le faticose funzioni del loro stato; ma la sorte tolse loro ben tosto la sicurezza nella quale gioivano. Cunegonda, che s'era presa a petto di tormentare il suo sposo, abbandonò Copenaghen per andarne in traccia; il caso la condusse all'ospedale; era ella accompagnata da un uomo che Candido riconobbe per il signor barone di Thundertentronckh; è da immaginarsi facilmente qual dovesse essere la sua maraviglia; il barone se ne accorse e gli parlò così:— Io non ho remato gran tempo sulle galere ottomane; seppero i gesuiti la mia disgrazia, e mi riscattarono per onore della società: ho fatto un viaggio in Alemagna, ove ho ricevuto alcuni benefizj dagli eredi di mio padre; non ho niente trascurato per trovar mia sorella, ed avendo saputo da Costantinopoli ch'ella era partita con un bastimento ch'era naufragato sulle coste di Danimarca, mi sono travestito, ho preso delle lettere di raccomandazione per alcuni negozianti danesi che han relazione colla società, e ho trovato finalmente la mia sorella, la quale vi ama, benchè indegno voi siate della sua amicizia; e giacchè avete avuta l'imprudenza di vivere con lei, consento alla confermazione del matrimonio, o piuttosto a una nuova celebrazione di nozze, ben intesi che mia sorella non vi darà che la mano sinistra; il che è ben giusto, poichè ella ha settant'un quarto di nobiltà, e voi non ne avete neppur uno.— Ah! dice Candido, tutt'i quarti del

mondo senza la bellezza... La signora Cunegonda era molto brutta, quando io ebbi l'imprudenza di sposarla; ella è tornata bella, ed un altro vide i suoi vezzi; ella è tornata brutta, e volete che io le ridia la mano? No per certo, mio reverendo padre: rimandatela nel suo serraglio di Costantinopoli. Ella mi ha fatto troppo danno in questo paese. — Lasciati compungere, ingrato, disse Cunegonda, facendo contorsioni spaventevoli; non obbligare il signor barone, ch'è prete, ad ammazzarci tutti e due per lavare nel nostro sangue la sua vergogna. Mi credi tu capace d'aver mancato di buona voglia alla fedeltà che io ti doveva? Che volevi tu ch'io facessi in faccia a un padrone che mi trovava bella? Ecco il mio delitto, e questo non merita la tua collera. Un delitto più grave agli occhi tuoi è quello di averti rapito la tua amante, ma questo delitto deve darti prova del mio amore. Senti, mio caro Candido, se mai ritorno bella, se... ciò non sarà che per te, mio caro Candido: noi non siamo più in Turchia.

Questo discorso non fece molta impressione in Candido; ei chiese alcune ore per determinarsi sul partito che aveva a prendere. Il signor barone gli accordò due ore, durante le quali ei consultò il suo amico Cacambo. Dopo pesate le ragioni del pro e del contra, essi si determinarono a seguire il gesuita, e la sorella in Alemagna. Ecco che abbandonano l'ospedale, ed in compagnia si mettono in cammino, non già a piede, ma su buoni cavalli, che aveva condotti il baron gesuita, e arrivano sulle frontiere del regno. Un grand'uomo d'assai cattiva cera considera attentamente i nostri eroi. — È lui, diss'egli, porgendo gli occhi sopra un pezzetto di carta: signore, s'è lecito, non vi chiamate voi Candido? — Si signore, così mi han sempre chiamato.— Me lo figuravo signore; in fatti voi avete le ciglia nere, gli occhi al pari della fronte, le orecchie d'una mediocre grandezza, il viso tondo e colorito, e per quanto pare, dovete essere di cinque piedi e cinque pollici d'altezza. — Sì, signore, questa è la mia statura; ma che volete voi dalla mia statura e dalle mie orecchie? — Signore, non si può usare tanta circospezione quanta basti nel nostro ministero; permettetemi di farvi ancora un'altra breve dimanda: non avete voi servito il signor Volhall? — Signore, in verità, rispose Candido tutto sconcertato, io non comprendo... — Lo comprendo ben io a maraviglia, che voi siete quello di cui m'è stato mandato il contrassegno. Datevi la pena d'entrare nel corpo di guardia. Soldati, conducete il signore, preparate la camera bassa, e fate chiamare il fabbro per fare al signore una piccola catena di trenta o quaranta

libbre di peso. Signor Candido, voi avete là un buon cavallo; avevo giusto bisogno d'un cavallo del medesimo pelame. Ci aggiusteremo.

Il barone non ardì di reclamare il cavallo. Si strascinò Candido, e Cunegonda pianse per quattr'ore. Il gesuita non mostrò alcun dispiacere di quella catastrofe. — Io sarei stato obbligato ad ammazzarlo, e a rimaritarvi, diss'egli alla sorella, ma considerato ogni cosa, quel che accade è molto meglio per l'onore della nostra casa.

Cunegonda partì col fratello, e non vi fu che il fedele Cacambo, che non volesse abbandonare il suo amico.

CAPITOLO XVIII.

Seguito del disastro di Candido. Com'egli trovò la sua amante. La fine.

— Oh Pangloss, dicea Candido, gran danno che siate perito miseramente! voi non siete stato testimone che di una parte delle mie disgrazie; io speravo di farvi lasciare quell'insussistente opinione che avete sostenuta fino alla morte. Non v'è uomo sulla terra che abbia sofferto più calamità di me, nè ve n'è uno solo che non abbia maledetta la sua esistenza, come ce lo diceva energicamente la figlia di papa Urbano. Che sarà di me, mio caro Cacambo? — Non lo so, rispose Cacambo: quel ch'io so è che non vi abbandonerò mai. — E Cunegonda mi ha abbandonato, disse Candido. Ah, un amico bastardo val più d'una donna!

Candido e Cacambo così parlavano in carcere. Ne furon tratti di là, per essere condotti a Copenaghen. Là dovea il nostro filosofo sapere il suo destino. Ei non s'aspettava che l'orribile prigione, ed i nostri lettori pur se l'aspettano, ma Candido s'ingannava, ed i nostri lettori pure s'ingannano. A Copenaghen l'aspettava la felicità. Appena vi fu arrivato, seppesi la morte di Volhall. Quel barbaro non fu compianto da alcuna persona e ciascheduno s'interessò per Candido. Furono rotti i suoi ferri, e la libertà fu tanto più lusinghiera per lui, inquantochè gli procurò i mezzi di ritrovar Zenoide. Corse da lei, stettero un pezzo senza parlare, ma il lor silenzio diceva tutto: piangeano, s'abbracciavano, volevan parlare, e piangevan ancora. Cacambo godeva di quello spettacolo, così tenero per un essere che è sensiblle; dividevano la gioja col loro amico, ed egli era quasi in uno stato simile al loro. — Caro Cacambo, adorabile Zenoide; grida Candido, voi cancellate dal mio cuore la traccia profonda de' mali miei: l'amore e l'amicizia mi preparano giorni sereni e momenti preziosi. Quante prove ho passato, per giungere a questa felicità inaspettata! Tutto è dimenticato, cara Zenoide; io vi veggo, voi m'amate, tutto va per lo meglio per me; tutto è bene nella natura

La morte di Volhall avea lasciata Zenoide padrona della sua sorte. La corte gli aveva assegnata una pensione sopra i beni di suo padre, che erano stati confiscati; ella la ripartì con Candido e Cacambo; li tenne in casa, e fece dire per la città che aveva ricevuto servizi sì importanti da que' due forastieri, che la obbligavano a procurar loro tutti i beni della vita, e a riparare alla ingiustizia della fortuna verso di loro. Vi fu chi penetrò il motivo de' suoi benefici, ed era

ben facile, poichè la sua corrispondenza con Candido aveva dato malamente nell'occhio. Il maggior numero la biasimò, e non fu approvata la sua condotta che da qualche cittadino che sapea pensare. Zenoide che facea un certo caso della stima de' pazzi, soffriva di non esser nel caso di meritarla. La morte di Cunegonda, che i corrispondenti de' negozianti gesuiti sparsero in Copenaghen, procurò a Zenoide i mezzi di conciliare ogni cosa. Ella fece fare una genealogia per Candido, e l'autore, che era un uomo abile, lo fe' discendere da una delle più antiche case d'Europa; pretese che il suo vero nome fosse Canuto, che porta uno de' re di Danimarca, il che è verosimilissimo. Dido in uto non è una sì gran metamorfosi, e Candido, per mezzo di questo leggier cambiamento, divenne un grandissimo signore.

Sposò Zenoide in facie Eccelesiæ, ed essi vissero sì tranquillamente quanto lo è possibile. Cacambo fu loro amico comune, e Candido diceva spesso.

— Tutto non va sì bene quanto in Eldorado, ma non va neppur tanto male.

Freeditorial